

TRE TRATTATI TEDESCHI
DI ALCHIMIA
DEL XVII SECOLO

a cura di Paolo Lucarelli

Indice

	Pag.
Prefazione	7
Trattato aureo della Pietra Filosofale	31
Aureo secolo redivivo	81
Idrolito sofico o L'acquario dei saggi	99

Con l'avvento della stampa iniziò la pubblicazione dei più notevoli trattati di alchimia, noti durante il Medioevo in forma manoscritta. Furono così stampati quei testi che nei secoli avevano ottenuto un maggior consenso da parte degli studiosi per l'aiuto che erano in grado di dare alla soluzione del problema della Grande Opera.

Come era avvenuto per i manoscritti, cominciarono ad essere riunite in raccolte più o meno grandi ed omogenee le opere più importanti. La più antica pubblicazione di questo genere fu probabilmente il *De Alchemia*¹, edito a Norimberga nel 1541. Ne seguirono immediatamente altre. Ricordiamo tra le più importanti, nel 1561 la raccolta del Gratarolo², nel 1602 il *Theatrum Chemicum*³, nel 1652

¹ *In hoc volumine De Alchemia continentur haec... Omnia collatis exemplaribus, emendatissima, nouoque modo ad mentem authorum distincta, & argumentis atque picturis necessarijs illustrata, ita ut merito iam renata videri queant.* Norimbergae apud Joh. Petreium, Anno M.DC.XLI. Conteneva una serie di opere di Geber, e testi di Bacone, Riccardo Anglico, il Rosario minore, Calid, la Tavola di Smeraldo e l'Ortolano.

² *Verae Alchemiae Artisque Metallicae, citra Aenigmata, Doctrina, certusque modus, scriptis tum nouis tum ueteribus nunc primùm & fideliter maiori ex parte editis, comprehensus...* per Henricum Petri & Petrum Pernam, Basileae MDLXI.

³ *Theatrum Chemicum, praecipuos selectorum auctorum Tractatus de Chemiae et Lapidis Philosophici antiquitate, veritate, Jure, paestantia, operationibus continens...* Argentorati, sumptibus Heredum Eberh. Zetzneri. La prima edizione era in quattro volumi. Un quinto fu aggiunto nel 1622 e infine un sesto nell'ultima edizione del 1659. In totale si raccoglievano circa 200 opere tra le più espressive sia del passato sia di epoca moderna.



MUSEUM
HERMETI-
CUM

REFORMATUM

ET

AMPLIFICATUM.



ERANCOFURTI,

Apud Hermannum à Sande.

M DC LXXVII.

quella dell' Ashmole⁴ per i testi inglesi, e ancora all'inizio del XVIII secolo la collezione di Jean Jacques Manget⁵.

Nel 1625 esce in Germania, particolarmente attiva in queste iniziative, il *Musaeum Hermeticum*⁶, che riuniva una serie di scritti in traduzione latina dal tedesco. Questa edizione comprendeva:

- *Tractatus Aureus de Lapide Philosophico ab Anonymo vero tamen Lapidis Possessore Conscriptus.*
- *Aureum Seculum Redivivum Henrici Madathani.*
- *Hydrolitus Sophicus, seu Aquarium sapientum.*
- *Demonstratio Naturae, Ioannis de Mehung.*
- *Summarium Philosophicum Nicolai Flamelli.*
- *Via Veritatis Unicae.*
- *Gloria Mundi, seu Tabula Paradisi.*
- *Tractatus de Generatione Metallorum.*
- *Author Libri, cujus nomen Alze.*
- *Lambspringii Nobilis Germani de Lapide Philosophorum Figurae & Emblemata.*

Nel 1677 uscì una seconda edizione ampliata⁷ in cui si erano aggiunti:

- *Tripus Aureus Michaelis Majeri, Hoc est Tres Tractatus Chymici Selectissimi: nempe Basilii Valentini Benedictini Ordinis Mo-*

⁴ Elias Ashmole, *Theatrum Chemicum Britannicum*, London, 1652.

⁵ Jo. Jacobi Mangeti, *Bibliotheca Chemica Curiosa, seu Rerum ad Alchemiam pertinentium Thesaurus Instructissimus...* Coloniae Allobrogum. M.DCC.II. In due volumi, comprende circa 130 testi.

⁶ *Musaeum Hermeticum omnes Sopho-Spagiricae Artis Discipulos Fidelissime Erudiens, quo Pacto summa illa veraque medicina, qua res omnes, qualemcumque defectum patientes, instaurati possunt (quae alias Benedictus Lapis Sapientum appellatur) inveniri ac haberi queat. Continens Tractatus Chymicos novem praestantissimos, quorum nomina & seriem versa pagella indicabit. In gratiam Filiorum Doctrinae, quibus Germanicum Idioma ignotum, in Latinum conversum ac juris publicis factum.* Francofurti, Sumptibus Lucae Jennisii. Anno M.DC.XXXV. Qui si contano nove trattati, mentre in realtà sono dieci, ma l'opera di Jehan de Meung e quella di Flamel sono considerate insieme.

⁷ *Musaeum Hermeticum Reformatum et Amplificatum... Continens Tractatus Chymicos XXI...* Francofurti, apud Hermannum à Sande, M.DC.LXXXVIII.

nachi Germani Practica una cum XII. Clavibus & appendice, ex Germanico.

– Thomae Nortoni, Angli Philosophi, Crede mihi seu Ordinale, ex Anglicano manuscripto in Latinum Translatum.

– Cremeri cujusdam Abbatis Westmonasteriensis Angli TESTAMENTUM, in Diversarum nationum Gratiam editi & figuris cupro affabre incisus ornati.

– Michaelis Sendivogii Novum Lumen Chemicum, è Natura Fonte & manuali Experientia depromptum.

– Novi Luminis Chemici Tractatus Alter de Sulphure.

– Philalethae Introitus Apertus ad oclusum Regis Palatium nunc verò è Manuscripto Correctior editus.

– Subtilis Allegoria super Secreta Chymiae Authore Michaelis Mejeri.

– Philalethae Metallorum Metamorphosis.

– ejusdem Brevis Manuductio ad Rubinum Coelestem.

– Item Fons Chymicae Veritatis.

– Johannis Friderici Helvetii, Vitulus Aureus quem Mundus adoratur et oratur, in quo tractatur de Rarissimo Naturae Miraculo trasmutandi metalla, & c.

– Ianitor Pansophus seu Figura Aenea quadripartita cunctis Museaeum hoc Introeuntibus, Superiorum ac Inferiorum scientiam Mosaico-Hermeticam, analytice exhibens.

L'iniziativa fu di Lucas Jennis, uno dei più importanti editori di testi alchemici e rosacruciani, imparentato con la famiglia De Bry, incisori di tavole in notevoli opere ermetiche, e amico del medico e alchimista Daniel Stoltz von Stoltzenberg. Nel 1625 Jennis aveva già pubblicato una raccolta di opere alchemiche in tedesco, la *Dyas chymica tripartita*⁸, che fu seguita, dato il successo, da una seconda edizione ampliata nello stesso anno. Da questa furono tratti i testi della prima edizione del *Musaeum*, tradotti per la maggior parte dal poeta laureato boemo Daniel Meisner.

⁸ *Dyas Chymica Tripartita, Das ist: Sechs Herrliche Teutsche Philosophische Tractätlein: Deren I. Vonan itzo noch am Leben: II. Von mittlern Alters: und III. Von ältern Philosophis beschrieben worden. Nunmehr aber Allen Filiis Doctrinae zu Nutz an Tag geben, und mit schönen Figuren gezieret. Durch H.C.D. Franckfurt am Mayn bey Lucas Jennis zu finden. Anno 1625.*

Riproduciamo qui la pagina di frontespizio, arricchita da immagini ermetiche che ci propongono tutto il bestiario alchemico. In alto, a destra, con Mercurio, il pellicano che con il suo sangue nutre l'embrione della pietra, e serve poi per moltiplicarla in quantità e virtù. A sinistra, accompagnata da Minerva, la fenice, simbolo della Pietra Filosofale realizzata.

Seguono, nelle colonne di fianco, i quattro elementi. A destra la salamandra del fuoco e il pesce dell'acqua. A sinistra l'aquila dell'aria e lo scoiattolo per la terra.

Sotto, a destra il Sole con il leone e di fronte la Luna con il granchio.

Restano da esaminare due vignette centrali. In alto, la prima, ci descrive l'alchimia come *arte della musica*, definizione classica. In basso invece viene riprodotta una incisione, sempre di De Bry, tratta dal quarantaduesimo emblema dell'*Atalanta Fuggente* di Michele Maier⁹. Quella che qui si vede presenta però alcune interessanti differenze rispetto all'originale. In quella si vedeva la Natura con in mano delle rose, seguita solo dal primo dei viandanti. Il titolo dell'emblema diceva: *A chi si rivolge alle cose alchemiche Natura, Ragione, Esperienza e lettura siano guida, bastone, occhiali e lampada*¹⁰. Qui la Natura, un po' più discinta, e quindi "svelata", porta nella destra il segno della Pietra Filosofale, il cosiddetto "sigillo di Salomone" che indica che i due triangoli dell'acqua e del fuoco si sono finalmente e armoniosamente uniti. Inoltre, dietro al primo viandante ne viene un secondo, che però non possiede *occhiali*, e cioè non ha *esperienza*, e deve quindi seguire con attenzione i passi del primo, che invece può osservare direttamente la Natura per indirizzare il proprio cammino.

* * *

⁹ *Atalanta Fugiens, hoc est Emblemata Nova de Secretis Naturae Chymica...* Authore Michaelae Maiero... Oppenheimi ex typographia Hieronymi Galleri, sumptibus Joh. Theodori de Bry M.DC.XVIII. Ed. italiana a cura di Bruno Cerchio, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984.

¹⁰ *In Chymicis versanti Natura, Ratio, Experientia & lectio sint dux, scipio, perspicilia & lampas.*

I tre trattati che presentiamo sono i primi della raccolta del *Musaeum*. Hanno alcune caratteristiche in comune che giustificano questa scelta.

Innanzitutto sono di autori tedeschi dell'epoca, e quindi ci permettono di avere un'idea chiara di come stesse evolvendo il pensiero ermetico in Europa.

Fu un periodo molto fecondo per l'alchimia, almeno se lo consideriamo dal punto di vista delle pubblicazioni, numerosissime, forse troppe. Pierre Borel¹¹ nella sua bibliografia contava circa quattromila autori a metà del XVII secolo, mentre il Borrichius¹² sosteneva addirittura che fossero in numero maggiore. Il Thorndike¹³ sposa l'opinione che in quell'epoca *gli alchimisti spendessero più tempo a scribacchiare* (scribbling) *che a sperimentare*, e aggiunge che *la maggior parte di questo scribacchiare, e delle opere stampate, consisteva di citazioni ad nauseam di scrittori precedenti*.

A questa critica va aggiunto che la tradizione alchemica europea comincia a perdere il *laboratorio* in favore dell'*oratorio*. Inizia, cioè, una profonda trasformazione che condurrà sempre più nel tempo a leggere e interpretare gli insegnamenti ermetici in forma mistica e spirituale, sino all'ermeneutica psichica di Jung e dei suoi allievi¹⁴. Di questo Jacob Böhme fu certamente il primo e più clamoroso esempio.

Tutti e tre i testi denunciano questa tendenza, con un atteggiamento molto devozionale e cristiano che, anche se è sempre stato ti-

¹¹ Pierre Borel, *Bibliotheca Chimica seu Catalogus Librorum Philosophicorum Hermeticorum in quo quatuor milia circiter, Authorum Chemicorum, vel de transmutatione Metallorum, re Minerali, & Arcanis, tam manuscriptorum, quam in lucem editorum, cum eorum editionibus, usque ad annum 1653 continentur...* Parisiis... M.DC.LIV.

¹² Borrichius, *De ortu et progressu Chemiae Dissertatio*, Hafniae, 1668.

¹³ Lynn Thorndike, *A history of magic and experimental science*, Columbia University Press, 1964, vol. VII.

¹⁴ Questo fenomeno non è solo europeo. Lo ritroviamo più o meno nella stessa epoca in India, dove l'alchimia si "spiritualizza", o diventa un fatto rituale e sessuale (vedi Gordon White, *Il corpo alchemico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2004), e ancora prima in Cina con il passaggio dal *waidan* al *neidan*, cioè dall'alchimia vera e propria a quella che si definisce *alchimia interiore*, cioè a una lettura mentale o erotica delle operazioni di laboratorio. Tutto ciò con gran soddisfazione degli studiosi profani, che finalmente riescono a capire i testi che leggono, e con un certo sconcerto da parte dei filosofi ermetici tradizionali.

pico dell'ermetismo tedesco, giunge qui a toni talvolta sconcertanti per la loro esasperazione. Nel leggerli si dovrà perciò esercitare una paziente tolleranza per una visione religiosa fondamentalista, che non appartenne mai alla più antica tradizione, e che d'altra parte è in contraddizione con un'Arte che si trova a proprio agio in ambienti di fedi molto diverse tra loro.

La singolarità più interessante di questi documenti, tuttavia, va cercata altrove. Tutti e tre fanno riferimento a una misteriosa *fratellanza* ermetica, la Rosa Croce d'Oro (*Gölden und Rosenkreutz*)¹⁵, che in qualche modo, più o meno distorta e sbrindellata, sembra sia giunta sino ai nostri giorni.

Non va confusa con il cosiddetto movimento rosacruciano, che si rese noto con i due famosi manifesti. Questo era innanzitutto una proposta di riforma sociale, inscritta all'interno di un più ampio movimento di idee che all'inizio del XVII secolo si era diffuso per tutto il mondo tedesco, strettamente connesso con il pensiero protestante. I fratelli della Rosa Croce d'Oro invece, sembra si interessassero solo di alchimia e ben poco di problemi sociali. È molto probabile che siano l'autentica fonte del mito dei Rosa-Croce, che tanto successo ha avuto e continua ad avere nel mondo occidentale, dove il termine ha acquisito ormai il significato di grande iniziato.

Se ne comincia a sentir parlare all'inizio del XVII secolo, come vediamo da questi testi, oltre che da opere più esplicite, come *Gli arcani segretissimi di tutta la Natura svelati dal Collegium Rosianum*, pubblicato a Leida nel 1630 da un certo Petrus Mormius¹⁶. Qui nasce la prima leggenda, che si contrappone a quella rosacruciana, e che parla di un vecchio di nome Frédéric Rose che nel 1622 avrebbe fondato una *Società della Rosa-Croce d'Oro* la cui tradizione risaliva a Diocleziano, forse un ricordo della favola secondo cui questo imperatore avrebbe distrutto i libri di alchimia egizi.

A parte qualche cenno, comunque, la setta restò in pacato silenzio sino al secolo successivo, quando diventò famosa grazie a un trattato di Samuel Richter¹⁷ sulla *vera e perfetta preparazione della pietra filosofale da parte della Fraternità della Rosa-Croce d'Oro*,

¹⁵ Talvolta chiamata soltanto "Croce d'Oro".

¹⁶ Vedi Gerard Galtier, *Maçonnerie égyptienne, Rose-Croix et néo-chevalerie*, Monaco, 1994, capitolo 7.

¹⁷ *Die warhafftige und vollkommene Bereitung des Philosophischen Steins, der Brüderschafft aus dem Orden des Gölden- und Rosen-Creutzes...* Brefsiau, 1710.

edito a Breslavia nel 1710. Curiosa figura di medico e teologo, predicatore, accusato di operare in segreto a favore dei gesuiti, *Sincerus Renatus*, come amava firmarsi, menzionava in appendice la regola dell'Ordine, retto da un *Imperator*.

Nel 1747 Hermann Fictuld (forse uno pseudonimo per Johann Heinrich Schmidt von Sonnenberg) ne riparla in uno studio sulla leggenda del vello d'oro letta in chiave alchemica, dove si conclude che l'Ordine deriva da quello del Toson d'Oro. Da qui in avanti la setta avrebbe dovuto riformarsi ogni dieci anni. Ebbe una certa diffusione, tanto che nel 1779 pare contasse ventisei cerchi con circa duemila membri.

Nel 1777 abbiamo notizie della riforma più importante, dovuta senza dubbio agli stretti contatti che ormai da decenni l'Ordine intratteneva con le strutture della massoneria tedesca. La forma assunta è quella di un classico rito massonico, che prevede per l'ingresso il possesso dei primi tre gradi di loggia, e fa seguire una scala di gradi successivi: Zelator, Theoreticus, Practicus, Philosophus, Adeptus Minor, Adeptus Major, Adeptus Exemptus, Magister, Magus.

È interessante notare che questa gerarchia, forse per sottolineare una qualche discendenza iniziatica, è stata adottata in seguito da una serie di sette moderne, come la Societas Rosacruciana in Anglia, la Golden Dawn, l'A.M.O.R.C., ed altre che si rifanno al mito dei Rosa-Croce.

A proposito di miti leggendari, l'ordine ne aveva uno suo¹⁸, molto diverso da quello di Christian Rosenkreutz. Si riporta a una tradizione egizio cristiana. Secondo il racconto, da Adamo la suprema conoscenza era giunta in Egitto dove un certo Ormus aveva fondato la prima fratellanza, facendosi poi battezzare da san Marco per purificare così la saggezza segreta con il messaggio evangelico. Gli *ormusiani*, come si chiamano in quel momento, sono tenuti alla massima discrezione, e prendono come segno distintivo una croce d'oro smaltata di rosso.

Persa la Palestina dai crociati, i fratelli si disperdono, tre di loro giungono in Scozia e nel 1196 fondano l'Ordine dei Costruttori d'Oriente. Ricevuto tra loro re Edoardo I, con Raimondo Lullo, solo le famiglie di York e Lancaster possono da quel momento accedere

¹⁸ Vedi René Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie Templière et Occultiste*, Paris, 1987, Tome 2, capitolo I, dove si trovano ulteriori notizie.

ai massimi livelli, mentre dal loro blasone viene la rosa aggiunta al nome della setta che diventa *Rosa-Croce d'Oro del Sistema Antico*. Come si vede, sono le solite fantastiche stravaganze dei circoli massonici dell'epoca, con qualche aggiunta dove manca però, curiosamente, un qualche accenno ai Templari.

Resta una curiosità da citare, a dimostrare un legame tra questi trattati e la massoneria moderna.

La pagina che fronteggia quella del titolo interno del *Musaeum* (riportata qui) presenta una vignetta seguita da una breve poesiola. La firma, *D.M.*, è certamente quella di Daniel Mylius. Si vedono i sette metalli aureolati nelle viscere della terra, cui si contrappongono in alto i sette pianeti, tra cui si contano anche sole e luna. Nel centro, l'acqua e il fuoco fiancheggiano la loro unione nella pietra filosofale. Ai quattro angoli, i simboli dei quattro elementi.

Ancora nel centro della caverna, il pozzo con la carrucola priva di corda indica la difficoltà nel procurarsi l'acqua celeste (o "divina", come la chiamava Zosimo) necessaria all'Opera, quella che deve sgorgare dalla roccia dei filosofi.

La piccola poesia dice:

*Le cose che stanno in alto, si trovano in basso:
ciò che mostra il cielo, spesso ha la terra.
Fuoco, Acqua che scorre, sono due contrari: felice,
se tali congiungi: ti basti sapere [questo].*

La curiosità consiste nel fatto che il gioiello simbolo dell'Arco Reale, il grado (o ordine) più importante e pregiato della massoneria anglosassone, riporta come motto il verso finale della quartina di Mylius, e cioè: *talia si jungis sit tibi scire satis*.

Questo vuol dire che esiste una catena che unisce questi trattati alchemici alla Gran Loggia Unita d'Inghilterra? Non oserei mai dirlo, anche per evitare un probabile anatema da parte dei massoni inglesi¹⁹. Il fatto comunque resta ed è innegabile.

* * *

¹⁹ Che però infine se ne sono accorti. Vedi *The motto of Royal Arch*, by Bro. Dr. A.J. Owen, in *Ars Quatuor Coronatorum*, vol. 105 for the year 1992, Oct. 1993.



Quia sunt in superis, hæc inferioribus insunt :
 Quod monstrat cœlum, id terra frequenter habet .
 Ignis, Aqua et fluitans duo sunt contraria. felix,
 Talia si jungis: sit tibi scire satis !

D.M.àC.B.P.L.C.

I tre trattati sono anonimi, e poco si è riuscito ad immaginare sui supposti autori. Come si vedrà, quel poco è insignificante.

Il primo, *Il Trattato Aureo della Pietra filosofale*, ebbe una prima edizione nella *Dyas Chimica Tripartita*²⁰. Si è supposto che l'autore fosse Johann Grasshoff, un giurista della Pomerania, poi arcivescovo e elettore di Colonia, che ha lasciato una serie di opere, alcune anonime, altre firmate come Grassaeus (Crasseus, Grossaeus) Cortolasseus e Hermann Condesyanus. Sembra sia morto a Riga nel 1623.

Il secondo, *l'Aureo secolo redivivo*, anch'esso pubblicato prima in tedesco, è l'unico firmato, nella prima edizione da *Henricus Madathanus, Theosophus, Medicus & tandem, Dei gratia aureae crucis frater*. Il Madathanus²¹ sarebbe stato in realtà un certo Adrian von Mynsicht, nato a Ottenstein nel 1603, medico del duca Adolph Friedrich di Mecklenburg, considerato lo scopritore del tartaro emetico²², conte palatino e poeta laureato. Aveva una passione per i mutamenti di nome. Quando si laureò in medicina a Helmstädt, lo fece col nome di *Tribudenus*. E quando fu fatto nobile, anagrammò il proprio cognome da *Sümenicht*, letto *Symnicht*, in *Mynsicht*. Scrisse varie opere mediche, tra cui un *Thesaurus et Armamentarium Medico-Chimicum*, edito per la prima volta ad Amburgo nel 1631, con cui si pubblicò spesso in appendice *l'Aureo secolo*. Fu un testo di molto successo, che continuò ad essere stampato sino al secolo successivo, con traduzioni sia in tedesco sia in inglese. Nella prefazione vi diceva, tra l'altro, che avrebbe presentato delle nuove medicine, anche se non del tutto sconosciute agli antichi, ma adattate ai nuovi tempi e alle nuove malattie, queste sì sconosciute agli antichi, che erano comparse in questa età declinante del mondo. Morì nel 1638.

²⁰ Il titolo originale era: *Ein güldener Tractat vom Philosophischen Steine. Von einem noch Lebenden, doch ungenanten Philosopho den Filiis Doctrinae zur Lehre, den Fratribus aureae Crucis aber zur Nachrichtung beschrieben*. Si noti la dedica ai fratelli della Croce d'Oro.

²¹ Io, tenuto conto della passione per i giochi di parole del Mynsicht, leggerei questo pseudonimo come formato da due parole greche, *máza* e *athanês*, cioè "massa immortale", riferita alla Pietra dei Filosofi, dove *Enrico* sarebbe un chiaro richiamo al fuoco segreto, come dimostra il fatto che sia scritto *Hinricus*. Certo, ammettendo fosse il suo caso, potrebbe leggersi anche "calvo immortale".

²² Che preparava da solfuro di antimonio e cremore di tartaro.

Infine l'*Idrolito sofico*, o "Pietra-acqua dei saggi", è stato attribuito a un certo Johann Ambrosius Siebmacher, di cui peraltro non si sa nulla, se non che probabilmente visse a Norimberga ed Augusta all'inizio del XVII secolo. Questo trattato comunque è quello che ebbe più successo all'epoca, tradotto anche in inglese nel 1659, noto in particolare per l'apprezzamento che ne diede Jacob Böhme in una lettera del 6 luglio 1622 indirizzata a Christian Steinbergen, dove gli raccomandava di leggerlo.

Passiamo a esaminare i contenuti.

* * *

Trattato aureo della Pietra Filosofale

La pagina di frontespizio ci presenta una specie di croce di Lorena, simbolo spagirico della cenere, su un campo quadrangolare azzurro (secondo il simbolismo araldico). Sui due bracci orizzontali si legge: *ogni virtù è posta nella sabbia*, frase che ritroveremo all'inizio del testo. In verticale, tra il sole e la luna, sta scritto: *ha in sé tutto la pietra benedetta*.

Nella *Prefazione* l'autore ricorda di aver studiato per ventidue anni l'Arte ermetica, e che dopo diciotto aveva infine tutto chiaro, ma dovette ancora attendere prima di metterla in pratica *il tempo in cui Dio si degnò di concedermela*. In tutta questa prima parte si insiste molto sull'alchimia intesa come dono di Dio, data ai degni e ai predestinati: l'Arte è facile, purché Dio decida di donarla.

Questo significa che poi realizzò l'Opera? Nel titolo del trattato riportato nell'indice, in effetti, si proclama *Lapidis Possessor*, ma leggendo il suo saggio questa dichiarazione appare un po' presuntuosa. In effetti è una specie di florilegio di brani tratti da autori classici scelti e ordinati per tema, con qualche precisazione, come potrebbe essere lo scritto di uno studioso, che senza dubbio ha molto letto, ma che non dimostra mai l'animo dello sperimentatore.

Le citazioni sono piuttosto esatte e corrispondono ai testi. Gli autori, o le opere, citati sono perlopiù i classici più noti, facilmente reperibili. Vanno dalla Turba dei Filosofi e il suo commento – le Esercitazioni sulla Turba – al Trevisano, Lullo, Riccardo Anglico, il Geber latino, Arnaldo da Villanova, Basilio Valentino, Morieno Ro-

mano, Ruggero Bacone, Tommaso d'Aquino, Michele Sendivogio, il Clangor Buccinae, Avicenna, il Rosario Abbreviato, o Minore.

La *Prefazione* si chiude con l'immagine del cerchio zodiacale che racchiude tra i nomi dei quattro elementi un quadrato aureo. Nel centro, un cerchio stellato a sette punte porta la scritta *Meraviglia della Natura*. Intorno, sulle punte della stella, i sette pianeti, o metalli, compresi sole e luna, oro e argento, in una successione inconsueta, dove il mercurio ha preso il posto del ferro, e l'oro quello dell'argento. Anche lo zodiaco è invertito, ma non ne trarrei grandi conclusioni esoteriche. Tra le punte, vari simboli spagirici: vetriolo, sale armoniaco, allume, salnitro, sale comune, zolfo e antimonio (cioè stibina).

La maggior parte del trattato riguarda il problema della materia prima e di dove la si possa trovare.

Subito un riferimento iniziale alla pagina del titolo, dove il simbolo della cenere riporta le due prime affermazioni: la materia è unica, e se ne prepara tutto, basandosi sulla sabbia, che – qui si precisa – è quella *rossa del mare*, lo *sputo della luna*.

Seguono una serie di citazioni che insistono sul fatto che la materia su cui si deve operare è una sola, che possiede tutto quanto è necessario.

Si spiega poi che da questa vanno estratti due enti, variamente definiti, uno maschile e l'altro femminile, o attivo e passivo, che dovranno poi essere ricongiunti in modo appropriato.

Crescono le ambiguità: i due enti diventano tre, corpo, anima e spirito, o corpo imperfetto, acqua e fermento.

Questa misteriosa materia dove va cercata? Incomincia una lunga trattazione per nulla originale.

Innanzitutto si ribadisce la vecchia teoria sui metalli: sono composti, o generati, da zolfo e mercurio e si differenziano per una maggiore o minore cottura, e per la presenza di uno zolfo *immondo ed estraneo*, tutti comunque all'inizio predisposti a diventare oro.

Ora, dato che la pietra è minerale, la sua origine non può essere cercata nel regno animale.

Per lo stesso motivo non può essere cercata nel regno vegetale, anche perché i vegetali, come peraltro gli animali, sono tutti combustibili e non resistono al fuoco.

Quindi, bisogna inevitabilmente rivolgersi al regno minerale. Ma anche qui vanno scartati per vari motivi pietre, sali, allumi, semimi-

nerali – come li chiama – cioè marcassiti, magnesia, antimonio (cioè stibina, il solfuro di antimonio che è il suo minerale naturale). Il motivo principale è che a tutti questi manca il mercurio che, come si è già detto, è essenziale per ottenere la pietra, e che è *principio dell'arte*.

In realtà i minerali medi – marcassiti, antimonio, magnesia e orpimento – avrebbero un che di metallico, e alcuni di loro sono generati da zolfo e mercurio, o quantomeno posseggono del mercurio, tanto da poter essere definiti semimetalli o metalli intermedi. Ma anche questi vanno scartati perché contengono un'impurità che non può in nessun modo essere eliminata, per cui il loro mercurio è inutile per l'arte. Così è per l'antimonio, e così anche per il vetriolo, anche se entrambi possono essere utili per certi procedimenti particolari di trasmutazione metallica.

Restano lo zolfo e il mercurio normali, che definisce *volgari*. Ma di questi si nota che il primo è combustibile, corrosivo, grossolano, impuro. Il secondo è crudo, immaturo e incapace di resistere al fuoco, quindi con caratteristiche ben diverse da quello filosofico.

Segue una deviazione per descrivere un'operazione ben nota, che consiste nel mettere in argento vivo ben purificato dell'oro opportunamente preparato, per far cuocere poi l'amalgama a lungo su un fuoco moderato. I fenomeni che si presenteranno manifestano tutti i colori previsti dalla teoria, per cui molti hanno visto in questa cottura umida la realizzazione effettiva dell'opera, affascinati da quanto osservavano. Comunque questa cottura, come conferma anche il nostro autore, per quanto accortamente condotta, non conduce a nulla se non alla perdita dei materiali, tra l'altro piuttosto costosi.

A questo punto, scartati animali, vegetali e minerali, restano solo i metalli da considerare come materiali da cui ottenere la materia prima dell'opera. Per questi, il nostro autore accetta la teoria che siano formati da zolfo e mercurio, proprio come sarebbe necessario. Ma i metalli imperfetti vanno eliminati perché contaminati da uno zolfo immondo, da cui non possono essere purificati in nessun modo. Inoltre resistono poco al fuoco, sempre a causa di questo zolfo incombustibile.

Come chiarisce, i nomi dei metalli imperfetti che si trovano nei testi dei filosofi servono soltanto a rappresentare diversi stati della materia della pietra, che nella sua evoluzione progressiva assume

varie forme e colori che per analogia e similitudine sono descritti dai metalli che più le assomigliano.

Restano quindi soltanto i due metalli perfetti, oro e argento, o sole e luna.

Ora, quando sembrerebbe chiara la soluzione del problema, scopriamo però che l'oro dei filosofi *non è quello volgare*, così come l'argento. L'oro e l'argento dei filosofi sono *vivi*, quelli volgari sono morti. L'oro dei filosofi è la loro *terra*, la loro *acqua*, il loro *rame*, il loro *fermento tingente*. E lo si deve estrarre dalla *magnesia*.

In conclusione, si è mostrato *al buon indagatore della nostra arte* che la materia che gli occorre deve essere unica, che va divisa in zolfo e mercurio, che non va estratta se non da oro e argento vivi e filosofici.

Conclusa questa parte, si passa brevemente a quello che il nostro autore definisce come il massimo arcano dell'arte, cioè la *soluzione*. Che è, si capisce, la preparazione, o produzione, del mercurio.

Dal corpo – o dai corpi – si estrarrà *un'acqua secca che non bagna le mani*, il mercurio che contiene in sé il proprio zolfo, e *l'occulto diventerà manifesto*.

È una breve e piuttosto incomprensibile dissertazione, composta in massima parte da una lunga citazione del testo iniziale di Ripley, dopo la quale diventa molto ragionevole il fatto che il nostro filosofo ribadisca che a questa conoscenza non si può giungere se non grazie ad ardenti preghiere e a una rivelazione di Dio, perché la soluzione è il segreto dell'arte e l'arcano dei filosofi, rivelabile solo da Dio stesso.

Segue una piccola poesia, un enigma che ripercorre in modo molto succinto quanto si è detto, e infine inizia la *Parabola ove si chiarisce il mistero dell'intero lavoro*.

Un po' barocca, la parabola – come altre dell'ermetismo seicentesco – descrive in modo tradizionale l'Opera secondo i classici stereotipi, senza però entrare in dettagli o divulgazioni operative che evidentemente il nostro autore considera pericolose (se le conosceva).

Si parte dalla materia prima preparata, qui descritta come un leone aggressivo invece del consueto drago, che viene separata in una parte rossa e in un'altra candida. La stessa operazione viene descritta con una seconda allegoria, in cui si pone il problema di entrare nel giardino chiuso dei filosofi. Lo si potrà fare solo posse-

dedo la *chiave universale* che va preparata a parte. Si incontrano allora lo sposo rosso e la sposa bianca, cioè lo zolfo e il mercurio dei filosofi.

I due vanno riposti nel vaso di *crystallo*, chiuso ermeticamente, che viene poi riscaldato con fuoco mite.

Segue la tipica descrizione della cottura *umida* dove i due si sciolgono, il tutto diventa nero, inizia la putrefazione che dura a lungo, poi la coobazione permette l'apparire dei primi colori, che si concludono col bianco, e infine con lo scarlatto della pietra compiuta.

Segue una prima moltiplicazione della pietra con l'acqua iniziale e poi una seconda, allo scopo di rinforzarla in quantità e virtù.

L'Opera è conclusa: la pietra filosofale ha raggiunto il suo ottimo stato ed ora è in grado di produrre oro, o di curare malattie e vecchiaia. Nessun accenno viene fatto sulla necessità della *fermentazione*, creando così un ulteriore dubbio sull'esperienza pratica del nostro misterioso autore

* * *

Aureo secolo redivivo

Sulla pagina di frontespizio l'immagine riprodotta è la stessa scolpita sul frontone della Porta Magica di Roma²³, con l'aggiunta di alcuni particolari interessanti.

Come là, sulla circonferenza si legge:

Tre cose sono ammirevoli, dio e uomo, madre e vergine, trino e uno

Qui però i due triangoli dell'acqua e del fuoco sovrapposti sono colorati, secondo le consuetudini dell'araldica, cioè punteggiata l'acqua a rappresentare l'oro, con righe orizzontali il fuoco per il co-

²³ Per uno studio completo sulla Porta e sui suoi simboli, oltre che su Massimo Palombara, la regina Cristina di Svezia e il loro affascinante cenacolo ermetico, vedi Eugène Canseliet, *Due luoghi alchemici*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1998. Forse abbiamo qui la prova di un legame tra il gruppo degli alchimisti romani e i fratelli tedeschi della Croce d'Oro, uno dei quali potrebbe aver visitato villa Palombara. Comunque, in mancanza di altri documenti, l'enigma storico resta senza soluzione e io non posso che segnalarlo a qualche ricercatore di buona volontà.

lore azzurro. Toni apparentemente incoerenti con il simbolismo tradizionale, perché di norma l'acqua è celeste ed il fuoco dorato, in accordo però con le classiche definizioni ermetiche di *acqua ignea* e *fuoco acqueo*.

Su tutto, sta il globo sormontato dalla croce, con al centro il simbolo dell'oro, e la scritta:

il centro nel triangolo del centro

Un'altra singolarità della nostra figura rispetto al bassorilievo romano, è rappresentata dalle due lettere puntate **B.** ed **S.** Sono le iniziali dei due corpi che vanno scelti, in alternativa, all'inizio dei lavori, e che, reagendo con altri materiali, prima in modo banale, poi con procedimenti più occulti (*filosofici*, come si suol dire), produrranno il caos iniziale, la misteriosa materia che basta da sola per realizzare la Grande Opera.

Questi due minerali, di cui **S.** fu certamente il preferito sin dall'antichità, mentre **B.** riscosse un certo successo presso gli artisti tedeschi del Medioevo, hanno in comune alcune caratteristiche particolari che li hanno fatti esaminare con interesse anche dai nostri scienziati contemporanei, sia per quanto riguarda le proprietà diamagnetiche, sia in termini di resistività elettrica (per cui qualcuno li considera intermedi tra i metalli ideali e i cristalli isolanti) sia per la struttura²⁴.

L'insegnamento del testo è molto pratico, a differenza del precedente, e affronta il tema del massimo arcano dell'Arte. L'autore ci precisa subito nella sua *Prefazione* (ci tornerà poi in forma allegorica nel seguito), che ottenuta infine la materia della Pietra, dovette attendere cinque anni prima di riuscire ad aprirla. Possedere la materia non basta se non si possiede la chiave opportuna.

È un fatto capitale, che a volte si trascura. Ricordo Limojon de Saint-Didier quando dice: *Io vi compiangerei molto se, come me, dopo aver conosciuto la vera materia, voi passaste quindici anni interamente nel lavoro, nello studio e nella meditazione, senza poter estrarre dalla pietra il succo prezioso che essa racchiude nel suo seno...*²⁵.

²⁴ Un'altra curiosità, è che i loro nomi latini siano, a meno di una vocale ripetuta, uno l'anagramma dell'altro.

²⁵ Limojon de Saint-Didier, *Il Trionfo Ermetico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1974. La frase si trova nella *sesta chiave* della *Lettera ai veri discepoli di Ermete*, e prosegue con considerazioni utili anche in rapporto al testo che qui stiamo esaminando.

Nell'allegoria che segue, la materia è rappresentata sia da una vecchia sia dalla figlia, la vergine occulta rivestita da abiti immondi. Il nostro mercurio in effetti è ricoperto da una materia orrenda e fetida da cui va estratto e ripulito, in modo che il caos nero e impuro iniziale si trasformi in bianco e puro.

Si noti che non c'è differenza sostanziale tra i due corpi. Rappresentano due stati differenti della stessa materia, per cui, in un certo senso, il corpo immondo, il mercurio bianco e puro e la pietra filosofale sono la stessa cosa. Su questo, e sulle ambiguità che ne derivano, i maestri hanno giocato all'infinito per creare confusione nella mente degli studiosi.

Ora il problema è rappresentato dalla necessità di ottenere la vergine ripulita dalle sue coperture immonde. La vecchia promette a questo scopo una liscivia opportuna²⁶, ma il nostro artista lascia le vesti per *cinque anni*, senza toccarle.

Viene precisato che sotto le vesti si cela un cofanetto bianco, che se opportunamente purificato e trattato si aprirà da solo, offrendo doni preziosi, argentei e aurei.

La vecchia, che è sia un'evidente personificazione della natura universale che la madre della vergine, cioè un suo stato precedente, torna ad aiutare il povero artista che non riesce a lavare la veste. Infatti, non è così che si deve procedere. L'abito va eliminato col fuoco, mentre è il cofanetto che poi dovrà essere lavato con la liscivia.

Una volta fatto, segue un'altra importante precisazione: non si deve aprire il cofanetto. Lo si deve mettere a cuocere sino a maturazione, e allora darà spontaneamente i suoi tesori.

Tutto ciò viene raccontato all'interno di un sogno²⁷ ricorrente, che usa numerose citazioni del Cantico dei Cantici opportunamente adattate, e che, per l'epoca, non è nemmeno troppo barocco, e tutto considerato nemmeno troppo devozionale. Anzi, mi pare di intravedere, specie nell'*Epilogo*, un atteggiamento alquanto eterodosso che sfiora il panteismo, anche se in modo molto prudente.

²⁶ Ancora sino al tempo dei nostri nonni, la liscivia, che è infine proprio una soluzione detergente, si preparava filtrando un miscuglio di cenere di legna (di quercia) in acqua bollente.

²⁷ I seguaci di Jung, forse lui stesso, se ben ricordo, di fronte a qualcosa di sognato, non hanno mancato di trarne conclusioni abbastanza divertenti.

Infine, avverto che qua e là si troveranno altri preziosi dettagli, un po' velati ma riconoscibili, su queste operazioni, su cui non mi posso ulteriormente dilungare.

* * *

Idrolito sofico o L'acquario dei saggi

L'Acqua pietra dei saggi, come diceva il titolo originario (*Waserstein der Weisen*), fu, come ho già detto, la più stimata tra queste opere. In effetti, anche se non si può negare che contenga degli insegnamenti interessanti per quanto riguarda l'opera ermetica, la sua caratteristica più notevole è senza dubbio il forte empito religioso, che ben si accordava con lo spirito del tempo.

Non è il primo trattato alchemico che riconduca i misteri ermetici a quelli della teologia cristiana. Credo, anzi, che il primo sia stato Arnaldo da Villanova, nella sua assimilazione della passione cristica alle operazioni che deve subire la pietra dei filosofi per giungere al suo perfezionamento. Qui però la prospettiva è rovesciata. Mentre altrove, come in Arnaldo, la leggenda di Cristo serve a riconoscere i misteri della gnosi ermetica, ora è la Grande Opera ad essere usata come *tipo* dei misteri cristiani, a confermarne senso e verità.

Siamo, come già detto, sul confine tra l'alchimia tradizionale e la nuova interpretazione mistica e mentale. Böhme non si ingannò nelle sue lodi: aveva riconosciuto uno spirito familiare, che avrebbe avuto nei secoli successivi un successo impensato.

In accordo con questa visione, l'obiettivo dichiarato sin dall'inizio non è la trasmutazione metallica ma la medicina universale, anche se più che di immortalità si parla di salute e longevità.

I filosofi (alchimisti, tra cui si elenca anche Gesù) cercarono se nella natura ci fosse qualcosa per preservare il corpo terreno dell'uomo dalla distruzione e dalla morte, e trovarono questo arcano che può sanare i corpi, allontanare la vecchiaia e prolungare la brevità della vita. Rivelato da Dio ad Adamo e da questi trasmesso ai patriarchi, venne in qualche modo a conoscenza anche dei pagani, che *lo considerarono uno speciale dono di Dio*.

Per ottenerlo non si devono seguire vie complicate e intricate perché ce n'è una diritta, sicura e senza tortuosità, *diritta infallibile e sicura*.

Il testo poi si divide in quattro parti e un epilogo.

Prima parte

Si sottolinea subito la necessità di un forte atteggiamento devzionale (cioè cristiano). Si giunge a quest'arte solo se si ha *la misericordia dell'onnipotente*, e se si è devotissimi e dediti alla preghiera. Allora soltanto Dio aiuterà col suo *Spirito Santo* facendo giungere all'inizio dell'opera.

Dopo una deviazione, per prescrivere il segreto verso gli indegni o gli empi a rischio di essere puniti in modo terribile, si introduce il concetto di anima del mondo, che viene chiamata *natura universale* che *opera in tutte le cose in un certo modo invisibile: la natura ha come qualità e proprietà di essere unica, semplice e perfetta nel suo essere, essendo inoltre in essa racchiuso uno spirito segreto*.

Si insiste di nuovo sulla necessità di un atteggiamento interiore adeguato alla ricerca, distaccato dalle passioni del mondo, e totalmente dedito all'opera: *se infatti il cuore e l'anima non sono condotti in modo da occuparsi per intero dell'opera, allora uscirai dall'arte*.

Ma innanzitutto si deve raggiungere *la conoscenza della vera prima materia*.

Segue a conclusione una citazione dell'Ecclesiastico totalmente inventata.

Seconda parte

Si paragona la materia prima con la pietra angolare che i costruttori hanno gettato, con una citazione da Isaia, e si affronta il problema della sua conoscenza.

Seguono una serie di affermazioni piuttosto banali. È una cosa sola, pur essendo fatta da più cose. Si trova dovunque. È una pietra, eppure è un'acqua bianca. È un'acqua che non bagna le mani, un'acqua secca (un'acqua pietra, da cui il titolo dell'opera), è il doppio mercurio, il fuoco universale, l'anima del mondo (perciò *si trova e si muove in tutte le creature elementari*). Si conclude sottolineandone l'aspetto vile e spregevole.

Com'è nello stereotipo, i paradossi vengono dal considerare la materia nella sua forma iniziale, in quella che assume in seguito e nel suo aspetto metafisico.

Seguono tre enigmi che giocano anch'essi su queste ambiguità. Qui, e lo si vede bene nel terzo, viene però detto con chiarezza non

consueta che la prima materia non è qualcosa che esista in natura ma va fatta (*bisogna procurarsi con gran cura tutto ciò che serve e che sembra in seguito necessario alla sua preparazione*).

Una volta ottenuta – ma prima si consiglia di meditare a lungo nell'*oratorio* pregando, senza aver troppa fretta di incominciare – la si prende, la si deve dissolvere più volte, poi purificare liberandola dalla caligine che la obnubila. Questo va fatto con l'*acqua pontica*, separata nei suoi componenti che poi devono essere riuniti. È la separazione del puro dall'impuro, rendere visibile l'invisibile. Si ottiene così il mercurio dei filosofi. Il mercurio però non è ancora una medicina, piuttosto un veleno, per cui va ulteriormente elaborato. Bisogna aggiungere al mercurio dell'oro secondo una certa proporzione, ma non l'oro volgare, un oro vivo, *passato per l'antimonio*.

Segue una congiunzione lenta e articolata, poi una lenta cottura nel forno che pretende l'uso del *fuoco della saggezza*, che è *acqua di mercurio*, *latte di vergine* o *acqua di vita*. Iniziano i *regimi*, molto simili alla descrizione del Filalete, con i loro tempi e colori.

Terminata l'opera, rese grazie a Dio, l'ultima classica raccomandazione: *Non abusare di questo dono, ma usalo a gloria onore di Dio e a profitto dei bisognosi*.

Si chiude con alcuni consigli pratici su come ovviare a qualche errore o impedimento operativo, con tre enigmi nella più consueta tradizione ermetica, e con una citazione, al solito molto libera, da Proverbi.

Terza parte

Introdotta da una citazione, questa volta esatta, dal Siracide, questa parte vanta l'efficacia e l'utilità della pietra dei filosofi, in cui stanno per intero la felicità temporale, la salute corporale e la fortuna: *Accorda agli uomini salute e prosperità, guarisce ogni malanno, prodiga onori temporali e lunga vita ai più*.

Tuttavia si aggiunge una proprietà nuova e del tutto originale: *condanna con pene eterne i malvagi che ne abusano*. Perché questa pietra in effetti è qualcosa di molto particolare per il nostro autore: la pietra è *lo spirito eletto, quello più nobile, più puro, cui tutti gli altri obbediscono come a un re*.

È la base della sapienza di tutti i saggi, cui ha rivelato i misteri profani e quelli divini, risvegliando e infiammando i loro cuori.

Un primo accenno a quanto sarà sviluppato nella quarta parte: la pietra permette di conoscere, anzi di vedere, i dogmi divini del cristianesimo dalla Santa Trinità alla vita di Gesù.

Si torna poi a un problema pratico, quello della fermentazione necessaria per trasformare la pietra filosofale in polvere di proiezione, e renderla utile alla trasmutazione metallica, anche se questa viene considerata tra le sue facoltà *la più vile e meno importante*.

Quarta parte

Iddio ci propone i suoi insegnamenti con allegorie e parabole, e così volle parlarci, descrivendo la pietra rifiutata dai costruttori che diventa pietra angolare, di Gesù Cristo nella sua forma corporale e visibile, vera pietra celeste e benedetta, data per il bene di tutto il genere umano.

La pietra filosofale è tipo, allegoria e simbolo di quella vera e celeste. La sua preparazione ci indica, sempre in modo allegorico, ma molto preciso, come possiamo giungere all'altra, partendo dall'ottenimento della prima materia. Perciò bisogna guardarsi dal non commettere errori all'inizio, e aprendo gli occhi *dello spirito e dell'anima*, procedendo dall'interno, scrutando nella propria interiorità, senza farsi ingannare da una lettura esteriore – potremmo dire essoterica – della Parola scritta. Grazie allo Spirito Santo che *abita nel cuore dei credenti in una luce inaccessibile*. L'uomo deve *giudicare le cose spirituali col senso interno, senza trascurare di dare al senso esterno la parte che gli compete*.

Comincia un confronto tra la Grande Opera e la vita di Gesù. Tutti i nomi e gli attributi della pietra possono essere attribuiti a Dio e al suo figlio.

Dio, dice con una vena di panteismo, è *la vera Magnesia Cattolica o sperma cattolico del mondo dal quale, per il quale e nel quale tutte le creature celesti e terrestri ricevono essere, moto e origine*.

Prosegue con una lettura molto singolare ed esoterica, sia della Grande Opera, sia della teologia e dei dogmi cristiani, in una specie di "Imitatio Christi" molto originale e non sempre ortodossa, anche se si slancia contro gli eruditi aristotelici e le loro discussioni teologiche *secondo modi ben poco cristiani*.

Come la preparazione della pietra, la Grande opera, in quanto *tipo eccellente e immagine vivente dell'incarnazione di Cristo*, ci insegna a conoscere i misteri della sua esistenza, morte e resurrezione, così le sue proprietà ci insegnano *l'efficacia del Cristo, la sua*

virtù e tintura, come pure la sua fermentazione e moltiplicazione in noi, uomini difettosi e i miseri al pari dei metalli imperfetti.

Segue un lunghissimo discorso di esortazioni cristiane che, con qualche riferimento alla Grande Opera, ribadisce la necessità di una vita tutta indirizzata alla parola divina, a seguirne i precetti, a praticar nella virtù. In realtà noiosissimo.

Epilogo

Si ribadisce che non si può iniziare la preparazione della pietra terrestre se non si è cominciata anche quella della pietra celeste: senza la vera conoscenza di Cristo, pietra angolare celeste, è non solo difficile, ma proprio impossibile preparare la Pietra Filosofale.

* * *

Con la fine del XVII secolo si conclude la stagione dell'alchimia europea. Seguiranno nei secoli altre opere dedicate alla ricerca ermetica, ma sarà rarissimo trovarvi la purezza e la semplicità degli antichi trattati. Irrompe ormai il mondo moderno, con le sue nevrosi e la sua complessità.

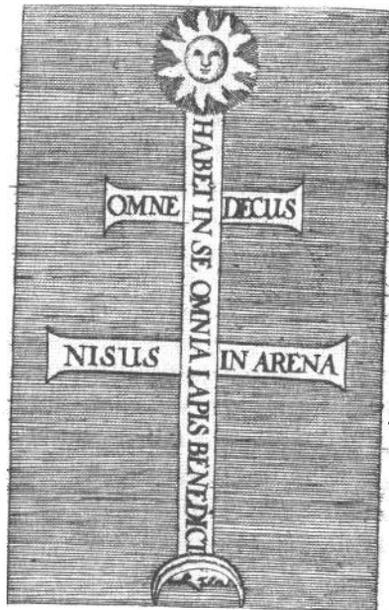
Gli uomini perderanno la capacità di osservare la natura con *imaginatio vera et non phantastica*, e, rivolti in se stessi, saranno la peggior espressione possibile del simbolo dell'*Uroboros*.

In un mondo antropocentrico non bastano quattro lamentele di "ambientalisti" stizziti, a far risorgere il senso dello stupore di fronte allo splendore cosmico. La tradizione si perde in molti modi. Il più sicuro è quello di stravolgerla in una pantomima grottesca, in cui l'essere umano, avvilito dal progresso, abbia come unica speranza quella della misericordia di una divinità gelosa e incomprendibile, chiamata con ridicolo rispetto, *metodo scientifico*.

PAOLO LUCARELLI

AUREUS TRACTATUS
DE
PHILOSOPHO-
RUM LAPIDE.

AB ADHVC VIVENTE , SED ANO-
nymo Philoſopho Germanicè in lucem emiſſus,
nunc autem Latinitate donatus.



FRANCOFURTI,
Apud HERMANNUM à SANDE.

M DC LXXVII.

TRATTATO AUREO
DELLA PIETRA FILOSOFALE

dato alla luce
da un Filosofo tedesco
anonimo ma ancora vivente

Prefazione al *Trattato aureo della Pietra Filosofale*

L'Autore al Lettore amante dell'Arte

Benigno Lettore, vero indagatore dei segreti di natura, non guardare per qual motivo – in questo mondo ormai invecchiato al punto d'avere entrambi i piedi nella navicella di Caronte – ho deciso di scrivere questo trattatello, giacché ormai quasi tutte le biblioteche sono colme di libri su quest'argomento, essendo chiaro che la maggior parte di essi è filosofia falsa e contraffatta, e la loro farina della medesima qualità. Non per me, ma per tuo profitto (quale che sia) ho scritto, al fine di riportarti dal sentiero degli errori alla vera via, indicandoti il fondamento della verità, ed entrambe le cose nel tuo interesse. Per quanto mi riguarda, da tempo conosco tutto quanto concerne quest'attività. Non ho bisogno di tanti libri, poiché per ventidue anni ho letto, riletto e studiato tutti quelli che mi capitavano nelle mani, e nel loro cospicuo numero rientrano tanti manoscritti, ornati anche di figure.

In questo mio trattato trovi descritta con parole chiare e semplici la teoria della materia e della sua soluzione, e indicati in modo allegorico l'uso e la pratica, come è quasi impossibile trovare presso qualche altro filosofo. Ho fatto in modo di citare i filosofi, il nome e il luogo, e ho annotato con cura dove riportano questo o quel detto, così potrai immediatamente rifletterci, esaminare quanto riporto e aguzzare il tuo ingegno. Certamente, tralasciate queste citazioni, avrei potuto predisporre questo trattato in un'opera più ridotta, e renderlo noto ai fratelli della croce d'oro, ma ho preso una decisione diversa, pensando al tuo guadagno e profitto.

Non stupirti se celo il mio nome e rifiuto di rivelartelo: in questa faccenda infatti non ho a cuore una qualche mia piccola gloria mondana, ma m'interessa solo aiutarti. Inoltre i miei maestri, senza dubbio veri filosofi, non furono per me un buon modello, e se li imitassi dovrei atteggiarmi a dotto altero, trafficare con avidi ladri, e commettere molti peccati sostituendo il segreto di questo arcano. Non ho dubbi che il savio lettore abbia imparato da quanto accadde a Sendivogio, il quale, avendo voluto rivelare queste cose ai potenti, corse per tal motivo grandi pericoli e sempre ne fu danneggiato. L'esperienza insegna che molti filosofi incauti e negligenti furono uccisi e depredati della tintura da rapinatori cupidi, superbi e senza timor di Dio; e la ragione insegna che, se esibiamo qualche grande tesoro alla presenza di profittatori, ne stimoliamo la cupidigia. Sendivogio aveva anagrammato il suo nome, e poco tempo dopo un altro filosofo, fratello della croce dorata (il cui nome mi è noto da parecchio tempo) si è firmato con un anagramma e un enigma. Perché dunque dovrei sostituirmi a questo mondo immondo¹? Rassicurati amico, che se avessi voluto rivelarmi ai saggi e mostrare il mio nome, l'avrei fatto senza problemi, ma bisogna abbandonare tutto il resto e abbandonarsi a Dio tre volte Ottimo e Massimo: se ci vedrò una qualche utilità, lo farò immediatamente. Non cercare di sapere di più sul mio nome. E se per caso lo conoscessi, o conoscessi me, lascialo sepolto in questo trattato. Ho giurato ai Filosofi e secondo giustizia (assieme al Conte Bernardo di Tresne e Neige²) che non rivelerò nulla, tranne quanto è scritto in queste pagine.

Non tormentarti quindi, ora che hai questo tesoro prezioso tra le mani; sono altre le domande che devi porti. Come fu creato il mondo? Come scesero le tenebre sull'Egitto? Cosa origina l'arcobaleno? Quale aspetto avranno i corpi gloriosi dopo la resurrezione universale? Qual è il più stabile dei colori? Ma a voi che comprendete esattamente questo mio libretto, chiedo: avete mai visto quel grande mare, salato e privo di ogni corrosione, che riesce a portare le tinture di tutte le cose sopra i monti più alti? Ditemi: dov'è lo zolfo dello zolfo e il mercurio del mercurio? O viceversa: dov'è lo zolfo del mercurio e il mercurio dello zolfo? Quando i vostri occhi

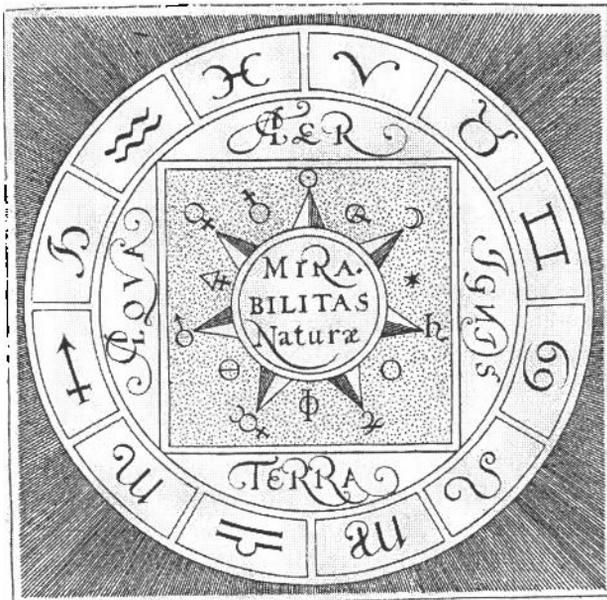
¹ Il gioco di parole c'è anche nel latino (NdT).

² È uno degli epiteti con cui è conosciuto Bernardo Trevisano, per il fatto che la Lettera a Tommaso di Bologna è datata da Tresne (NdT).

vedranno quell'ardentissimo amore dove il maschio e la femmina si congiungono strettamente, al punto che dopo nessuno può disgiungerli, essendo diventati una sola cosa grazie a quest'amore imperscrutabile, allora (se intenderete tutto quanto dico, e l'avrete fatto con le vostre mani e visto coi vostri occhi) vi assicuro che, saputo, sarò vostro compagno, avrò a cuore di godere la vostra silenziosa amicizia, nel cui nome ho voluto pubblicare questo trattato.

Ma chi si lamenta delle difficoltà di quest'arte, si convinca davvero che essa in sé e per sé non è affatto difficile a quanti amano Dio, ma anzi è facilissima per quanti Egli giudica degni di conoscerla. Se poi qualcuno fosse dell'idea che ho rivelato l'arte in maniera troppo chiara e aperta, cosicché chiunque possa averne conoscenza, abbia da me questa risposta, che io l'ho descritta abbastanza chiaramente per i degni e i predestinati da Dio, mentre gli indegni non ne ricaveranno nessun profitto.

Ho espresso chiaramente e per intero la profondità di quest'arte, parola per parola e più di una volta, a certi eruditi troppo mordaci, ma mi derisero con grande spocchia, non credendo che nella nostra opera ci sia una doppia resurrezione dei morti. Perciò la nostra arte,



sia per la teoria che per la pratica, è semplicemente un dono di Dio, che la concede a chi e quando vuole, senza badare alla volontà o alle opere, ma soltanto per la propria misericordia.

Nell'arco di diciassette o diciotto anni avevo appreso completamente le disposizioni e le operazioni di quest'arte, ciononostante dovetti ancora attendere il tempo in cui Dio si degnò di concedermela. Nessuno può dubitare della sua verità e certezza, poiché essa veramente e senza dubbio rientra nell'ordine posto da Dio nella natura, così come veramente il sole splende di giorno e la luna rischiarava la notte.

Ora mi accingo a concludere questa prefazione per passare al trattato vero e proprio. Ma voi, amatissimi fratelli della croce dorata, che state nascosti qua e là, usate e godete di questo preziosissimo dono di Dio, conservando il timore di lui, ma non nascondetevi a me, e se pensate di conoscermi troppo poco, sappiate che sono stato accolto tra i fedeli della croce, rendo nota la loro fede, nascosta nella pace e nelle gioie dell'anima. Dio sia con noi. Amen.

Diletto Lettore, caro amico che ricerchi attento la vera sapienza, i Filosofi, sia antichi che moderni, una volta giunti alla meta del loro desiderio per volontà di Dio, pur restando celati in ogni dove, hanno sempre avuto l'usanza di manifestarsi tramite scritti ai loro confratelli: questo non soltanto per manifestare che Dio tre volte ottimo massimo aveva illuminato le loro menti, benedetto le loro fatiche manuali e indicato loro il più segreto e grande arcano di questa sapienza terrena, per il cui privilegio gli si devono lodi, onore e gloria, ma anche per permettere al prossimo, e a un discepolo amante dell'arte, di giungere, col favore di Dio, a conoscerla.

Uomini di questo tipo sono esistiti in ogni nazione: egizi, tra i quali spicca Ermete Trismegisto, caldei, greci, arabi, italiani, francesi, inglesi, olandesi, spagnoli, tedeschi, polacchi, ungheresi, ebrei e molti altri. È meraviglioso tuttavia che questi sapienti, pur scrivendo in tempi e lingue differenti, mostrino tanta concordanza nei loro libri; cosicchè a qualunque vero filosofo sia facile comprendere che Dio ha allietato le loro menti con questa pietra benedetta, e che essi hanno portato a compimento quest'opera con le loro mani. E come la verità riluce da questa concordia, altrettanto è facile riconoscere la discordanza dei falsi filosofastri e dei sofisti. Costoro infatti, ignorando il fondamento di quest'arte illustre, si colmano il cervello di proprie macchinazioni e aprono il varco a tutti gli errori. La citata concordia dei primi riguarda la conoscenza della materia, della sua soluzione, del peso, del regime del fuoco, e dell'incremento.

Per quanto concerne la materia, essa è unica, ha in sé tutto ciò di cui ha bisogno, e da lei l'artista prepara ciò che vuole, avendo posto senza dubbio i propri fondamenti nella sabbia, per cui Anastrato filosofo dice nella Turba: *Nulla è più prezioso della sabbia rossa del mare, che è lo sputo della luna, che si unisce alla luce del sole e si condensa.*

Che poi serva questa sola materia, nello stesso testo lo conferma Agadmon, dicendo: *Sappiate che, se non prendete questo mio corpo privo di spirito, non otterrete affatto quanto desiderate, poiché nell'opera non entra nulla di estraneo e che non sia naturale. Perciò abbandonate ogni molteplicità: la natura infatti si soddisfa di un'unica cosa, e chi lo ignora si perderà.*

Nello stesso modo Arnaldo da Villanova scrive nel Fiore dei Fiori: *La nostra pietra si fa da e con un'unica cosa.* Così dice al re di Napoli: *Tutto quanto sta nella nostra pietra le è necessario, e non le serve nulla di estraneo, poiché la nostra pietra è una cosa sola e di un'unica natura.* E Rosino dice: *Devi sapere che la cosa è unica, e da essa si fa tutto quanto desideri.* E il Giglio: *Non ti occorre che una cosa sola, che si trasforma in un'altra natura a seconda del grado della nostra opera.* Così anche Geber dice nella Summa: *La nostra pietra è unica, un'unica medicina cui non aggiungiamo né togliamo nulla, ma rimuoviamo solo il superfluo.* E Scites nella Turba: *Il fondamento di quest'arte è un'unica cosa più potente ed eccelsa di tutte, detta aceto asprissimo, capace di fare dell'oro un puro spirito, e senza di ciò non si realizza né la bianchezza, né la nerezza, né il rossore. Mescolata col corpo ne viene contenuta, diventa una cosa sola con lui, lo muta in spirito, lo tinge con una tintura spirituale e inalterabile, poi a sua volta da ciò che è tinto riceve una tintura corporale indelebile. Messo sul fuoco senza aceto, questo corpo si brucia e si corrompe.*

Da queste parole di Scites qualcuno potrebbe dedurre che le sostanze richieste sono due e non una, cioè il corpo e l'aceto (come lo chiama), e che bisogna congiungere l'umido col secco, perché il secco non sia bruciato dal fuoco, ma sia protetto dall'ustione dall'umido. Sottoscrivo ben volentieri questa conclusione, conservando tuttavia le citate sentenze filosofiche nel loro valore e nella loro verità.

È verissimo che la materia della nostra pietra benedetta è unica, seppur chiamata dai saggi con molti nomi: la Natura l'ha preparata già da tempo per l'artista, volendo che quella sola e nessun'altra

cosa al mondo sia la materia della nostra pietra. Questa materia è sotto gli occhi di tutti e il mondo intero la vede, tocca, se ne compiace, e tuttavia non la conosce. È nobile e vile, preziosa e senza importanza, e la si trova ovunque.

Teofrasto Paracelso, nel libro sulla Tintura delle cose naturali la chiama Leone Rosso, da molti citato, da pochi conosciuto. Ermete, nel primo capitolo del suo trattato, la chiama *argento vivo coagulato nelle nozze interiori*. Nella Turba è chiamata talvolta rame. Nel Rosario dei Filosofi è indicata col nome di Sale.

In breve questa nostra materia ha i nomi di tutte le cose del mondo, e perciò è poco conosciuta dagli ignoranti. Chiamo ignoranti quanti, senza previa conoscenza della natura e delle sue proprietà, si accostano all'arte come un asino alla mangiatoia, senza sapere dove metteranno il muso, come dice Arnaldo.

Dice quindi bene Geber nella Somma della perfezione: *Chi non conosce in se stesso i principi naturali, è lontanissimo da quest'arte*. E dice il Rosario: *Ritengo che si debba cominciare l'indagine in quest'arte solo se si conoscono il principio e il regime della vera natura. Conosciuto ciò, non serviranno molte cose, ma una sola, né molte spese, poiché una sola è la pietra, una la medicina, uno il vaso, uno il regime, una la disposizione*. Perciò quest'unica materia si separa grazie all'opera della natura e all'abilità dell'artefice, come dice Teofrasto, in modo da trasmutarsi in quell'aquila bianca, e in modo che lo splendore del sole non illumini più lo spagirico con i suoi raggi, ossia, come dice Basilio Valentino, in modo che da ciò si faccia uno spirito candido come neve, un altro rosso al par di sangue, e i due spiriti insieme ne celino un terzo.

Non male dice quindi il re Aros: *La nostra medicina è fatta riunendo due cose di un'unica essenza, cioè dall'unione mercuriale della natura fissa con quella non fissa, di quella corporale con quella spirituale, della fredda e umida con quella calda e secca, e non può essere fatta da nient'altro*.

Dice Riccardo Anglico: *La pietra è una e una la medicina, chiamata REBIS dai Filosofi, vale a dire cosa doppia, cioè formata da corpo e spirito, bianco o rosso. Molti sciocchi hanno sbagliato su quest'argomento, esponendolo diversamente*.

Da queste allegorie l'idea del Rebis appare in modo molto corretto, cioè *due cose che sono una, cioè acqua congiunta al corpo, che è da lei dissolto in spirito, vale a dire in quell'acqua minerale donde fu inizialmente fatto. In tal modo da corpo e spirito si pro-*

duce un'acqua minerale detta Elisir, cioè fermento. Perché allora acqua e spirito sono un'unica cosa, donde si fa la tintura e la medicina capace di purgare tutti i corpi. Dunque da una cosa sola, che è acqua di corpo e spirito, si porta a compimento la medicina. E così secondo i Filosofi abbiamo sulla terra la natura dello zolfo e del mercurio, con i quali sotto terra sono prodotti oro e argento.

E Bernardo Conte di Tresne e Marchia dice: *L'opera nostra si fa da una radice e due sostanze mercuriali crude, tratte dalla miniera, pure e monde, congiunte col fuoco dell'amicizia, come richiede la stessa materia, e cotte assiduamente finché da due non si faccia uno, ecc.*

Basilio Valentino, nel Libro sulle cose naturali e soprannaturali, al capitolo 4°, dice: *Inoltre ti rivelerò, per amore di Dio e secondo verità, che la radice dello zolfo filosofico, che è uno spirito celeste, la radice del mercurio spirituale e iperfisico, e il principio del sale spirituale si trovano in un unico essere e in un'unica materia, dalla quale, e non da più cose, si prepara quella pietra, che esisteva prima di me. Questo benché tutti i filosofi parlino di mercurio per sé, zolfo per sé, e sale per sé, come se trovassimo in una cosa il mercurio, in un'altra lo zolfo o in una terza il sale. Tuttavia queste cose dimostrano, per l'abbondanza evidente di coloro in cui si trovano copiosamente, che si possono usare e preparare utilmente in molti modi particolari, sia per sanare i corpi umani che per trasmutare i metalli.*

Ma quell'universale, sommo tesoro di questa sapienza terrena, è una cosa sola e i tre principi di tutte le cose possono essere trovati in un'unica cosa ed estratti da questa, che è in grado di convertire tutti i metalli in uno. Essi sono il vero spirito del mercurio, l'anima dello zolfo, uniti col sale spirituale, racchiusi sotto un unico cielo e situati in un solo corpo. Sono il drago e l'aquila, il re e il leone, lo spirito e il corpo, il corpo dell'oro che tinge in vera medicina, ecc.

La nostra materia così preparata si chiama maschio e femmina, agente e paziente; come dice Zimon nella Turba: *Sappiate che il segreto dell'opera sta nel maschio e nella femmina, cioè nell'agente e nel paziente. Nel piombo sta il maschio, nell'orpimento sta la femmina. Il maschio gode nel prendere la femmina e viene da lei aiutato; la femmina prende dal maschio lo sperma tingente e viene da questo colorata. E Diomede dice: Congiungete il maschio, figlio del servo rosso, alla moglie profumata; una volta congiunti partoriscono l'arte, ma non dovete introdurre niente di estraneo, né pol-*

vere né qualsiasi altra cosa, poiché tutto ciò basta al concepimento per far nascere il vero figlio. O quanto preziosa è la natura di quel servo rosso, senza il quale non si può attuare il regime.

Altri la chiamano argento vivo o mercurio, e zolfo o fuoco, come Ruggero Bacone, che nel terzo capitolo dello Specchio dice: *Dallo zolfo e dal mercurio si fanno tutti i metalli, e nulla aderisce o si congiunge loro, oppure trasmuta, se non proviene da quelli.* E Menabado: *Chi congiunge l'argento vivo al corpo della magnesia e la femmina all'uomo, estrae la natura nascosta, per il cui mezzo si colorano i corpi.*

Lullo nel Codicillo dice: *La proprietà del nostro mercurio è di essere coagulato dal nostro zolfo.* E nella pratica del suo Testamento dice: *L'argento vivo è un'umidità fluida che galleggia, capace di preservare dalla combustione.*

Altri li chiamano corpo, spirito e anima. Così parla Arnaldo nel Fiore dei Fiori: *I nostri Filosofi dissero che la nostra pietra è composta di corpo, anima e spirito, e dissero il vero. Infatti paragonarono il corpo imperfetto al corpo, per la sua debolezza. Chiamarono l'acqua spirito, poiché è veramente spirito. Definirono il fermento anima, poiché dà vita al corpo imperfetto, che prima ne era privo, producendo così una forma migliore.*

E poco sopra dice: *Lo spirito si congiunge col corpo solo grazie all'anima. L'anima infatti è il medio tra il corpo e lo spirito, che congiunge insieme.* E Morieno: *L'anima ben presto entra nel suo corpo, e se cerchi di unire qualcosa di estraneo lavorerai inutilmente.* E nel Giglio: *Il corpo, l'anima e lo spirito stanno insieme e sono una cosa sola, che ha in sé tutto e a cui non si aggiunge nulla.*

Ma a che scopo citiamo e spieghiamo nella trattazione tutti questi nomi con cui è indicata la nostra materia? Per accostarci fiduciosi e assidui al nostro intento, e, dopo aver indagato la nostra materia, dove davvero sia nascosta e da dove si debba estrarre, poter comprendere qualcosa della soluzione, punto principale della cosa, e sviluppare il nostro ingegno in questo lavoro.

Dunque, per quanto concerne la nostra materia, quale sia, dove vada cercata, cosa la riguarda, c'è da segnare in positivo (come si dice) che il Creatore onnipotente (in se stesso Sapienza infinita), non essendoci nel principio nient'altro che Egli stesso, creò due cose: le cose celesti e tutto quanto sta sotto i cieli.

Le cose celesti sono i cieli stessi e i loro abitanti, circa i quali evitiamo in questa sede di parlare e filosofeggiare più sottilmente e

approfonditamente. Mentre le cose che stanno sotto i cieli, create dai quattro elementi, sono in numero di tre, intendendo con ciò che si dividono solitamente in tre generi.

Il primo riguarda gli esseri che vivono e hanno sensi, cioè gli animali. Il secondo genere è quello detto dei vegetali, prodotti dalla terra, privi di sensazioni. Infine le cose che compaiono sotto la terra si annoverano al terzo genere, quello dei minerali.

Dunque questi tre generi del creato riuniscono tutto quanto è prodotto dagli elementi sotto la sfera della Luna, e non si può trovare né più né meno di ciò, poiché Dio ha confermato ogni cosa nel proprio genere e specie, in modo che fosse per loro impossibile passare da un genere all'altro. Per cui se qualcuno tentasse di fabbricare un uomo o un albero da una pietra, o una scimmia o del piombo dall'erba, o dal piombo un qualche animale o dell'erba, ciò gli sarebbe impossibile per decreto del Sommo Re.

Se infatti fosse concesso realizzare questo in natura, si potrebbe convertire qualcuno di questi, anzi tutti, in un solo genere. Ma poiché poi tutto crollerebbe, il Signore dei signori non volle concedere una simile trasmutazione. Al contrario, non solo volle che qualsiasi cosa si conservasse nel proprio genere, ma in ogni creatura introdusse il suo seme, affinché con quello si accrescesse nella sua specie, e persistesse nel suo genere e non potesse mutare dalla sua specie in un'altra.

Chi volesse mutare la specie dell'uomo in quella del cavallo, una mela in lattuga, e un diamante o altra pietra in oro, è meglio vagabondi per tutto il cielo, poiché questo non è permesso nella natura sublunare. Infatti, come fu sin dall'inizio, così sarà alla fine, quando l'Onnipotente che diceva "Sia", dirà "Perisca".

Ma tra queste cose, dotate di materia, seme e composizione elementare comuni, con facilità si può operare e portare a compimento il miglioramento e l'esaltazione secondo la purezza e la perfezione della loro materia. Vediamo che l'uomo dotato d'ingegno sottile e perspicace è sollevato a un grado di dignità maggiore di altri meno intelligenti, poiché trae principio dalla purezza e sottigliezza di spiriti che derivano da un corpo ben rettificato e costituito. Similmente possiamo notare come un cavallo ne soverchia un altro per buona qualità, cosa evidente in tutte le specie animali, ma ancor meglio osservabile nelle erbe e negli alberi. Negli alberi lo scorgiamo grazie a trapianti, innesti e altre operazioni da ortolano; per le erbe e i fiori, l'esperienza quotidiana ci insegna come differiscano gli uni dagli

altri per virtù, bellezza, odore e sapore: vedi ad esempio i garofani (detti fiori della tunica), o i tulipani, per tacere di altri.

Buon Dio, quante sono le loro specie? Davvero innumerevoli, e grazie a un'attenta cura giornaliera i fiori diventano sempre più nobili, pregiati, come è evidente che tanti fragranti ed eleganti fiori non esistevano in passato.

Che dire dei metalli, che hanno un'unica materia comune, cioè argento vivo cotto e coagulato per virtù della forza dello zolfo?

Di questa materia comune così prende a dire Riccardo Anglico: *La natura generale delle cose fusibili proviene dal mercurio e dalla sostanza del suo zolfo, poiché è proprio dell'argento vivo coagularsi dal vapore e dal calore dello zolfo incombustibile bianco o rosso.*

E Arnaldo, parte 1, capitolo 2: *L'argento vivo è l'elemento di tutto ciò che è fusibile, poiché tali cose, fondendo, si mutano in lui, e lui si mescola con loro, essendo di sostanza comune, sebbene questi corpi differiscano nella composizione dall'argento vivo, a seconda che questi sia puro o impuro per uno zolfo immondo ed estraneo.*

Rosino a Saratanta³: *La materia di tutti i metalli è argento vivo digerito e imperfetto nel ventre della terra; con la cottura di un calore sulfureo e a seconda della varietà sulfurea, in terre differenti si generano i metalli, essendo tutti di una sola e identica materia primordiale; e questo per maggiore o minore attività, e per la manifestazione o meno della temperanza.*

Perciò vediamo ogni giorno come proprio la natura si preoccupi di continuo per la loro mortificazione e perfezione, fino a quando non giungono a perfezione nell'oro, che è il fine della natura. Infatti tutti i metalli dimostrano che la natura non ha agito in essi volgendosi a una qualche altra perfezione; per cui non si trova nessun metallo così lontano dalla perfezione da non contenere un granello d'oro o d'argento. E invero nei metalli tutto è così predisposto, che la natura si sforza, ed è in grado, di generare al più presto oro dall'argento vivo che ha in sé il proprio zolfo, se non interviene nessun impedimento estraneo, cioè zolfo immondo, fetido e combustibile, per cui in molti luoghi vediamo che si estrae dell'oro puro, brillante e obrizzo, senza mescolanza di nessun altro metallo. Dato però che nelle miniere per lo più all'argento vivo è commisto zolfo esteriore,

³ È uno dei testi dell'*Artis auriferæ* (1610) (NdT).

questo lo contamina e ne impedisce la perfezione, e a seconda delle varietà di questo zolfo si ottengono diverse specie di metalli, come dice Aristotele nel 4° libro delle Meteore: *Se ci sarà argento vivo di buona sostanza e uno zolfo impuro e combustibile, muta quell'argento vivo in rame. Se l'argento vivo è pietroso, immondo, terroso e lo zolfo è impuro, se ne avrà ferro. Si vede che lo stagno ha dell'argento vivo buono e puro, ma zolfo cattivo e non ben amalgamato. Il piombo invece ha un argento vivo grossolano, cattivo, di sapore disgustoso, fetido per cui non si coagula bene.*

Quello zolfo ostacolante, combustibile e fetido non è il vero fuoco capace di digerire i metalli; ma l'argento vivo che contiene in sé il proprio zolfo, che gli è sufficiente per la digestione, come dice il conte Bernardo Trevisano: *Alcuni, sbagliando, pensano che nella generazione dei metalli intervenga una certa materia sulfurea; al contrario è evidente che quando la natura agisce, nel mercurio è incluso lo zolfo. Ma non vi domina se non per un moto caldo con cui lo zolfo si altera, e con lui le due altre qualità del mercurio. Così la natura tramite questo zolfo genera, nelle vene della terra, le diverse forme metalliche, a seconda del grado di alterazione.*

Arnaldo dice (parte prima, terzo capitolo): *Nei metalli c'è una duplice superfluità: una inclusa nelle profondità dell'argento vivo, che sopravviene nel principio della sua mescolanza, mentre l'altra è estranea alla sua natura e corruttibile. Quest'ultima può essere eliminata con fatica, ma non c'è artificio che possa cancellare la prima. Perciò la calcinazione ignea elimina o cancella dai corpi la sulfureità combustibile, e mentre conserva l'argento vivo, preserva dalla combustione quello che è della sua medesima natura, e respinge l'altro che lo corrompe esponendolo al fuoco.*

Ma questo zolfo interno, capace di digerire il proprio argento vivo e di farlo maturare sino alla perfezione, è puro o impuro, combustibile o incombustibile. Lo zolfo impuro ostacola la digestione dell'argento vivo, che non potrà essere mutato in oro finché non ne sarà stato separato in ogni sua parte, cosicché vi rimanga solo quell'altro, puro, incombustibile e fisso. Allora se ne farà oro o argento, a seconda se lo zolfo rimasto è rosso o bianco.

Questo zolfo interno non è niente altro che mercurio maturo o la parte perfettamente matura⁴ e più digerita dell'argento vivo, e per

⁴ Correggo *præmatura* in *permaturo* (NdT).

questo motivo accoglie con tanta amicizia l'argento vivo, rifiutando tutto quanto gli è estraneo.

Perciò Riccardo Anglico scrive nel nono capitolo: *Più questo zolfo è semplice, più aderisce con gioia al mercurio semplice e puro, e più si congiungono con forza, cosicché da loro si generano metalli più perfetti*

Questo zolfo è tale (dice Avicenna) che non si trova sulla terra, se non in quanto sta nel sole e nella luna.

Ma quello che proviene dal sole è più perfetto, perché è più digerito e più cotto.

Pertanto dice Riccardo nel capitolo dodicesimo: *Lo zolfo rosso dei Filosofi si trova nel sole per maggior digestione, e quello bianco nella luna per minor digestione.*

Stando così le cose, è certo che la materia dei metalli è unica e comune, e che per forza del suo zolfo innato, subito o dopo aver eliminato per digestione lo zolfo esteriore e cattivo degli altri metalli, si trasforma in oro, che è il fine dei metalli e il vero proposito della natura. Siamo senz'altro costretti a riconoscere e ad ammettere che la natura, sia in questo genere che nel regno vegetale e animale, cerca con forza la perfezione e correzione a seconda della purezza e sottigliezza del soggetto.

Amico studioso della natura, ho voluto trattare l'argomento con una certa prolissità, affinché tu potessi conoscere più facilmente la materia della nostra pietra ed essere in grado di utilizzarla. Se infatti tu volessi produrre la nostra pietra da qualche sostanza animale, ciò contrasterebbe col fatto che queste due cose si fondano su generi differenti. Infatti la pietra è minerale, mentre tu vorresti impiegare una materia animale. *Ma, come dice il nostro autore Riccardo nel primo capitolo, non si può estrarre da una cosa qualcosa che non vi è. Perciò ogni specie, ogni genere e ogni natura in se stessi naturalmente danno prova di virtù e producono frutto secondo la propria natura, e non in una contraria, giacché ogni cosa seminata ha corrispondenza col proprio seme.*

E Basilio Valentino dice: *Comprendi e intendi, amico mio, perché l'anima animale non sia adatta al tuo scopo. Infatti la carne e il sangue sono dati dal Creatore agli animali, per cui sono specifici degli animali e se ne formano e nascono altri animali.*

Non mi stupirò mai abbastanza, pertanto, di coloro che vogliono sembrare grandi artefici, e tuttavia cercano la materia della pietra in menstrui femminili, sperma, uova, capelli, urine e altre cose di loro

fantasia, e non si vergognano di riempire tanti libri con le loro ricette vane e inutili, e tentano di illudere e ingannare altri insensati con queste cose stolte, futili e inutili.

Ruggero, nel capitolo terzo del suo *Specchio*⁵, si dimostra molto stupito dalla vanità di tali uomini, quando dice: *Per cui è incredibile che qualcuno sensato fondi i suoi sforzi su animali o vegetali, che sono tanto lontani, mentre i minerali sono ben più prossimi. E non si deve credere che qualche filosofo abbia fondato l'arte su queste cose remote, se non per similitudine. Infatti la nostra pietra – afferma Basilio – non cresce da cose combustibili. La pietra e la sua materia sono ben protette da ogni violenza. Cessa dunque di cercarla negli animali, poiché alla natura non è concesso di trovarla lì.*

Se qualcuno poi fosse convinto di poter trovare la nostra pietra nei vegetali, come alberi, erbe e fiori, per le anzidette ragioni sarebbe altrettanto in errore di chi volesse confezionare un sasso partendo da un animale. Infatti tutte le erbe, gli alberi e le cose da loro prodotte bruciano, non lasciando residuo a parte il sale con la sua terra, che lo aveva ricevuto dalla natura nella prima composizione della sua specie. Dunque nessuno si illuda, né si vanti di produrre la pietra filosofica da un qualche grano.

Né vanno ascoltati quanti sono convinti di poter confezionare la nostra pietra col vino o con i suoi componenti. Dato che non comprendono quanto Raimondo Lullo rivela nei suoi scritti, dimostrano che, pensando di sapere molto, in realtà non sanno nulla, e ingannano sé e gli altri.

Tuttavia non va negato che da ciò si preparano e confezionano menstroi eccellenti, senza i quali non si può fare nulla di duraturo né in medicina, né in chimica; nego del tutto però che da tali cose si possa preparare la pietra dei filosofi o estrarne il seme, poiché, per decreto del creatore di tutto, fatalmente ogni essere, come si è detto, deve persistere nel proprio genere e in nessun modo può oltrepassarlo.

Da ciò l'amico della vera sapienza può dedurre che non si può estrarre la nostra pietra né dai vegetali, né dagli animali, in quanto sono combustibili; per cui la ragione impone di concludere che va

⁵ Si tratta naturalmente dello *Speculum alchemiæ* di Ruggero Bacone (NdT).

cercata e preparata solo nelle cose incombustibili, cioè nel regno minerale.

Ora, essendo la pietra dei saggi qualcosa di minerale, e poiché vi sono molte specie di minerali, come pietre, compresa l'argilla e vari tipi di terra, sali, semiminerali e metalli, sarà opportuno chiedersi da quale di questi generi debba essere preparata.

Rispondo che è impossibile che derivi dalle pietre, per il motivo che in esse non c'è un mercurio fusibile e liquefabile, e non possono essere fuse, dissolte o ridotte alla loro prima materia, per l'abbondanza d'uno zolfo esterno e di una qualità terrea aderente.

Il ricercatore esperto dei segreti della natura eviterà di cercare la materia della pietra benedetta in sali, allumi e cose simili. In questi troverebbe uno spirito penetrante, corrosivo e distruttivo, e mai il mercurio e lo zolfo di cui parlano i filosofi. Inoltre i semiminerali, come marcassite, magnesia, antimonio, ecc., ancor meno possono fare un qualche metallo; dunque come se ne può estrarre la materia della pietra, che è il fine e la perfezione di ogni metallo e minerale? Aggiungo che non hanno nessuna comunanza o affinità con i metalli, infatti li bruciano, corrodono e corrompono: come dunque potrebbero servire al loro miglioramento?

Su questo tema senti quanto dice Riccardo Anglico al capitolo decimo: *I minerali minori non possono diventare metalli, in primo luogo perché non sono stati generati dalla prima materia metallica, cioè l'argento vivo. Inoltre, poiché la loro generazione differisce da quella del mercurio innanzi tutto per forma, materia e composizione, anche per ciò non possono diventare metalli, perché di un'unica specie è la materia prima unica, così come lo sperma da cui si genera. Ma dalla prima parte di quanto precede è chiaro che i minerali minori non sono stati generati dal mercurio, come appare evidente in Aristotele e Avicenna, quindi per diventare metalli dovrebbero passare nella materia prima dei metalli. Ma dato che questo non si può fare artificialmente, non saranno mai metallo, e di conseguenza non possono essere materia della pietra. Così è sufficientemente dimostrata la seconda parte di quanto detto.*

In secondo luogo, dato che i minerali minori non possono diventare in modo artificiale il principio dell'arte, cioè il mercurio, non giungono parimenti né al mezzo né alla fine, cioè metalli e tintura. Questo perché i minerali minori sono di una natura estranea a quella metallica, e pur partecipando di una certa forza minerale, sono di virtù più debole e combustibili. Perciò la natura metallica

non si compiace in essi, ma li respinge, poiché mantiene soltanto quanto è della propria natura.

Ecco perché sono stolti quanti operano molteplici manipolazioni e sofisticazioni, ingannando così il prossimo, utilizzando cose non comparabili, che non ricevono né danno alcunché di naturale. Così vien detto.

Certamente poi nessuno studioso della nostra sapienza deve lasciarsi ingannare da affermazioni simili alle citate, ad opera di filosofi che talvolta parlano di sali. Capita talora che nelle allegorie mistiche dei nostri sapienti si dica: *Chi lavora senza sale, non resusciterà i corpi morti.* Così leggiamo nel libro dei Soliloqui: *Chi opera senza sale, tende un arco privo di corda.* Bisogna sapere infatti che questi saggi parlano di un sale ben diverso da questi minerali volgari.

Ciò appare chiaro dal Rosario dei Filosofi, dove si dice: *Il sale dei metalli è la pietra dei filosofi: infatti la nostra pietra è un'acqua congelata in oro e argento, si oppone al fuoco, e si scioglie nella sua acqua, da cui è composta nel suo genere.*

Che l'acqua congelata dei filosofi non sia un'acqua minerale, lo insegna Geber, nel libro dei forni, capitolo 19, dicendo: *Sforzati di sciogliere sole e luna nella loro acqua secca, detta dal volgo mercurio.*

I filosofi indicano anche la loro terra col nome di sale, come appare nel *Clangor Buccinae*, dove si dice: *Il residuo che resta sul fondo della cucurbita è il nostro sale, cioè la nostra terra.*

E nelle Allegorie dei Sapienti si esclama: *Nota che questi corpi sono allumi e sali che promanano dai nostri corpi.*

Talvolta persino la medicina è detta sale, come nella Scala⁶: *L'opera della seconda acqua è esaltare la terra nel suo sale minerale, soltanto per mezzo della propria capacità di attrarre.*

E Arnaldo, nel terzo libro sulla Conservazione della Giovinezza, dice: *Ma questa cosa che non ha pari (nel conservare la giovinezza) è il sale di miniera. I sapienti, quando sia preparato, lo paragonarono al calore naturale di una sana adolescenza. Questa similitudine è usuale nei saggi, e per questo le danno il nome di pietra animale; altri ancora la chiamano chifir minerale⁷, e qualcuno medi-*

⁶ È la *Scala Philosophorum* di Guido de Montanor (sta in Manget, II, 134) (NdT).

⁷ Con questo nome si intendevano i solfuri metallici come la pirite, in antico

cina perenne o acqua di vita. Tutta l'abilità della preparazione consiste nel fatto che si riduca in acqua purissima e potabile grazie alle cose che hanno la medesima proprietà.

Da quanto premesso risulta chiaro che né secondo la dottrina dei Filosofi, né secondo la proprietà della sua natura si può fare la pietra dai minerali minori.

Ora l'ordine richiede che si esamini se la materia della nostra grande pietra possa essere estratta dai minerali medi, come marcasite, antimonio, magnesia e altri, tanto più che i Filosofi li menzionano di frequente.

Come Senior, quando dice: *Se nell'orpimento non ci fosse la forza per coagulare il mercurio, il nostro magistero non giungerebbe mai a compimento.*

E Tommaso d'Aquino: *Prendi il nostro antimonio, cioè la terra nera stellata⁸, ecc.*

E Parmenide nella Turba: *Prendete l'argento vivo e coagulatelo nel corpo della magnesia⁹, o nello zolfo combustibile.*

Bisogna però considerare che i Filosofi non fanno questi discorsi per sostenere che si possa produrre la grande pietra da queste cose, ma che si esprimono per parabole e allegorie.

Invero, l'orpimento e la magnesia dei Filosofi sono ben altra cosa che quelli volgari: si tratta senza dubbio di quella materia che altrove viene da loro chiamata agente, leone, re, zolfo, o con altri nomi ancora. È chiamata orpimento perché ha la capacità di conferire all'oro una tintura e un colore eccessivo ed esuberante; poi è detta magnesia per quella virtù ed efficacia innata che da essa deriva e promana. E se Tommaso d'Aquino la chiama antimonio, è a causa della splendente nerezza¹⁰, cui giunge dopo il compimento della so-

confusi con oro di qualità scadente. Con un termine deformato (*chisir minerale*) Pernety intende lo Zolfo metallico (NdT).

⁸ *Terram nigram oculatam.* Il termine *oculatam* può significare, oltre che "a forma d'occhio", anche "che vede", oppure "che è visibile" (NdT).

⁹ *Magnesia* è un termine molto ambiguo nell'archeometallurgia, poiché non indica solo il magnete, ma anche minerali di tutt'altra natura. Di solito è il nome della marcasite, ma può indicare anche antimonio o cadmio. Testi aggiunge quest'interessante indicazione: "volontà cosmica irradiata come luce astrale da un centro di forza" (NdT).

¹⁰ La stibina (solfuro d'antimonio) è il minerale da cui sin dall'antichità si ricava l'antimonio, ed essa si presenta di color grigio-nero con lucentezza metallica (NdT).

luzione: per il medesimo motivo, quando la pietra è giunta alla nerezza, viene paragonata a tutte le cose nere.

Qualcuno forse porrà obiezioni, dicendo che alcuni di questi medi minerali non solo sono nati dal mercurio e dallo zolfo, ma che possono anche essere ridotti allo stato metallico, come vediamo per la magnesia che si congiunge allo stato liquido¹¹ con piombo e stagno, mentre l'antimonio si mescola ai metalli, ma diventa anche piombo non diverso da quello naturale. Inoltre, si è visto più di una volta che molti, di stato sia nobile che plebeo, ne hanno prodotto oro. Essendo dunque generati da zolfo e mercurio, in cui possono essere ridotti grazie all'arte, ed essendo della medesima origine dei metalli, se ne potrà quindi produrre anche la materia della nostra pietra.

A questi voglio rispondere che in primo luogo occorre fare una certa distinzione tra questi minerali, tra quelli cioè che hanno certamente in sé del mercurio, e quelli che ne sono del tutto privi.

I primi, che si riportano al mercurio, saranno tenuti in maggior considerazione, poiché il loro mercurio può essere trasformato in oro e argento con la nostra medicina, perciò giustamente meritano, a mio avviso, il nome di semimetalli, essendo predisposti alla natura metallica. Invece gli altri, del tutto privi di mercurio, non servono per il nostro magistero. Quindi, giacché a causa di uno zolfo cattivo e bruciante che è in loro, non possono giungere a tale fine, non possono essere accettati come materia della nostra pietra, poiché essa deve essere un mercurio puro e perfetto, e uno zolfo puro, sottile e incombustibile. Quando sia possibile, notiamo facilmente con i nostri occhi come siano del tutto impuri, chiaramente contaminati dal loro zolfo. Infatti vediamo in Zineto che gl'incauti giudicano la purezza del mercurio solo dalla lucentezza e dal peso, e dunque solo per quel che riguarda l'aspetto esteriore; ma appena il fuoco lo coglie, subito se ne fugge in forma di fumo sulfureo.

Le marcassiti invece non possono fondersi con la forza del fuoco per la loro grossolana sporcizia terrea.

L'antimonio con una sapiente manipolazione¹² può essere in qualche modo purgato dalla sua eccessiva sozzura e condotto ad essere un regolo bianchissimo e molto bello, e saremmo facilmente

¹¹ *In fluxu* (NdT).

¹² *Docta encheiresi* (NdT).

persuasi che da ciò sortirà qualcosa di eccellente, al punto che molti pretendono di poterne preparare la pietra filosofica. Tuttavia, quand'anche con vari mezzi ingegnosi quest'antimonio sia stato purgato dalla sua nerezza, trattiene comunque la sua malignità e una dura qualità sulfurea, per cui appare chiaro che non può essere lavorato col martello, né reso malleabile, come è proprio di tutti i metalli, sebbene per altre proprietà possa essere considerato un metallo. Taccio inoltre che possiede un mercurio immondo e grossolano, il quale inoltre, sempre sfuggente, si porta appresso lo zolfo. Voi, dunque, che volete essere grandi filosofi, e con i vostri libri e i tanti scritti ingannate molte persone, ritenendo che questo antimonio sia il fondamento del vostro universale, a più riprese vi ho chiesto di essere meno pervicaci con la vostra opinione, e di riflettere su di essa in modo buono e giusto: infatti, come dice Arnaldo, è stolto cercare in una cosa ciò che non vi sta.

E nell'esercitazione sulla Turba è detto: *La pietra dei Filosofi è una materia pura.*

E Lullo nel suo ultimo testamento dice: *La nostra tintura non è altro che fuoco puro.* Inoltre dice nel Vademecum: *È soltanto uno spirito sottile, che tinge e purifica i corpi dalle loro lebbrosità.*

Ma questo minerale, come tutti gli altri senza eccezione, è a tal punto grossolano e impuro che gli può essere tolta l'impurità solo grazie alla nostra tintura; dunque la materia della nostra pietra non può esserne estratta, poiché non si può trarre da nessuna cosa quello che non vi si trova, come afferma Riccardo nel primo capitolo.

Circa il vetriolo, alcune sue mirabili qualità traggono molti in inganno, specialmente perché qualche sua piccola parte si muta in rame, e addirittura trasforma in rame lo stesso ferro. Di ciò diremo in breve che si tratta soltanto del principio e della materia del rame, un vapore minerale o (per così dire) un mercurio simile a vapore che nelle miniere e nelle vene della terra s'imbatte in un luogo dove si cela in abbondanza uno zolfo amaro, acido, pontico e venereo; lo accoglie subito, e questo vi si coagula, per diventare metallo. Siccome però la natura compie la propria opera separando il puro dall'impuro e allontanando il combustibile dall'incombustibile, la quantità di questo zolfo è di gran lunga superiore a quella del mercurio, e il mercurio che viene così separato è forzato a risolversi in quel verde venerco. Ciò dimostra altresì che lo zolfo volgare è la causa di questa corruzione. Dato che l'arte compie in breve tempo con un fuoco forte, ciò che la natura in un lungo periodo non riesce

a completare con un fuoco tenue, quando è unito al rame e si mette sul fuoco, il rame in breve brucia del tutto, e con una manipolazione volgare¹³ si riduce in vetriolo, e a seconda dell'abbondanza dello zolfo un vetriolo sarà più colorato e l'altro meno, giacché uno contiene più rame e gli altri meno. E poiché anche nel ferro è contenuto uno zolfo grossolano, questo corrode il vetriolo con la propria asprezza, cercando il suo mercurio, che non è troppo diverso dal proprio, e quando si congiunge al suo zolfo, che vince il mercurio, è ridotto in rame puro e schietto.

Occorre sottolineare che questo spirito acido del vetriolo trae origine dallo zolfo, e che suscita dallo zolfo uno spirito simile e non estraneo, cosicché nello spirito del vetriolo si avverte un certo odore sulfureo. Aggiungo che lo spirito dello zolfo e del pari lo spirito del vetriolo si mutano in vetriolo. Pertanto, quando questo zolfo corrosivo e superfluo si nasconde nel vetriolo, e vi è una notevole scarsità di mercurio non ancora purificato, ce ne proteggeremo facilmente, dato che non potremo attingerne più che da altri, seguendo in ciò Alfidio che dice: *Attento, figlio mio, a fuggire i corpi morti e le pietre, poiché da essi non trarrai profitto: infatti la loro vita non conserva, ma corrompe; così avviene per i sali, gli orpimenti, l'arsenico, la magnesia, la marcassite, la tuzia e simili.*

E Arnaldo nel Fiore dei fiori dice: *Il motivo dei loro errori sta nel fatto che i quattro spiriti, cioè orpimento, sale armoniaco, mercurio e zolfo, non sono lo sperma né dei metalli perfetti né di quelli imperfetti, a eccezione del mercurio e dello zolfo, che ne è il coagulo.*

Da queste ultime parole di Arnaldo qualcuno potrebbe dedurre che lo zolfo e l'argento vivo volgari siano la materia della pietra, dato che sono riconnessi ai quattro spiriti, e che lo zolfo coagula il mercurio. Su questo argomento, consultando Riccardo Anglico al capitolo undicesimo, posso dire che non ogni tipo di zolfo coagula il mercurio. Infatti ogni zolfo volgare è nemico dei metalli, come dice questo filosofo. Bisogna invero sapere che lo zolfo proviene dal grasso della terra, che si indurisce nella miniera e diventa denso grazie a una cottura temperata: quando si è indurito è detto zolfo.

Lo zolfo è difatti duplice: quello vivo e quello infiammabile. Quello vivo è la parte attiva dei metalli, e quando la natura lo ha de-

¹³ *Vulgari encheiresi* (NdT).

purato da ogni lordura, diventa la materia della nostra pietra; invece quello che è infiammabile e volgare, non è la materia della nostra pietra e dei metalli, essendo anzi il loro nemico. A tal motivo Avicenna e Riccardo Anglico insegnano che lo zolfo volgare e combustibile non entra nel nostro magistero, poiché non trae origine dai metalli, e pertanto sempre danneggia, annerisce e corrompe, con qualsiasi accorgimento lo si voglia preparare. Poiché è corrosivo, impedisce la fusione quando è fissato, come vediamo nel ferro, il cui zolfo è fisso, grossolano e impuro, ma quando è bruciato si ritrae in una sostanza terrea sotto forma di polvere morta. Come potrà dunque questa cosa donare vita ad altre? Ha infatti in sé due cause di corruzione: una sostanza infiammabile e una putredine terrea. Premesso tutto ciò, puoi vedere come questo zolfo sia quello volgare e non quello filosofico, che è un fuoco semplice, vivo, capace di vivificare e maturare gli altri corpi morti, ecc. Perciò lo zolfo comune non può essere la materia della pietra.

Ma che diremo del mercurio volgare, giacché tutti i Filosofi affermano che la materia della nostra pietra è una certa sostanza mercuriale, e che quello ha diverse qualità in comune col nostro mercurio? Infatti è l'elemento di tutte le cose liquefabili, come dice Arnaldo nel Rosario, parte prima, capitolo secondo: *Poiché tutte le cose che sono liquefabili, quando si liquefanno, si mutano in esso, e questo si mescola a loro, essendo della medesima sostanza, sebbene questi corpi differiscano nella loro composizione dall'argento vivo soltanto per la minore o maggiore impurità che questo possiede a causa di uno zolfo immondo che gli è estraneo.* E al capitolo 4 dice: *Il mercurio vivo è in tutte le sue operazioni evidentemente molto perfetto e apprezzabile, perché quando è fissato preserva dalla bruciatura, e facilita la fusione. È la tintura del rosso, ricca di perfezione e di fulgore, e, finché vi sta, non abbandona ciò a cui è mescolato: è amichevole e si lascia muovere a pietà, ed è il mezzo per congiungere le tinture, poiché si mescola intimamente a loro, aderendovi in modo naturale e profondo giacché è della loro natura. Solo lui vince il fuoco senza esserne vinto, e vi gode quieto in amicizia.* E Bernardo dice: *Imitiamo con esattezza la natura, che nelle sue miniere non ha altra materia su cui operare tranne la pura forma mercuriale. In questo mercurio è insito uno zolfo fisso e incombustibile, che porta a compimento la nostra opera senza altra sostanza che la pura mercuriale.*

Pertanto, dato che nel mercurio vi sono qualità così eccellenti, ne segue di necessità che sia la materia della nostra pietra. A questa considerazione ribatto che, come lo zolfo è duplice, così è duplice anche il mercurio: volgare e filosofico. Il mercurio volgare è un corpo così crudo e immaturo e aperto che non riesce a resistere al fuoco, come invece avviene per quello dei filosofi, e se è eccitato da un fuoco leggero si allontana e fugge in forma di fumo.

Per tal motivo i filosofi hanno stabilito questa regola generale: *Il nostro argento vivo non è quello del volgo*. E Lullo dice nel primo capitolo della Clavicula: *Noi affermiamo che l'argento vivo volgare non può essere quello dei filosofi, con qualsiasi artificio lo si prepari: infatti quello volgare può essere trattenuto nel fuoco soltanto tramite un altro argento vivo corporeo che sia caldo, secco e più digerito*.

Ma la maggior parte di quanti filosofeggiano ha parlato in abbondanza della sublimazione del mercurio volgare e delle altre sue preparazioni, cosicché si sono ideati molteplici e mirabili modi di lavorarlo, e sono state sviscerate a sufficienza tutte le qualità di questo soggetto: ma in questo non sono stati finora in grado di giungere a quella meta tanto agognata, cioè il tesoro di questa sapienza terrena, infatti la natura non l'ha posta in lui.

È davvero curioso come nella sua operazione inganni anche coloro che si dicono tanto sapienti. Porterò come esempio il fatto, da me ben conosciuto un tempo, che quando lo si amalgami all'oro, come dicono, e venga trattato in maniera molto abile e accurata, in modo che passando attraverso tutti i colori infine giunga al giallo, poi in nessun modo voglia oltrepassare questo colore. A questo punto il buon chimico somministra un grado maggiore di fuoco, essendosi ben convinto che sia già estremamente fisso e che, secondo quanto dicono i filosofi, non si possa più sbagliare nel regime del fuoco. Ma viene subito disilluso, poiché il vetro si sbriciola in mille pezzi, e l'opera va del tutto perduta, perché per giunta il mercurio volatile (si noti bene) trascina con sé su per il camino l'oro, privandolo quasi del tutto dell'oro. Bisognerà poi procedere raschiando molte volte per riportare l'oro alla sua forma primitiva o corpo, come si dice. Da ciò appare evidente che il mercurio, che gli è corpo, non può affatto sciogliere l'oro così da trasformarlo in tintura, anche se si manifestano molti colori, a causa dell'azione del calore sull'umido. Ma se quel buon uomo, e con lui molti altri,

avesse considerato le parole di Arnaldo nel Fiore dei Fiori, non avrebbe certamente seguito questo metodo.

Infatti Arnaldo così si esprime circa coloro che operano in questo modo: *Quelli più dotati d'intuizione hanno considerato che il mercurio è il principio e l'origine dei metalli e, con l'aiuto della cottura operata da un calore sulfureo, hanno sublimato il mercurio da solo, poi lo hanno fissato, sciolto e coagulato; ma quando sono giunti alla proiezione, non hanno trovato nulla, ecc.*

Perciò non possiamo credere che l'argento vivo volgare sia la materia della pietra. Tuttavia non concludere in ultimo che senza il suo sostegno non si possa realizzare nulla di concreto né nella chimica filosofica, né in quella medica.

Abbiamo cercato davvero e con ansia la materia della nostra pietra negli animali, nei vegetali, nelle pietre e nei minerali minori, medi e maggiori, ma non ve l'abbiamo ancora potuta trovare; bisognerà perciò guardarsi attorno, per vedere se si nasconda nei metalli, e in tal caso si dovrà capire se si trova in tutti o solo in alcuni, e in quali.

È risaputo, lo attesta Ruggero nello *Specchio* al capitolo 3, che tutti i metalli sono generati da zolfo e argento vivo, e che nulla sta unito a loro, né può esser loro aggiunto, e nemmeno li trasforma, tranne quanto trae origine da quelli, *poiché la rettificazione di qualsiasi cosa, rettifica la natura di quella cosa, di cui è, come si esprime Riccardo nel capitolo primo.*

Per non parlare del Sommo Artefice, che volle disporre in ogni natura che qualsivoglia cosa generi e produca solo il proprio simile, cosicché da un uomo non venga un cavallo. *E come gli animali bruti non possono riprodurre un proprio simile per generazione, se non grazie a una natura simile, così – dice Basilio Valentino – non devi pensare di cercare la pietra benedetta in posti diversi dal suo seme, da cui inizialmente fu fatta la nostra pietra. Per trovare questo seme, di certo rifletterai in modo conveniente sul fine per cui stai cercando la nostra pietra, e potrai raccogliarlo, e avere ciò che non sorge da altro che dalla radice metallica, giacché Dio ha predisposto che i metalli stessi sorgano da questa. Aggiungo che c'è grande conformità tra la generazione dei metalli e quella della pietra. In entrambi i casi infatti sono necessari lo zolfo e l'argento vivo, che hanno in sé il sale come un'anima nobile; né è possibile avere idea del perché sia utile la forma metallica, fino a quando questi tre, una volta tratti dalla sostanza metallica, non siano ridotti*

a una cosa sola, poiché ai metalli non si deve aggiungere nulla che non abbia tratto origine da loro. Ci viene detto abbastanza apertamente – afferma Drago – che nessuna cosa estranea che non tragga origine da questi due, zolfo e mercurio, è capace e bastevole per perfezionarli o produrre una loro nuova trasmutazione. Pertanto bisognerà di necessità scegliere una materia metallica per generare la pietra.

Va ora indagato brevemente se si nasconda nei metalli imperfetti.

Vi sono molti che pensano di poter estrarre la materia della pietra al bianco da stagno o piombo, e quella della pietra al rosso da rame o ferro, o da entrambi, e senza dubbio sono ingannati dagli stessi filosofi, avendoli compresi malamente.

Così Geber nel Libro dei Forni, al capitolo 9 dice: *Soprattutto dai corpi imperfetti estraiamo una pasta che va fermentata. E a questo proposito ti diamo come regola generale che bisogna estrarre la pasta bianca da Giove e Saturno, e la rossa da Venere, Saturno e Marte.*

E Basilio Valentino, nel Libro sulle cose naturali e soprannaturali insegna a preparare la tintura dalla congiunzione di Marte e Venere. Lo stesso giunge a dire nel Trionfo dell'Antimonio: *A questa tintura del Sole e della Luna segue inoltre la tintura del vetriolo, o di Venere, e così la tintura di Marte: queste due comprendono in sé la tintura del Sole, quando sono rese più che perfette nella fissazione. A queste segue la tintura di Giove e Saturno, per la coagulazione del mercurio, e infine viene la tintura stessa del mercurio.*

Ma l'indagatore di natura deve saper vedere che in Geber e Basilio non c'è l'intenzione di essere in contraddizione, perché i filosofi nei loro scritti non mentono mai, sebbene nascondano la verità con espressioni allegoriche. Infatti nessuna perfezione può nascere dai metalli imperfetti, né da soli, né mescolati tra loro, perché così non possono acquisire alcun miglioramento. Non possono fare ciò da soli poiché alla materia della nostra pietra serve la sostanza purissima del mercurio, come testimoniano il Clangor Buccinae, Avicenna, Lullo e la maggior parte dei filosofi, dicendo: *Per la nostra opera bisogna scegliere la sostanza purissima del mercurio.* Questa sostanza però non si trova nei metalli imperfetti, essendo questi contaminati da un loro zolfo immondo ed estraneo, per cui, come avviene per i corpi lebbrosi, non c'è nessuno stratagemma che valga a purificarli in modo intimo e perfetto. Si aggiunga che essi resistono

poco al fuoco, proprietà questa estremamente necessaria alla nostra materia.

Ascoltiamo quanto dice Geber, nel capitolo 63 della Summa, circa l'impurità dei metalli imperfetti e le proprietà del mercurio perfetto: *Attraverso questa indagine veritiera scopriamo due segreti. Uno è che qualsiasi metallo (imperfetto) si corrompe tramite il fuoco per due cause: la prima sta nello zolfo combustibile che, racchiuso all'interno della sua sostanza, si accende per un forte fuoco, distruggendo tutta la sostanza dei corpi, mutandola e consumandola in fumo, nonostante la bontà del loro argento vivo. La seconda causa è che una fiamma esterna con essi si accresce, li penetra e muta in fumo anche se sono fissi. La terza causa è che i loro corpi si aprono per calcinazione. Così la fiamma ignea può penetrarli e mutarli in fumo per quanto fissi. Quando poi si sommano tutte le cause di corruzione, inevitabilmente i corpi si corrompono e sono distrutti: se invece non c'è questo concorso, la velocità di corruzione dei corpi rallenta in parte. Il secondo segreto consiste nella buona qualità dei corpi, visibile grazie all'argento vivo. Infatti l'argento vivo, non avendo in sé cause di corruzione e spinta, non sopporta di essere suddiviso in parti e tutta la sua sostanza resiste al fuoco, così che si può conoscere la causa della sua perfezione. Sia dunque lodato Dio benedetto e sommo, che ha creato lui e la sua sostanza, attribuendo a questa una qualità che non si ritrova in nessuna cosa naturale, e non vi si può con nessun artificio trovare, ciò che in questo sta per potenza prossima. Questo è ciò che vince il fuoco senza esserne vinto, ma vi rimane amichevolmente e godendone.*

Con queste parole Geber chiaramente dimostra come la materia della nostra pietra non può stare nei metalli imperfetti, poiché le cose impure in sé, quando volessimo purificarle, fuggirebbero dal fuoco; invece il nostro mercurio per la sua purezza resiste nel fuoco senza danno. Quindi, dato che i metalli imperfetti non sono la materia della nostra pietra, neanche se li mescola possono produrla, poiché la mescolanza non li rende più puri di quel che erano prima, per non dire poi che questa nuova confusione è del tutto contraria al nostro scopo, secondo il quale, come si è già detto, si richiede un'unica materia. Ciò è chiaramente attestato da Haly, quando, nel Libro dei segreti, al capitolo 6, dice: *La pietra è unica, a cui non va aggiunto nulla: con essa lavorano i sapienti, e da ciò proviene*

quello con cui curiamo. Non gli si mescola nulla, né in tutto, né in parte.

E Morieno dice: *Questo magistero in principio proviene da una sola radice, che poi si disperde in più parti, e si converte in una cosa unica.*

Ma se i metalli imperfetti non possono essere la materia della pietra, perché i filosofi consigliano di operare su di loro?

Ecco la mia risposta. Quando i filosofi ordinano di prendere dei corpi immondi, non intendono il rame, il ferro, il piombo, lo stagno, ecc., ma il loro corpo o cioè la loro terra, come dice Arnaldo nel Fiore dei Fiori: *Il mercurio si congiunge alla terra, cioè al corpo imperfetto.*

Infatti, se la loro terra possiede in se stessa tanta perfezione e purezza, e la loro natura ha potuto perfezionare qualcosa, tuttavia in confronto alla pietra fisica è ancora imperfetta e impura. In ciò l'arte supera la natura, giacché compie ciò che a questa è impossibile.

Ma, poiché la terra è imperfetta prima di una rigenerazione e depurazione totale, da ciò appare chiaro come non possa ancora tingere e più che perfezionare, e che nemmeno possiede più di quanto la natura le ha concesso; ma dopo la rigenerazione può far molto.

Infatti nella nostra opera la sua impurità è oltremodo visibile: quando è nera la paragoniamo a piombo o antimonio; quando poi è grigia la chiamiamo Giove o stagno o magnesia, e ciò prima della bianchezza; dopo la bianchezza è detta Marte o Venere, prima di giungere al rosso perfetto.

Che poi Basilio Valentino concordi con la mia opinione, e pensi molto diversamente da quanto ha lasciato scritto nel libro citato, è attestato nel suo trattato sulla grande pietra dove, indagando sulla materia della pietra, dice che nel sole si raduna il dono di tutte e tre le perfezioni, per cui è in grado di persistere al fuoco, e che anche la luna, grazie al suo mercurio fisso, non si allontana facilmente dal fuoco e ne sopporta l'esame. Infine esclama: *Quella famosa meretrice di Venere è vestita e ricoperta di colore sovrabbondante, e la maggior parte del suo corpo è colma di fecondissima tintura: ed è tale il colore che abita in un ottimo metallo, che per la propria abbondanza inclina verso il rosso. Ma dato che il suo corpo è lebbroso, la tintura fissa non riesce a restarvi, ma svanisce col suo corpo. Infatti quando il corpo si corrompe per mortificazione, l'anima non può restare, ma è costretta a cedere e fuggire. La dimora viene corrotta e bruciata dal fuoco, cosicché se ne ignora il*

posto e chi vi possa poi abitare. Ma in un corpo fisso rimane bene. Il sale fisso fornisce e lascia al forte Marte un corpo duro, solido e grosso, tanto che si riconosce la forza del suo animo, e questo duce non è vinto facilmente. Invero, il suo corpo è duro ed è difficile ferirlo.

Se però qualcuno arrivasse alla conclusione che, secondo Basilio, quello zolfo fisso di Venere, una volta congiunto con lo spirito del mercurio perfetto, possa trasformarsi in tintura, sappia e comprenda quanto prima si è ripetuto più volte: la nostra materia non deriva da più cose. Acconsente Basilio, quando insegna che *c'è solo un'unica cosa universale, e in un'unica cosa unica si trova, si estrae e sta lo spirito del mercurio con l'anima dello zolfo, insieme al sale spirituale, uniti e racchiusi sotto un solo cielo, risedendo in un solo corpo.*

Così senza dubbio riportato alla verità dai suoi errori, abbandonati i metalli imperfetti, volgerà la propria attenzione a cose più perfette, considerando quanto dice Platone nel secondo libro dei *Quarti*: *Perciò calcinate e solvete con gran fatica gli altri corpi, poiché in questi (perfetti) troverete quanto cercate. Se però volete avvalervi di quelli, è necessario che prima li mutiate nella natura dei corpi perfetti.*

Di conseguenza, caro amico ricercatore dei segreti di natura, abbandona tutte le cose animali e vegetali, tutti i sali, allumi, vetriolati, marcassiti, magnesie, antimonio, tutti i metalli imperfetti e impuri, e cerca la tua pietra, con Arnaldo di Villanova, parte 1, capitolo 7, *nel mercurio e nel sole per il sole, e nel mercurio e nella luna per la luna, perché il beneficio di quest'arte consiste solo in loro. Come infatti il principio dell'igneità è il fuoco*, afferma Ripley nella prima porta, *così l'oro è il principio dell'aureità.*

Pertanto, se desideri fare dell'oro e dell'argento con arte filosofica, non prendere a tal scopo uova o sangue, ma oro e argento che, calcinati in modo naturale e abile, non manualmente, produrranno una nuova generazione, accrescendo il proprio genere come tutte le cose naturali.

Ben ci consiglia Riccardo al capitolo 10: *Si semini oro e argento, che fruttificheranno grazie alle nostre fatiche e con l'aiuto della natura: ciò, e niente altro al mondo, è quanto vai cercando.*

Perciò non debbo scegliere quelle cose, sebbene contengano di fatto un mercurio puro e perfetto, mescolato a zolfo rosso e bianco, come afferma Riccardo al capitolo 12.

E Avicenna insegna che dentro ogni argento c'è uno zolfo bianco, e dentro ogni oro uno zolfo rosso: questo zolfo però non si trova sulla terra, a parte quello che sta in questi corpi. Pertanto prepariamo in modo sottile questi due corpi, così che sulla terra abbiamo zolfo e argento vivo da quella materia da cui sotto terra si producono oro e argento. Infatti questi corpi brillano perché vi stanno dei raggi che tingono di vero rosso e bianco gli altri corpi, e questo a seconda di come sono stati preparati.

Infatti il nostro magistero – dice Arnaldo nella parte 1, capitolo 5 del Rosario – *aiuta i corpi perfetti, e perfeziona quanto è imperfetto senza l'aggiunta di nulla d'estraneo. Quindi l'oro, essendo il più prezioso di tutti i metalli, è la tintura del rosso, tingendo e trasformando ogni corpo. L'argento invece è la tintura del bianco, e tinge di bianco perfetto gli altri corpi.*

Ti sarà noto, benigno lettore, che i metalli, cioè oro e argento, non sono nella loro forma metallica la materia della nostra pietra, ma piuttosto una cosa intermedia tra questa e i metalli imperfetti, così come la nostra materia è intermedia tra quelli e la nostra grande pietra.

Ascolta quanto dice il Conte Bernardo di Tresne e Neige nella seconda parte del suo trattato: *Tacciano quanti affermano che c'è un'altra tintura (evidentemente falsa e inutile) oltre alla nostra, e un altro zolfo, oltre al nostro nascosto nella magnesia. Tacciano pure quanti affermano di estrarre un argento vivo diverso da quello che proviene dal servo rosso, o un'acqua diversa dalla nostra, che è permanente e non si congiunge a nulla se non alla sua natura, e non bagna nulla che alla sua natura non sia conforme. Non esiste infatti un aceto differente dal nostro, né altro regime o altri colori. Così non ci sono una soluzione, una sublimazione, una congelazione e una putrefazione diverse dalla nostra. Ti esorto quindi ad abbandonare allumi, vetrioli, sali e ogni altro atramento, boraci, acque forti, erbe, animali, bestie e tutto quanto da esse proviene, capelli, sangue, urina, sperma umano, carne, uova, e del pari ogni minerale e i soli metalli. Infatti sebbene l'inizio provenga da questi e la nostra materia, come affermano invero tutti i filosofi, si debba comporre dall'argento vivo, che si trova solo nei metalli, come confermano Geber e altri: tuttavia questi non sono la nostra pietra, finché mantengono la forma metallica. È infatti impossibile che un'identica materia conservi due forme. Come può esservi una*

pietra di forma adeguata e intermedia tra mercurio e metallo, se prima non si è corrotta perdendo la sua forma?

Pertanto Raimondo Lullo nel capitolo 56 del suo testamento dice: *Perciò il bravo artista sceglie i metalli come mezzi nell'opera del magistero, specialmente il sole e la luna, giacché questi hanno raggiunto un'uguaglianza ben temperata, e una sostanza molto depurata da zolfo e argento vivo, cotta, pura e ben digerita dall'ingegno della natura. L'artista si tormenterebbe invano su questa proporzione se, nonostante la buona volontà, volesse iniziare dai principi naturali senza possedere i mezzi reali.*

E nel Codicillo: *Senza questi due, cioè oro e argento, quest'arte non può essere compiuta, poiché in loro sta una purissima sostanza sulfurea, depurata perfettamente dall'ingegno della natura, essendo in questo l'arte più inetta della natura, né può realizzarlo per quanto s'affatichi. Preparati questi due corpi con il loro zolfo o arsenico, da loro si potrà produrre la nostra medicina, e senza di loro è impossibile averla.*

E nel proemio della sua Clavicola dice: *Vi consiglio, amici, di lavorare soltanto col sole e con la luna, riducendoli nella prima materia, cioè lo zolfo e l'argento vivo nostri.*

Dunque da questi corpi – afferma Arnaldo, parte 1 capitolo 7 – si estrae uno zolfo straordinariamente bianco e rosso, poiché in loro sta una sostanza sulfurea purissima, molto mondata dall'ingegno della natura.

Così dice Nicaro nella Turba: *Invito i posteri a prendere l'oro che vogliono moltiplicare e rinnovare, dividano poi l'acqua in due parti, comprimendo l'oro tramite una delle due. Infatti il rame che cade in quell'acqua è detto fermento dell'oro.*

Ma per quale caratteristica il filosofo qui chiama la sua acqua oro, quando dice che il rame che cade nell'acqua è detto fermento dell'oro? Per risolvere questa difficoltà il solerte indagatore della natura sappia che l'oro dei filosofi non è quello volgare, come insegna Senior.

E nelle Esercitazioni sulla Turba è detto: *Come il mercurio è il principio di ogni metallo, così il sole è il fine e l'ultimo dei metalli, e tutti i metalli puri e impuri sono interiormente sole, luna e mercurio. Ma uno solo è il vero sole, che si estrae da loro.*

Da ciò comprendi come il sole, od oro dei filosofi, sia ben altra cosa da quello volgare, anche se ne trae origine.

Così infatti si dice nell'*Aurora Consurgens*¹⁴, capitolo 16. *Da ciò risulta chiaro che l'oro filosofico non è oro del volgo, né per colore, né per sostanza: ma ciò che si estrae da loro è tintura bianca e rossa. È l'oro dei filosofi, che si compra a poco prezzo, come sostiene Alfidio, mentre Morieno dice: Tutto quanto è costoso è mendace. Infatti con un pochino di questa gomma e un poco di oro ci procuriamo molto.*

Inoltre, il nostro oro è vivo, e il nostro argento è vivo, e non possono portare che vita e accrescimento. L'oro e l'argento volgari sono morti, e non possono dare più di quello che la natura ha loro concesso, finché siano ridestati da morte da un sapiente artefice, e ottengano la vita; allora, vivi, possono far molto nella propagazione e moltiplicazione della loro specie.

Il nostro insigne Michael Sendivogius, filosofo eccellentissimo, ancora vivente, così parla sulla vita dei metalli volgari e dei nostri, nel secondo trattato del suo libretto sulla Pietra Filosofale: *Ti avverto di non prendere oro o argento del volgo, perché sono morti. Prendi i nostri che sono vivi. Poi ponili nel nostro fuoco e se ne farà un liquido secco. Per prima cosa la terra si dissolva in acqua, detta mercurio dei filosofi, e quell'acqua dissolva i corpi di sole e luna, e li consumi finché non resta che una decima parte con una parte. Questo sarà l'umido radicale dei metalli.*

Trattando più diffusamente dell'oro dei filosofi, c'è da dire che talvolta i filosofi danno all'oro il nome di loro acqua, e altre volte lo chiamano la loro terra. Circa il primo nome abbiamo già sentito Nicaro, il quale segue l'autore del Rosario dei Filosofi, che dice: *Ma cosa pensate di quanto dicono i filosofi: l'oro nostro non è l'oro del volgo, e l'argento nostro non è l'argento del volgo? Dico che questi chiamano acqua l'oro, perché per la forza del fuoco sale verso l'alto. Quindi quest'oro non è proprio quello del volgo, poiché il volgo non crederebbe mai che esso possa salire verso l'alto malgrado la sua natura fissa.*

Che invece i filosofi vogliano dare al loro oro il nome di loro terra, lo attesta lo stesso autore: *Sappi che il rame, che è l'oro dei filosofi, è il loro oro.*

La terra è questo rame, detto fermento e tintura, così come è detta terra la loro acqua bianca e fogliata. Perciò l'autore del Clan-

¹⁴ È nell'*Artis auriferæ* (1610) (NdT).

gor Buccinæ così comincia il capitolo sulla soluzione: *Ermete dice: Seminate il vostro oro nella terra bianca fogliata, resa, per calcinazione ignea, sottile, aerea, cioè: seminate l'oro, ossia l'anima e la virtù tingente, nella terra bianca, che è stata resa bianca e pura dalla preparazione e in cui non ci sono sozzure. Da ciò è evidente che la materia del fermento non è l'oro di natura, ma che l'oro dei filosofi è il fermento tingente.*

E nella Scala dei filosofi, al gradino sette, è detto: *La loro terra è bianca, e vi si semina il loro oro, e la loro anima è l'oro. E quel corpo è il soggetto della scienza, accumulandola, e la dimora delle tinte.*

Lo stesso autore dice poco dopo: *Perciò Ercole dice: fondete da capo, cioè dissolvete il corpo della magnesia, che è diventato bianco e simile a foglie di rovo. Infatti è quello che si rifugia in ciò che è ottimo, e l'oro che se ne estrae è detto oro dei filosofi, ed è una tintura che è anima.*

E infatti lo spirito sale nell'aria superiore assieme all'acqua, e questo corpo bianco, quando l'oro è diventato bianco, viene detto "nostro oro" dopo la nerezza.

Perciò Senior dice: *Mescola l'oro con l'oro, cioè l'acqua con la cenere.* E Ermete: *Seminate l'oro nella terra bianca fogliata.* Ecco perché i filosofi attestano coi loro scritti che l'oro nostro non è l'oro del volgo.

Da queste espressioni qualcuno potrebbe trarre deduzioni e chiedersi perché i filosofi intendano per loro oro talvolta l'acqua e talvolta la terra, e pensare che o si contraddicono e sono in disaccordo, o vogliono confondere tutto, cercando d'ingannare i discepoli. Rispondo che tutti i filosofi senza eccezione, nel rivelare la stessa verità, la coprono di parole misteriose e allegoriche, cosicché non si contraddicono affatto, ma in modo mirabile sono tutti d'accordo, come se parlasse una bocca sola. Pertanto non confondono nulla, né hanno intenzione d'ingannare i ricercatori meritevoli, ma in modo chiaro e aperto, pur usando espressioni mistiche, espongono davanti ai loro occhi la verità, che tuttavia nascondono agli indegni e celano agli empi, per quanto è possibile con l'aiuto di Dio, cosicché non si gettino perle ai porci, che sono talmente presi dalla loro cupidigia e dai loro piaceri che, come appare di per sé evidente, calpesterebbero ciò che è santo. Pertanto al benevolo indagatore della nostra arte non una, ma più volte abbiamo mostrato non solo da dove la nostra materia va presa, ma anche che deve essere unica, e che l'abilità del-

l'artefice la deve dividere in due cose, cioè terra e fuoco, o mercurio e zolfo.

Perciò quando i filosofi chiamano la loro acqua o terra "oro", non fanno male, ed è in loro diritto, perché possono dare a queste cose il nome che vogliono: essendo invero la loro pietra il loro oro, un oro davvero più che perfetto, un oro rigenerato, non temano di usare nello stesso modo altri nomi.

Ma chiunque intenda le loro espressioni secondo la prima evidenza, lo attribuisca piuttosto alla propria ignoranza che alla loro invidia.

Così, tu che sei un appassionato indagatore dell'arte di questo inclito arcano, infine sarai stato informato abbondantemente e copiosamente sulla materia della nostra pietra, che non deve essere estratta da nessun vegetale, da nessun animale, o cose che da questi provengano, da nessun minerale, da nessun metallo imperfetto, ma da oro e argento, e che l'oro e argento nostri non sono l'oro e l'argento volgari e morti, ma quelli dei sapienti e vivi.

Ci resta solo da dire qualcosa sulla soluzione, cardine e massimo arcano dell'opera.

Si produce la soluzione quando produciamo da una cosa secca una umida, da una dura una molle, da una occulta una manifesta, cioè quando una cosa dura si converte in acqua, non certo acqua volgare (come insegnano Parmenide e Agadmon nella Turba, dicendo: *Certi, sentendo parlare della soluzione dei corpi, pensano si tratti dell'acqua delle nuvole; ma se leggessero e comprendessero i nostri libri, saprebbero che la nostra acqua è permanente*), ma nell'acqua dei filosofi, cioè in materia prima, come dice Arnaldo nel Rosario, I capitolo 9: *L'opera dei filosofi è dissolvere la pietra nel suo mercurio, perché si riduca in materia prima.*

E Avicenna dice: *Se vuoi darti alla pratica, devi per prima cosa preoccuparti della soluzione e sublimazione dei due luminari, che è il primo grado dell'opera, perché da loro si faccia l'argento vivo.*

Perciò Arnaldo, nel Rosario 2, capitolo 1 e 2, descrive la soluzione come *divisione dei corpi e della materia, cioè preparazione della materia prima.*

E Riccardo Anglico al capitolo 18 scrive: *All'inizio bisogna sciogliere la pietra nella sua prima materia, ed è la congiunzione del corpo con lo spirito, in modo che da essi si faccia un'acqua mercuriale.*

Dunque il primo lavoro nell'opera, assolutamente indispensabile, è la soluzione; ma è anche il più difficile, come testimonia Ewald Vogel¹⁵, dicendo: *Gli antichi hanno attestato quanto sia difficile da realizzare la soluzione.*

E Bernardo, conte di Tresne, nel suo opuscolo per Tommaso di Bologna scrive: *Chi conosce l'arte e il segreto della soluzione giunge davvero al segreto dell'arte, cioè la mescolanza delle specie e l'estrazione dalle nature delle nature che in queste sono effettivamente nascoste.*

Nella soluzione non si devono usare acque forti e penetranti, poiché tutte queste acque corrodono e corrompono il corpo che deve essere dissolto e migliorato. Quindi, come si è detto, non si deve fare una soluzione in un'acqua che bagni le mani, ma in un'acqua secca, che si chiama non solo mercurio, ma anche zolfo, come testimonia Zeumone nella Turba: *Se non tritate, distruggete e imbibite il corpo, e non lo governate saldamente, sino ad estrarne la grassezza così da fare uno spirito impalpabile, lavorerete invano.*

E Riccardo Anglico, mostrando il metodo di Avicenna, dice al capitolo 2: *I filosofi si sono raffigurati con sottigliezza come poter estrarre quegli zolfi da questi corpi più perfetti e purgarne meglio con arte le qualità, in modo che nell'arte per mezzo della natura si facesse ciò che prima in essi non era visibile, sebbene lo possedessero completamente nell'occulto.*

E non ammettono che tutto ciò si possa fare senza la soluzione del corpo e la sua riduzione in materia prima, cioè nell'argento vivo da cui furono fatti all'inizio, e questo senza l'aggiunta di cose estranee, poiché le nature estranee non purificano la nostra pietra.

Infatti i nostri corpi sono dissolti solo da un'acqua del loro genere, e che può essere ispessita da questi corpi, come dice Bernardo nella lettera a Tommaso da Bologna.

Poco prima, nella stessa lettera, scrive: *La soluzione richiede che il solvente e il soluto permangano insieme, cosicché dal seme maschile e da quello femminile risulti una nuova specie. Ti attesto quindi che nessuna acqua scioglie la specie metallica tramite riduzione naturale, tranne quella che persiste in forma e materia, potendo così ricongelare questo metallo dissolto.*

¹⁵ È l'autore del *Liber de lapidis physici conditionibus*, comparso nel 1595. Lo si trova in *Theatrum chemicum*, III, 515 (NdT).

E Morfoleo nella Turba: *Ogni corpo si dissolve con lo spirito cui è mescolato, e così facendo diventa indubbiamente spirituale. E ogni spirito è mutato e colorato dai corpi, e a quello spirito si mescola un colore tingente, e che resiste al fuoco.*

Stando così le cose, il discepolo amante dell'arte deve indagare su quale sia quest'acqua. *Infatti – dice Raimondo nella prima parte del Compendio dell'animo – la conoscenza del menstruo è una delle cose senza le quali non si può fare nulla nel magistero di quest'arte. Non c'è infatti nulla che unisca le dissoluzioni dei metalli, se non il nostro menstruo, che è proprio quell'acqua con cui si fa la dissoluzione dei metalli, con conservazione delle loro specie, dice nel Codicillo.*

Questo è proprio quel grande arcano che i filosofi non solo hanno sempre nascosto nei loro scritti, ma che hanno anche proibito di rivelare. Tuttavia, per quanto mi è permesso, ti condurrò alla verità utilizzando due detti dei filosofi.

Il primo si trova nel Rosario abbreviato¹⁶, con queste parole: *La prima preparazione, fondamento di quest'arte, è la soluzione, vale a dire la riduzione del corpo in acqua, cioè in argento vivo. Si chiama soluzione poiché è stato detto: si sciolga l'oro nel corpo occulto della magnesia, affinché sia ridotto nella sua prima materia, e quindi se ne faccia zolfo e argento vivo, senza però che ritorni di nuovo in acqua. Invero la nostra soluzione non è altro se non che il corpo si faccia umido, e si risolva in natura di argento vivo, e diminuisca la salinità del suo zolfo, zolfo divino che è estratto da due zolfi, quando lo spirito incontra il corpo.*

La seconda citazione è dal proemio del Libro delle dodici porte di Ripley, che dice: *Comprendi bene dal mio insegnamento che i mercuri sono tre, e sono le chiavi della scienza, detti da Raimondo i suoi menstrui, e senza i quali non si fa nulla¹⁷ correttamente: due però sono superficiali, mentre il terzo è essenziale di sole e luna; di essi ti mostrerò chiaramente le proprietà. Infatti il mercurio essenziale degli altri metalli è il soggetto principale della nostra pietra. Nel sole e nella luna i nostri menstrui non sono visibili, ma si rivelano soltanto per il loro effetto. Ecco la pietra di cui parliamo, se*

¹⁶ Il *Rosarius minor* compare in *Alchemia* (1541). Lo si può trovare in *Theatrum chemicum*, II, 406 (NdT).

¹⁷ *Emendo mihi*, e sostituisco con *nihil*, secondo la lezione del testo di Ripley in *Theatrum chemicum* (vol. III, p. 799) (NdT).

ben comprendi i nostri scritti. È l'anima e la sostanza splendente del sole e della luna, una loro sottile influenza grazie alla quale la terra riceve splendore. Infatti (dice Avicenna) l'oro e l'argento non sono altro che una terra pura, bianca e rossa: toglile l'anzidetto splendore, e la terra sarà di poco pregio. L'intero composto lo chiamiamo nostro piombo. La qualità dello splendore proviene dal sole e dalla luna. Questi sono in complesso i nostri menstrui. Col primo calciniamo in modo naturale i corpi perfetti, ma nessun corpo immondo entra, tranne uno, detto volgarmente dai filosofi leone verde, che è il mezzo per congiungere in maniera perfetta le tinte tra sole e luna. Col secondo, che è un'umidità vegetale capace di ridar vita a quanto era morto, si devono sciogliere entrambi i principi materiali e formali, poiché senza di ciò sarebbero di nessun valore. Col terzo, un'umidità estremamente permanente, incombustibile, untuosa nella sua natura, si brucia e incenerisce l'albero di Ermete. Questo è il nostro fuoco naturale, sicurissimo, il nostro mercurio, lo zolfo, la nostra tintura pura, la nostra anima, la nostra pietra sollevata col vento e generata nella terra. Ricorda bene tutto ciò. Oserai dirti che questa pietra è il vapore potenziale del metallo, ma devi stare attento al modo in cui lo acquisisci. Infatti questo menstruo è invisibile, sebbene con la seconda acqua filosofica, per separazione degli elementi, possa apparire alla vista sotto forma di acqua chiara. Di questo menstruo, reso abbondante grazie al lavoro, si può fare lo zolfo di natura, sempre che sia acuito¹⁸ e circolato in puro spirito: a quel punto potrai disciogliere la tua base o massa.

Ecco le parole di questi filosofi, in cui è svelato l'intero mistero della soluzione. Quando avrai esaminato molto bene le facoltà e le forze della natura, le avrai confrontate con queste espressioni, e avrai annullato tutte le operazioni naturali, cioè le avrai ridotte e poi districate come i fili di un gomitolo, allora in queste parole troverai facilmente il fondamento della verità. Se invece da tutto ciò non avrai potuto comprendere come aprire le porte, e non avrai riconosciuto né la materia, né le forze della natura, sappi che a questa conoscenza non si perviene con un semplice esame o arrendendosi al

¹⁸ Seguo la lezione dei Piccolini, condotta sull'edizione critica di Ripley. Invece sia il *Tractatus aureus* che il testo di Ripley riportato nel cit. *Th. Chem.* (forse seguito dall'autore del *Tractatus aureus*) riportano un improbabile *acuatum* (annacquato) (NdT).

guscio esteriore, ma grazie ad ardenti preghiere, unite a zelo instancabile e all'osservazione di quanto non è possibile alla natura.

Io davvero, grazie alla rivelazione di Dio massimo e sommo, sono giunto a quest'arte, soltanto con uno studio assiduo, veglie, e frequenti e ripetute letture dei libri degni di fede. Non per quanto riguarda la materia: infatti questa ho iniziato a conoscerla unicamente grazie alla rivelazione di Dio, ma quanto ho imparato, ho poi consolidato e adattato, e ho compreso anche la soluzione (che è considerata unica da tutti i filosofi, e senza la quale né gli antichi né i moderni hanno mai potuto concludere nulla, perciò è il segreto dell'arte e l'arcano dei filosofi, rivelabile solo da Dio stesso) e tutte le operazioni. Per questo dono rendo grazie infinite ed eterne con bocca e cuore al Creatore dell'universo, ora e sempre. Amen.

Ma, amico lettore, affinché tu non abbia a lamentarti di me, ti svelerò ancora, per amore di Dio, un mistero, così che tu sappia che, anche se la soluzione è unica, nei trattati la si distingue di solito in prima e seconda.

La prima soluzione è quella di cui, come si è detto sopra, parla Arnolfo, ed è la riduzione in prima materia. L'altra è la perfetta soluzione insieme di corpo e spirito, dove solvente e soluto rimangono sempre uniti, e con questa soluzione del corpo si compie anche la coagulazione dello spirito.

Qui i tuoi occhi possono scorgere in modo chiaro e nitido tutto quanto per lungo tempo hai desiderato vedere e conoscere, e tuttavia è lavoro di donne e gioco di bambini, di cui tralascio di parlare più diffusamente.

Invero, se si conosce l'inizio nel modo dovuto, ne conseguirà anche la fine, grazie all'aiuto divino, dove, apertisi davvero i nostri occhi, conseguiremo ogni gloria, sia passeggera, sia eterna, dove, glorificati¹⁹ i nostri corpi, vedremo Dio faccia a faccia, disdegnando tutti i beni del mondo e indirizzando il nostro desiderio solamente a quello eterno, infinito e ineffabile.

Qui termina il mio piccolo trattato. Tutto quanto devi ancora sapere è stato posto nella parabola che segue, dove ti sono esposte insieme e chiaramente tutta l'opera e la pratica. Se la seguirai nel modo corretto, non ho dubbi che perverrai al compimento perfetto e

¹⁹ *Clarificatis*, nel senso traslato di "glorificati", ma senza dimenticare quello etimologico di "resi chiari, splendenti" (NDT).

alla vera sapienza, che sarà mostrata a te e a tutti gli uomini buoni dalla volontà di Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo, in tutti i secoli.

M. S.

*La cosa è una per numero, ma anche per essenza:
la natura cerca di mutarla, con l'aiuto dell'arte,
in due, due volte due, e tre – come ci insegnano gli scritti,
il Mercurio e lo Zolfo si alimentano da sé.
Spirito, anima, corpo e i quattro elementi
mostrano il quinto, che è la Pietra dei filosofi.
Prendi la tua materia genuina, e che sia doppia,
splendente di integra essenza mercuriale.
La sceglierai pura da ogni zolfo estraneo,
disintegrandola a fondo al forno infuocato.
Poi la ricomporrai secondo un peso ben proporzionato.
Eccoti così entrato sul cammino dell'arte e del segreto.
Una volta disciolta, sublimala subito, e triturala,
senza che manchi mai la cura della distillazione.
Indi cura di congelare, persevera con la cottura,
e dopo di ciò comincia a tingere con abbondanza:
ecco pronta la medicina somma per gli uomini e i metalli,
con cui potrai sanarli a piacere e in vario modo quanto vorrai.*

Segue la PARABOLA

ove si chiarisce il mistero dell'intero lavoro

Un giorno, mentre passeggiavo in un grazioso boschetto, ricco di cespugli, riflettevo sulla miseria di questa nostra vita, dolendomi in pari tempo per l'infelice caduta dei nostri primi genitori, che fu causa della nostra triste condizione. Così camminando, capilai per caso in un luogo fuori mano – un sentiero piuttosto aspro, strano e impraticabile, tutto disseminato di rovi: era facile pensare che si trattava di un luogo poco frequentato. A questo pensiero fui colto da spavento, e avrei voluto tornare sui miei passi, se ne avessi avuto la forza; invece soffiava contro di me un vento di tale impeto, che era

più facile fare dieci passi nella sua direzione che uno controvento. Mi conveniva pertanto affrettare il passo, essendo a quel punto indifferente l'affrontare le difficoltà del cammino in un senso o nell'altro. Dopo aver proseguito parecchio, mi ritrovai d'improvviso in un prato delizioso, ornato e cinto in tondo di alberi da frutto: gli abitanti del luogo lo chiamavano *il prato della felicità*. Qui stava una moltitudine di anziani con la barba bianca; in mezzo a loro stava uno di mezz'età con una lunga barba nerastra, che fino ad allora conoscevo solo di nome, ma non avevo mai visto di persona. Essi discutevano su vari argomenti: la bontà, la sapienza divina e la conoscenza delle cose naturali – in primo luogo di quel grande, profondo mistero, nascosto nella natura e celato quasi a tutto il mondo da Dio, il quale lo apre soltanto a chi lo cerca con amore veritiero.

Li ascoltai a lungo (queste conversazioni infatti mi piacevano molto), mentre alcuni parlavano della materia e dell'operazione, citando ed estraendo parabole, similitudini, considerazioni a margine e immagini da Plinio, Aristotele e altri autori – avevano infatti l'impressione che io avessi errato²⁰ a lungo e malamente. Ascoltandoli, non potei continuare a tacere oltre, come Saul quando stava coi profeti, e frammischiavo (come s'usa dire) la mia senape alla loro, rifiutando²¹ cose di tal genere come vane, sia in base all'esperienza, sia in base alla ragione. Quanti mi udivano, si accostarono, tentando ripetutamente di mettermi alla prova con le loro parole. Ma, essendo le mie basi solide, la mia disamina continuava con esito positivo, ed essi ammiravano la consistenza del mio sapere, asserendo fermamente ad una voce che dovevo entrare a far parte della loro comunità. Queste parole mi rallegrarono non poco. Quelli però affermarono che non potevo essere ancora confermato loro confratello, se non conoscevo a fondo e assai il loro leone, e le sue proprietà interne ed esterne, giacché dovevo impegnarmi con tutte le forze per sottometterlo. Mi ritrassi, quasi impietrito, confidando nella loro lealtà; ma le loro dimostrazioni di amicizia mi colpirono a tal punto, che non li avrei abbandonati per tutto l'oro del mondo. Perciò mi condussero verso il leone, spiegandomi a fondo e sinceramente la sua natura; non volevano però in alcun modo dirmi come all'inizio dovevo comportarmi con lui. Invero, alcuni balbettavano qualche

²⁰ *Vagari* nel duplice senso (anche italiano) di *vagabondare* e *sbagliare* (NdT).

²¹ Leggo *refutans* invece di *refutas* (NdT).

cosa su quest'argomento, ma in modo talmente confuso e intricato, che a malapena mi riusciva di afferrare un millesimo di quanto dicevano – e quel poco era che l'avrei sconfitto il prima possibile, se mi fossi preso guardia delle unghie molto acuminata e dei suoi orribili denti: in seguito (così sostenevano) nulla mi sarebbe stato ignoto. Questo leone era anziano, ma grande e feroce, e dal suo collo scendevano riccioli fulvi – sembrava proprio invincibile, cosicché ero davvero preoccupato per la mia avventatezza, e volentieri mi sarei tirato indietro, se gli anziani e tutti quanti mi osservavano non mi avessero sostenuto nel mio proposito. Quindi scesi subito nella fossa del leone con fare cauto, e cercavo di accattivarmelo, ma quello mi spaventava con occhi talmente fiammeggianti, che a malapena riuscivo a stare fermo sul posto, visto che sembrava intenzionato a passare a vie di fatto. Ricordai però le parole che, mentre scendevamo nella cavea, avevo sentito dire ad un anziano, e cioè che molti avevano pensato di poter vincere questo leone, ma pochissimi erano rimasti fedeli al loro intento fino in fondo. Ne fui incoraggiato (non mi vergogno a dirlo), e tentai quelle molteplici, penetranti manipolazioni²², che avevo appreso con fatica instancabile in questa atletica – inoltre non ero inesperto nella magia naturale, e così lo prendevo con lusinghe alle spalle, dolcemente, in modo sottile e con arte, cosicché, prima che quello se ne fosse accorto, avevo estratto quasi tutto il suo sangue dal corpo, soprattutto dalle vene più profonde del suo cuore. Questo sangue era molto rosso, ma colerico. Proseguendo nell'opera di separazione²³, trovai qualcosa che non poteva stupirmi maggiormente: dapprincipio le sue ossa erano bianche come neve, e per quantità superavano il suo sangue. Sugli spalti della fossa stavano quegli anziani, osservando con cura la nostra lotta, e discutendo animatamente: ma io, stando in basso nella cavea, percepivo ben poco delle loro concitate parole. Ma, alzandosi il tono del loro contraddittorio, sentii uno dire ad alta voce: "Se vuole essere nostro confratello, deve ridar vita al leone". Per farla breve, dalla fossa venni portato ad una grande piazza (non saprei ancora dire come avvenne), e qui in cima ad un muro altissimo, che s'innalzava verso le nubi per più di cento cubiti²⁴, ma sulla vetta non

²² *Encheireses* (NdT).

²³ *Secando* (NdT).

²⁴ Quindi, circa 45-50 metri (NdT).

era largo più di un piede, e dal punto in cui ero salito fino al termine c'era un parapetto di ferro al centro del muro, perfettamente fissato ai contrafforti del muro. Camminando, vidi qualcuno che mi precedeva in lontananza alla destra del parapetto; e mentre io seguivo costui, vidi che ad altrettanta distanza sull'altro lato ero seguito da qualcun altro (non riuscivo a capire se si trattava di un uomo o una donna). Questi mi chiamava, dicendo che avevo camminato abbastanza, e non faticavo a credergli; infatti, il parapetto in mezzo al percorso rendeva molto stretto il cammino, ed era difficile camminarvi a quella grande altezza. Avevo notato, invero, che alcuni che mi seguivano erano scivolati giù, e perciò mi tenevo all'altro lato del parapetto, piegando entrambe le mani. Così procedendo, scesi alla fine di questo muro difficilissimo e pericoloso; qui però fui rincresciuto di aver abbandonato la situazione in cui stavo prima, perché al punto in cui ero non potevo né strisciare verso il basso, né retrocedere. Mi ricordai, in quel frangente, che la fortuna aiuta gli audaci, e feci un tentativo estremo per scendere senza farmi male, confidando nei miei piedi e nelle mie mani. Andando avanti però non notai alcun pericolo – oppure, se esso stava nel muro o nel parapetto, mi sfuggiva. Nel luogo dov'ero giunto, trovai delle rose bianche e rosse, ma il numero delle rosse era maggiore di quello delle bianche, e ne colsi alcune, mettendole nel mio berretto²⁵. In quel luogo c'erano delle donne molto belle, e accanto stava un giardino cinto da un muro: in esso camminavano alcuni giovani, separati da esse da quel muro: essi cercavano di andare verso di loro, girando nel giardino in cerca di una porta per uscire. Fui mosso da misericordia nei loro confronti, e tornai indietro per la strada donde ero venuto, seguendo però una scorciatoia più agevole, e in breve tempo fui accanto a degli edifici, e scoprii che erano adibiti al giardinaggio. E proprio lì trovai degli uomini che avevano la loro dimora, o da soli o in qualche raro caso coabitavano in due, che si affaccendavano alacri, ciascuno al proprio lavoro. Li vedevo immersi in lavori che conoscevo alla perfezione, essendomi noti da tempo, e tra me andavo riflettendo: “Ecco, forse che costoro non fanno lavori tanto sudici e da nulla, da apparire all'immaginazione di chiunque come privi di ogni fondamento naturale?”. Sapendo però come tutta quest'arte si volga in fumo, non mi trattenni in queste futilità, ma

²⁵ *Pilleolum*, cioè “piccolo pileo” (NdT).

decisi di continuare il mio cammino. Giunto nei pressi della porta del giardino, notai, voltandomi attorno, che c'erano delle persone, e temetti che volessero ostacolare le mie intenzioni; alcuni infatti mormoravano: "Ecco che questo buon uomo s'immagina di avvicinarsi alla porta del giardino, mentre noi, che ci dedichiamo a questi lavori di giardinaggio da tanti anni, non siamo mai riusciti ad entrarvi. Non accoglieremo con risate sardoniche, dunque, il suo insuccesso?". Io però facevo poco conto delle loro parole; conoscevo infatti meglio di loro la condizione del giardino, anche se non vi ero mai stato. Nei tempi precedenti, più e più volte era stato sbarrato, e da fuori non si scorgeva alcun foro ove poter introdurre una chiave; ero convinto però che anticamente ci fosse stato un certo foro, non visibile dagli occhi del volgo, e supponevo pertanto che si potesse aprire questo luogo. A questo scopo ero fornito di una chiave universale²⁶ (da alcuni detta falsa²⁷) che già da tempo avevo preparato con arte accurata, per cui riuscii ad aprire il chiavistello e ad entrare. Una volta entrato, trovai altre porte chiuse col chiavistello, ma anche queste potei aprirle con facilità. Il cammino sembrava procedere in un edificio molto ben costruito, formato da sei lati, lungo circa venti piedi ed ornato da un eccellente soffitto a cassettoni. C'erano ancora, invero, alcune porte chiuse, ma, una volta che furono aperte, potei dare un'occhiata al giardino. Col consenso divino, quindi, entrai nel giardino, al cui centro trovai un altro giardinetto quadrato; afferrai sei bastoni, poiché era circondato da roseti su cui fiorivano bellissime rose. Cadeva una pioggia rada, così che i raggi del sole potevano attraversarla, e appariva un soavissimo arcobaleno. Entrato che fui nel giardinetto, mi affrettai, desiderando raggiungere il luogo dove stavano le fanciulle; ma ecco che vedo (essendovi al posto del muro dei bassi graticci) avanzare la più bella delle fanciulle, completamente vestita di una seta candida, lieve e scintillante (in tedesco detta *Adlass*, e in francese *satin*). Con lei stava un bellissimo giovane, vestito di scarlato, e procedevano oltrepassandomi, portando insieme tra le braccia un mazzo di rose, ed anche le loro mani erano colme di rose profumatissime. Li salutai, chiedendo come si poteva scavalcare la siepe. Ella disse: "Io sono stata aiutata dal mio sposo amatissimo, e così, dopo avere abbandono-

²⁶ *Omniclusoria* (NdT).

²⁷ *Adulterinu* (NdT).

nato questo delizioso giardino, ci dirigiamo verso la nostra stanza, con l'intenzione di soddisfare il nostro amore". "Mi felicito con voi – dissi – e non vi disturbo oltre, affinché possiate soddisfare la vostra volontà. Vedete però quanto il mio lavoro vi ha giovato, poiché in poco tempo ho cinto un grande spazio". Poi giunsi ad una macina idraulica costruita tra le pietre, dove non c'erano depositi né per la farina, né per altre cose da macinare, benché si vedessero attraverso il muro delle ruote messe in moto dall'acqua. Riflettevo sul motivo di ciò, e pensai che probabilmente vi lavorava un mugnaio molto anziano; allora vidi entrare dal ponticello un mugnaio, che prontamente seguì. Dopo aver attraversato il ponticello, a sinistra del quale stavano le ruote, mi fermai per ammirare quanto si vedeva. In quel punto infatti le ruote stavano sopra il ponticello e si vedeva dell'acqua nerissima con assieme delle gocce bianche; la superficie del ponte non era più larga di tre dita; però non avevo intenzione di retrocedere, e afferrai saldamente con le mani delle assi fissate al ponte, potendo così attraversare senza bagnarmi affatto. Chiesi allora al vecchio quante erano le ruote. "Dieci", rispose. Questo caso strano in cui ero incappato era sgradevole, e desideravo conoscerne la spiegazione, ma vidi che dal mugnaio non si poteva cavare nulla, e pertanto decisi di allontanarmi. Davanti al mulino c'era uno spiazzo, dove alcuni dei vecchi anzidetti camminavano ai raggi del sole (che allora si erano fatti più caldi) e si consultavano circa alcune dottrine di cui avevano piena conoscenza. Io, presumendo facilmente il tenore di queste dottrine, che di sicuro mi toccavano, mi accostai dicendo: "Signori, non è il caso ora di parlare di me?". "Certamente" risposero: "La moglie che sposasti tempo addietro, la conserverai per sempre; altrimenti, sarai denunziato al nostro principe". "In questa faccenda – dissi – non bisogna avere fastidi. Generato per così dire insieme ad essa, crebbi da piccolo con lei, e avendola sposata non l'abbandonerò mai, e la tratterò con il dovuto riguardo fino all'ultimo respiro, quando la morte ci separerà". "Di che lamentarsi, dunque? – dissero – Di certo anche la tua sposa trarrà soddisfazione da ciò: dovete essere uniti". "Mi sta bene", dissi. "Buona fortuna – rispose qualcuno – A quel punto il leone ritornerà in vita e sarà più potente e vigoroso di prima". Allora richiamai alla mente le fatiche già compiute, e ragionando tra me pensai che questo lavoro era per qualcuno più esperto di me. Mentre così andavo riflettendo, vidi il nostro sposo avanzare con la sua diletta sposa, vestito degli abiti anzidetti e pronto all'unione, e di ciò

fui estremamente felice. Avevo infatti sempre temuto che questo lavoro toccasse a me. Così, come dicevo, il nostro sposo, vestito col suo abito rosso e splendente, arrivò davanti agli anziani assieme alla sposa diletta e soave, tutta vestita di seta splendida e raggianti. Essi subito si congiunsero. Fui molto stupito di notare che questa vergine, pur essendo (a quanto si dice) la madre del proprio sposo, era talmente piena di vita che pareva appena nata. Ma furono condannati per qualche delitto che ignoro, a meno che non si tratti di quell'amore che congiunge il fratello e la sorella in modo tanto ardente, che in seguito in nessun modo possono essere separati. Così, colpevoli del crimine d'incesto, dal luogo del talamo e delle nozze solenni furono condotti al carcere perpetuo; qui però – poiché erano di stirpe illustre, per le preghiere della loro stirpe, ma sia per evitare che in futuro di nascosto non compissero qualcosa di osceno, sia perché potessero essere sorvegliati regolarmente da sentinelle – la loro prigione era trasparente, limpida e chiara, simile a cristallo e di forma sferica, come il globo celeste. Qui chiedevano perdono per i peccati commessi, versando di continuo lacrime con sincero pentimento. Ma qui fu tolto ogni velo e abbigliamento estraneo di cui erano adorni, affinché potessero in questa stanza²⁸ giacere nudi insieme; e per tema che qualcuno venisse accompagnato al loro carcere, aggiungendosi al loro fervore, furono riforniti con abbondanza di cibo e bevanda, e dissetati con quest'acqua, la porta della stanza venne chiusa, inchiodata, e fu posto il sigillo di legge. Poi fui incaricato di sorvegliarli e riscaldare la stanza (essendo inverno), in modo che non fossero più caldi del giusto, non si raffreddassero, e nemmeno si separassero o fuggissero. Ma se al contrario, in modo inatteso e impensato, fosse capitata qualche sciagura, sarei stato duramente punito. Ero perciò afflitto, reso ansioso dal timore e dalla prudenza, ed ancor più impaurito, considerando l'importanza della cosa, e che il collegio dei sapienti non era uso a mentire, ma anzi a mantenere la parola. Giunse il momento delle cose che non potevano essere differite: la stanza era incastrata sopra una torre robusta e difesa per giunta da un muro altissimo e altri bastioni, dove si poteva scaldare l'intera stanza con un fuoco mite ma continuo. Mi accinsi volentieri a questo lavoro, e dopo aver invocato la Volontà divina,

²⁸ *In hoc cubiculo*. Qui e in seguito *cubiculum* (stanza da letto), è sempre semplicemente tradotto con "stanza" (NdT).

iniziai a riscaldare la stanza, per proteggere i coniugi prigionieri dal freddo. Ma cosa succede? Appena avvertito il calore, essi si abbracciarono con tale amicizia che non si poteva distinguere l'uno dall'altro, rimanendo in tale ardore amoroso, finché allo sposo (per l'eccessiva vampa di questo amore) si liquefece il cuore, cadendo a pezzi. Ella (amandolo con lo stesso amore con cui era amata), lo piangeva con lacrime copiose, al punto quasi da seppellirlo, inondando tutto, e nascondendolo infine alla vista. I lamenti e le lacrime sue durarono così a lungo, che ella, rifiutando di continuare a vivere per l'eccessivo dolore, si diede da se stessa la morte. Ahimè, da quante difficoltà ero circondato, da quante pene turbato, da quante paure sconvolto! Infatti entrambi mi erano stati affidati, e ora mi doveva capitare di vederli morti e per così dire liquefatti. Non c'erano dubbi sulla morte che mi stava innanzi agli occhi, e mi spiaceva ancor più il temere le previste derisioni, il disprezzo e il biasimo. Parecchi giorni si consumarono in queste preoccupazioni e, riflettendo e ripensando alla mia congiuntura, mi ricordai infine che Medea aveva restituito alla vita il corpo morto di Esone, e consideravo tra me e me: "Se Medea poté compiere ciò, è possibile che anch'io ci riesca". Cominciai così a pensare come ottenere un tale risultato. Pensai che il metodo migliore fosse il riscaldare con un calore continuo, fino a far evaporare l'acqua, di modo che riapparissero i corpi morti dei nostri amanti; non avevo dubbi che così avrei schivato ogni pericolo, con gran profitto e ricompensa. Perseverai quindi con un calore continuo per quaranta giorni, accorgendomi che le acque si consumavano giorno per giorno, finché ricomparvero i cadaveri, neri come il carbone – e la cosa sarebbe certo avvenuta prima, se la stanza non fosse stata ad arte chiusa e sigillata in modo straordinario (giacché io non dovevo a nessun costo aprirla). Mi accorgevo infatti che le acque, salendo e avvicinandosi alla sommità della stanza, si radunavano in nubi e poi cadevano come pioggia, poiché in nessun modo avrebbero potuto uscirsene via, mentre i nostri sposi si putrefacevano con un fetore oltremodo insopportabile. In quel mentre, grazie ai raggi solari che passavano nell'umidità, comparve nella stanza un arcobaleno bellissimo, ornato di meravigliosi colori; dopo tutte le precedenti tristezze ne fui molto rallegrato, anche perché vedevo davanti a me i miei due amanti. Ma come non c'è contentezza tanto grande che non sia turbata da qualche avversità, così nella mia gioia ero rattristato dal fatto che questi due che mi erano stati affidati, erano ancora morti,

e non mi persuadevo che fossero senza vita. Mi consolava soltanto che, essendo la stanza perfettamente chiusa, non ne aveva lasciate scappare né le anime, né gli spiriti, ma li teneva ancora prigionieri. Perciò continuavo a scaldarli con questo mio anzidetto calore, lavorando intensamente; mi ero infatti convinto che essi²⁹ non sarebbero ritornati ai loro corpi finché fosse durata quell'umidità (benché questi stiano bene all'umido), poiché ero venuto a sapere che succedeva così. Infatti verso sera notai che dalla terra, per la forza del sole, esalavano molti vapori, sollevati nello stesso modo in cui le acque sono attratte dal sole; essi si coagulavano nottetempo e alle prime luci dell'alba innaffiavano la terra in forma di fertile rugiada, e tergevano i nostri cadaveri, i quali erano perfezionati da questa lavanda e di giorno in giorno diventavano più belli e candidi. E quanto più questi si sbiancavano, tanto più l'umidità diminuiva, finché, essendo questa stata espulsa in forma di nebbie e turbini, l'anima e lo spirito non potevano essere trattiene ancora nell'aria, diventata tersa ed asciutta, e furono costretti a ritornare nel corpo della regina, ormai estremamente purificato. Quest'ultima, appena si rese conto del fatto, in un attimo per così dire riprese vita, e (come si può facilmente immaginare) fui colmo della più grande gioia: la osservai risorgere vestita di un abito splendido e sontuoso (visto sinora da pochissimi mortali) e abbellita da una corona di puri diamanti. Ella così parlò: "Ascoltate, o mortali, e state bene attenti: soltanto Dio Altissimo ha potere di ordinare e deporre i re. Egli rende, secondo la Sua volontà, ricchi e poveri; uccide e ridona la vita. Io basto come esempio di ciò. Ero grande e sono stata resa misera; ora, da quest'umiliazione sono creata regina di molti regni. Dopo la morte mi è ridata la vita, ed i tesori dei potenti e dei sapienti mi sono consegnati e affidati per i poveri. Perciò mi è data facoltà di arricchire i poveri, ricompensare gli umili, risanare i malati. Ma, pur resuscitando dai morti, non sono ancora pari al mio amato fratello, che è un re potentissimo: quando egli verrà, dimostrerà coi fatti la verità delle mie parole".

Dopo che aveva così parlato, il sole illuminò ogni cosa col suo grande splendore, il calore diurno cresceva e si avvicinava la canicola. Ma, poiché già da qualche tempo erano stati preparati dei vestiti eccellenti e splendidi per le nozze della nostra regina, fatti con

²⁹ Cioè le anime e gli spiriti (NdT).

velluto di seta nero, damasco serico verde cinerino, rara seta bianca splendente, scintillante come neve³⁰, intessuti preziosamente d'argento, perle preziose e ricamati d'oro³¹, ora invece stavano completando le vesti differenti per il nostro nuovo re, fatte di preziosa materia color incarnato, citrino, zafferano, e infine uno scarlatto serico e splendente, trapuntato con abbondanza di rubini e carbonchi rilucenti. Non si scorgevano però i sarti che avevano confezionato questi indumenti, ed anzi fui stupito (vedendo che gli abiti³² erano pronti) di come li si era potuti preparare, tanto più che sapevo che nessuno era entrato nella stanza, a parte lo sposo e la sposa. Ma la cosa che più mi meravigliò era che, non appena una veste era pronta, subito le precedenti svanivano, e non sapevo cosa ne fosse di esse, o chi le nascondesse. Quando, pertanto, quel preziosissimo vestito scarlatto fu pronto, apparì quel grande e potente re, con splendore e magnificenza immensi, e poiché si rendeva conto di essere rinchiuso, e mi chiedeva insistendo con parole soavi ed persuasive, perché gli aprissi la porta e potesse, grazie a me, uscire dalla stanza, poiché ne avrei tratto dei vantaggi. Ma, benché mi fosse stato più volte proibito di aprire la stanza, tale era la magnificenza del re e così dolci le sue parole che non osavo rifiutare; appena uscito, si mostrò benevolo, benigno, umile e ornato di tanto grandi virtù come in realtà non si è mai visto alcun potente. Tuttavia, poiché stava in un caldo canicolare, avvampava tutto, ed era estremamente stanco e spossato, e mi chiese se ero disposto ad attingere l'acqua che scorreva impetuosa sotto la ruota e portargliela. Dopo che l'ebbi fatto volentieri, egli ne bevve una grossa sorsata con gran desiderio, e poi tornò nella stanza, e mi incaricò di chiudere bene la porta, per non essere disturbato e destato dal sonno. Riposò pochi giorni, e dopo mi richiamò perché gli aprissi. Lo trovai più bello, magnifico e sanguigno³³, ed egli stesso se n'era accorto, per cui riteneva che quest'acqua fosse preziosa e salutare, e subito mi chiese

³⁰ *Ex serico viloso nigro, cinereo damasceno serico caesio, candido bombon-cyno raro, niveoque holoserico nitente*: per quattro volte si accenna alla seta del vestito: velluto di seta, damasco, e poi altri due sinonimi: *bombycinus* e *holosericus* (NdT).

³¹ Nel testo, *phrygia opera* (NdT).

³² *Stolam vel togam*, cioè l'abito femminile e quello maschile nell'antica Roma (NdT).

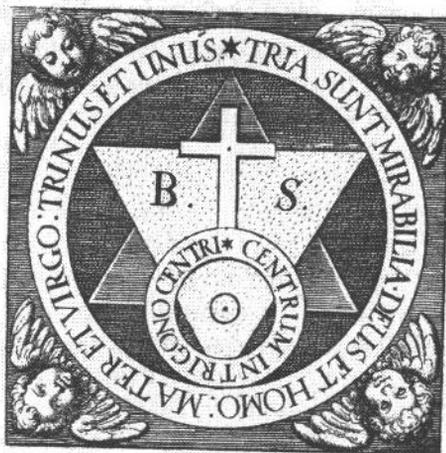
³³ *Sanguinolentus*, cioè "intriso di sangue" (NdT).

altra acqua, e ne bevve così tanta che pensavo di dover allagare la stanza. Dopo aver bevuto a piacere di questa preziosa bevanda (che gli inesperti non sanno produrre), talmente crebbe in bellezza e magnificenza, che non ricordo nella mia vita di aver visto né personaggio più notevole, né opera più eccellente di questa. Egli mi portò nel proprio regno, e mi mostrò tutti i tesori e ricchezze del mondo, cosicché sarò anche costretto ad ammettere, che lo voglia o no, che non solo ho chiamato Regina la cosa stessa, ma anche ho tralasciato di descriverne la maggior parte per quanti avranno conosciuto il nostro re. Poiché ivi non c'era termine per l'oro e i nobili carbonchi, ed era comune la rinnovazione e la restaurazione della giovinezza e di tutte le facoltà naturali, il ristabilimento della buona salute e l'eliminazione di tutte le malattie. Perciò mi piaceva più d'ogni altra cosa che gli uomini di quel regno conoscono il loro Creatore, lo temono ed onorano, lo pregano per ottenere sapienza ed intelligenza, e infine (dopo la gloria temporale) la beatitudine eterna e tutto quanto a noi voglia concedere Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo, la Triunità a cui sia lode e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

**AUREUM SECVLVM
REDIVIVVM,**
QVOD NUNC ITERVM APPARVIT,
suaviter floruit, & odoriferum aureumque
semen peperit.

Carum pretiosumque illud semen omnibus
veræ Sapientiæ & Doctrinæ Filiis mon-
strat & relevat

HINRICVS MADATHANVS.



FRANCOFVRTI,
Apud HERMANNVM à SANDE.

M. DC. LXXVII.

AUREO SECOLO REDIVIVO

che ora nuovamente è apparso, è fiorito dolcemente,
generando il seme aureo e odorifero.

Questo caro e prezioso seme è mostrato
e rivelato a tutti i Figli
della vera Sapienza e Dottrina
da
ENRICO MADATHANUS

Giacomo nell'epistola 1, 5

Se qualcuno di voi desidera la sapienza, la domandi a Dio, che dà semplicemente e non rimprovera nessuno, e allora gli sarà data.

Simbolo dell'autore:

Il centro del mondo, il granello del fondo.

Al lettore cristiano e degno

Amicissimo e pio lettore (in particolare voi, che siete figli della dottrina e della sapienza), dopo alquanti anni e in seguito alle mie ardenti preghiere quotidiane, Dio onnipotente aprì così ampiamente i miei occhi, illuminandomi con il suo Santo Spirito (che fu mandato tramite Cristo dal Padre, e per cui mezzo riceviamo ogni sapienza), che fui in grado di riconoscere il vero Centro nel Triangolo del centro e l'unica autentica materia della nobile Pietra Filosofale, e di averla sostanzialmente in mano. Tuttavia ho ignorato all'incirca per cinque anni il modo utile, corretto e conveniente per separarne il sangue del leone rosso e il glutine dell'aquila bianca, e ancor più come dovevo procedere secondo il proporzionato peso di natura per mescolarli, racchiuderli, sigillarli e unirli al fuoco segreto: ciò, infatti, va effettuato con eccezionale riguardo ed esperta prudenza.

E sebbene avessi indagato con particolare zelo su molti scritti e diverse parabole dei Filosofi, e inoltre avessi anche parecchio sudato per risolvere gli svariati e mirabili enigmi partoriti dal cervello di costoro, tuttavia dovetti constatare che molte di queste cose sono semplici sciocchezze, inutili creazioni della fantasia, come testimoniano proprio certi autori, soprattutto per quanto riguarda le preparazioni di Geber, Alberto Magno e altri del medesimo genere, e tutte le loro purgazioni, sublimazioni, cementazioni, distillazioni, rettificazioni, circolazioni, putrefazioni, congiunzioni, soluzioni, assazioni, coagulazioni, calcinazioni, incinerazioni, mortificazioni, reviv-

vificazioni, ecc. Similmente i loro tripodi, atanor, alambicchi riverberatori o liquefacenti, il letame equino, la cenere, la sabbia, la cucurbita, la viola-pellicano, la storta, e il fissatorio sono davvero cose sofistiche, illusorie e inutili, come debbo necessariamente ammettere per amor di verità.

La Natura, che si diletta volentieri della propria sostanza, non sa nulla di queste sciocchezze. Perciò Teofrasto dice giustamente nel *Segreto magico della Pietra Filosofale* di quanti cercano la materia della Pietra nel vino, nei corpi imperfetti, in sangue, marcassiti, mercurio, zolfo, urina, sterco, orpimento o in erbe (come la celi-donia, l'issopo, l'edera, ecc.), che tutte queste cose sono state trovate con inganni e astuzie, per corrompere gli uomini e svuotarne le borse, e questi facilmente consumano in modo vano il proprio tempo, seguendo degli stolti senza poter realizzare quanto la Natura richiede.

Dimmi, dunque: chi mi può aiutare con questi minerali estratti dalla terra, distillazioni di acque e cose simili? Ci sono forse uomini che con tali metodi rinvigoriscono il vino o emettono urina di bambino, e da questi si fanno metalli? Vorrai forse dirmi che ci sono farmacisti che vendono quanto serve a produrre metalli? Stolto, non capisci il tuo errore, dato che nulla di tutto ciò riguarda la natura? Ti sforzi perché Dio separi i metalli che cerchi dal sangue?

Produci allora un uomo da un cavallo, o da un sorcio una vacca che ti dia del buon latte: questa è proprio una moltiplicazione.

Ma è impossibile, e altrettanto impossibile è produrre metalli dai suddetti rimedi. L'arte, infatti, non proviene dalla natura, e non può compiere nessuna operazione su quanto questa ha creato.

Se una donna partorisce un maschietto, la natura non può farne una femminuccia, e lo stesso vale per l'arte.

Da tutto ciò qualsiasi persona sana di mente può comprendere come, perché e in quali cose cercare e trovare la materia benedetta. Nessuno quindi si immagini, e ancor meno si lasci persuadere da un qualche artefice, che pur conoscendo davvero e possedendo l'autentica materia, o per arcana rivelazione di Dio, o da quelli che la conoscono, allora parimenti possa comprendere del tutto come aprirla, separare il puro dall'impuro, e purificarla.

Ahimè, tanto ti affatichi e tanto sbagli. All'inizio il cane sta nascosto, immerso nel muschio, perciò è richiesta l'arte e una mente crudita.

Vedi, per esempio, ciò che hai sentito da me all'inizio, cioè che davvero conoscevo da cinque anni la vera materia della pietra, eppure per tutto quel tempo non sapevo come procedere con lei, finché, dopo il sesto anno, mi fu rivelata in modo arcano da Dio onnipotente la chiave del potere.

Questa chiave, in verità, fu tenuta nascosta sempre e in ogni tempo da patriarchi, profeti e filosofi: se infatti (dice il Re nel luogo citato) avessero divulgato manifestamente questa cosa, in modo da essere capiti da qualsiasi ciarlatano o incompetente, si sarebbe trattato di un grande furto, non di un mistero, e ne sarebbe potuto sorgere molto male, e sarebbe avvenuto contro la manifesta volontà di Dio.

Da questi e altri motivi citati in parte nell'epilogo, ti renderai conto che mi sono preoccupato di non seppellire il talento affidatomi da Dio. Perciò in questo mio *Aureo secolo redivivo* ho voluto rivelare quanto mi è stato concesso da Dio e dalla Natura, il grande mistero dei sapienti come è apparso ai miei occhi, come è stato da me applicato manualmente all'opera, e come per grazia divina nel giusto momento con grande virtù e gloria si è di nuovo realizzato.

Il lettore amante della pietà e della rettitudine deve intendere il mio proposito in buona e non in cattiva parte, senza cadere nell'errore di mescolare insieme cose contrarie: infatti non si può (e nemmeno conviene) procedere dalla teoria alla pratica in modo diverso, dato che è seriamente proibito nella repubblica chimica parlare di quest'arte in modo più evidente e più chiaro.

Confido fermamente che tutti quanti hanno fiducia in quest'opera potranno procedere giorno e notte, guardando con gli occhi dell'interiorità cui nulla è negato, e implorando in pari tempo Dio dal più profondo del cuore, cosicché come me possano ottenere, in accordo con la volontà divina, gli occulti e meravigliosi frutti filosofici.

Così facendo, sono e saranno fratelli della vera croce dorata, oltre che membri eletti della comunione filosofica in perpetua alleanza.

Concludendo, poiché sei cristiano, esperto e degno lettore, è giusto che tu sappia il mio nome e cognome, e poiché non voglio a ragione essere rimproverato, sarò sincero e te lo rivelerò nel modo seguente. Sappiano dunque tutti che il numero del mio nome è 1613: in questo numero è perfettamente scritto per intero nel libro di natura il mio nome, tramite due morte e sette vive. In conformità

a ciò, la lettera 5 è la quinta parte di B, e 15 è la quinta parte di 12. Siate contenti di ciò.

Datum in monte Abiegno¹, die 23. Martii, anno 1622.

Epigramma
Per i figli della sapienza e della dottrina

*Cercai, trovai, purgai molto spesso: e
congiunsi: maturai: ne seguì la tintura
d'oro: che è detta centro della natura: da ciò
tanti significati, tanti scritti di uomini, e varie figure.
Parlando schiettamente per tutti, è MEDICINA per i metalli,
ma anche per infermi: il punto nato divinamente.*

Ermanno Datichius
servitore dell'autore

Dopo aver richiamato alla memoria i miracoli dell'Altissimo, i misteri della natura impenetrabile e il vivo e ardente amore che dobbiamo al prossimo, ripensai a quando in un campo, durante la mietitura del grano, Ruben, figlio di Lia, trovò della mandragora, che Lia poi diede a Rachele per poter giacere col patriarca Giacobbe². M'ero sprofondato nei miei pensieri, e continuando, mi ricordai di come Mosè avesse reso potabile il vitello solare fuso da Aronne: infatti, lo aveva ridotto in polvere per mezzo del fuoco, aveva sparso questa nell'acqua e l'aveva data da bere ai figli d'Israele³; pertanto, fui estremamente ammirato di questa perfetta distruzione, operata ad arte da quell'uomo di Dio.

In verità comprendevo bene grazie alle mie riflessioni, e infine riconoscevo la verità, e i miei occhi erano aperti come quelli dei di-

¹ *In monte Abiegno* significa "sul monte Abete". È la traduzione quasi letterale del toponimo Taunenberg (NdT).

² Il rif. è a Gn 30, 14 seg. L'autore usa il termine *Dudaim*, che Pernety e Testi hanno per mandragora. Gli antichi ebrei pensavano che la mandragora favorisse la generazione (NdT).

³ Cfr. Es 32, 20 (NdT).

scepoli di Emmaus, che riconobbero il loro signore quando spezzò il pane.

Il cuore mi ardeva, ma nella contemplazione successiva mi addormentai e il sonno mi vinse. Ed ecco mi apparve in sogno, in tutta la sua potenza, ricchezza e gloria, re Salomone, che conduceva con sé tutto il suo gineceo. C'erano sessanta regine, ottanta concubine e un numero incalcolabile di vergini, una delle quali era come una colomba, bellissima e molto cara al suo cuore. Formavano una splendida e solenne processione secondo il rito cattolico, e lei stava nel centro, amata e considerata con la massima attenzione; il suo nome era come un unguento sparso e il suo profumo superiore ad ogni aroma, il suo spirito igneo era una chiave capace di aprire il tempio per entrare nel sancta sanctorum e impossessarsi dei corni dell'altare.

Appena giunta a termine questa processione, Salomone mi mostrò il centro unico nel triangolo del centro, dischiudendo la mia mente, cosicché mi accorsi di una donna che stava alle mie spalle e denudava il petto, ferito e macchiato di sangue, da cui scorrevano insieme sangue e acqua.

I suoi lombi erano uniti come due mezzelune di fattura magistrale; il suo ombelico era rotondo e pareva una coppa; il ventre sembrava un cumulo di frumento circondato di rose; i seni erano come due cerbiatti gemelli, il collo una torre d'avorio⁴, gli occhi simili ai laghetti di Chesbon⁵ presso la porta di Bat-rabbim, il naso assomigliava alla torre del Libano che guarda verso Damasco, il capo s'ergeva come il Carmelo, i capelli s'avvolgevano come una porpora regale⁶. Le sue vesti, gettate, giacevano ai suoi piedi, putrefatte, fetide e velenose, e lei cominciò a parlare in tal modo: *“Ho deposto la mia stola: in che modo la indosserò nuovamente? Mi sono lavata i piedi: come nuovamente li sporcherò? Le sentinelle che si aggirano per la città mi hanno trovata, mi hanno ferita e mi hanno rubato il manto”*.

A questo punto, per l'eccessivo timore, caddi a terra inebetito. Salomone m'invitò a rimettermi in piedi, dicendo: “Non temere.

⁴ L'originale ha *eburina*. Eburno è l'attuale Eboli, nell'antica Lucania: è di certo una svista per *eburnea* (NdT).

⁵ *Hesbon* nel testo originale. Chesbon è un luogo biblico: sede del re degli Amorrei, fu affidata dopo la vittoria al già citato Ruben (NdT).

⁶ Tutto questo passo è cit. di Ct 7, 3-6 (NdT).

Vedi la natura nuda, il maggiore arcano che si possa trovare in cielo e in terra. È elegante come Tirza⁷, amabile come Gerusalemme, terribile come armi militari, ciononostante è una vergine casta e pura, donde fu formato e creato Adamo. L'ingresso della sua tenda è sigillato, ed ella dimora nel giardino e dorme nel doppio anatro di Abramo nel campo di Hebron; il suo palazzo è nelle profondità del mare rosso e in antri trasparenti. Fu generata dall'aria e nutrita dal fuoco, perciò è regina della terra ed ha latte e miele nelle sue mammelle: anzi, le sue labbra sono un favo stillante, miele e latte stanno sotto la sua lingua, e per i sapienti le sue vesti odorano come profumo del Libano, ma è abominio per gli ignoranti".

Inoltre Salomone diceva: "Svegliati e guarda il mio puro gineceo, e cercane uno simile", e subito con semplicità tutto il gineceo si spogliò. Preso dai miei pensieri, non potevo immaginare⁸ o valutare nulla, e i miei occhi, perché non lo riconoscessi⁹, erano chiusi. Salomone, mentre osservava la mia incapacità, separava il gineceo da questa donna nuda, dicendo: "*I tuoi pensieri sono vani, la tua intelligenza è bruciata dal sole: la tua memoria è troppo nera e tenebrosa, perché tu possa giudicare rettamente. Ma, se seguirai con cura le tue cose, senza trascurare l'opportunità che ora ti si presenta, il sudore sanguinoso e le nivee lacrime di questa nuda vergine ti potranno ristorare e ridare chiarezza alla tua memoria e alla tua intelligenza, al punto che i tuoi occhi conosceranno i misteri dell'Altissimo, e in pari tempo esplorerai con cura l'altezza delle cose superiori e la profondità di quelle inferiori in tutta la natura, come pure l'operazione e le forze degli elementi. Il tuo intelletto sarà d'argento e la tua memoria d'oro; davanti ai tuoi occhi appariranno i colori di tutte le gemme preziose, conoscerai la loro generazione, separerai il bene dal male e le pecore dai capri. La tua vita sarà quieta, e ti desteranno dal sonno i campanelli d'Aronne e dalla sonnolenza la cetra di Davide mio padre"*.

Dopo questo discorso di Salomone ero ancor più fortemente spaventato, e rabbrivivo tutto, in parte per quelle parole accalorate, in

⁷ Città biblica, fu capitale del regno d'Israele prima di Samaria. Il suo nome significa "la graziosa, la desiderata" (NdT).

⁸ *Reperire* ha il doppio senso di "trovare" e "immaginare", cosicché si risponde anche all'invito a cercare di Salomone (NdT).

⁹ Altro doppio senso. *Ne illud agnoscerem* può significare sia "per non ammettere ciò", sia "per non vedere quello (il gineceo)" (NdT).

parte per la presenza di quello splendido e glorioso gineceo regale. Intanto re Salomone, dopo avermi preso la destra, mi conduceva, passando per la cantina del vino, in un palazzo arcano e molto leggiadro, rallegrato da fiori e frutti; le finestre erano fatte di cristalli trasparenti, e guardavo attraverso quelle.

Mi disse: "Cosa vedi?". Risposi: "Osservo da qui la camera da cui sono uscito, e vedo che a sinistra sta il tuo gineceo regale e a destra le vergini nude; i loro occhi sono più rossi del vino e i denti più bianchi del latte; le vesti ai loro piedi, invece, sono più brutte, nere e immonde del torrente Cedron¹⁰".

Disse Salomone: "Sceglitene una per amante. Io stimo alla pari loro e il mio gineceo, e quanto più mi rallegra l'amabilità delle mie vergini, tanto meno mi spaventa l'aspetto immondo delle loro vesti". Subito il re si voltò, cominciando a parlare in tono gentile ad una delle sue regine. Vi era nel medesimo ambiente una certa maestra di corte, vecchia di cent'anni, che indossava una veste cinerea e portava sul capo una fascia nera ornata con una moltitudine di gemme bianchissime, sotto la quale si celava della seta rossa, intessuta artisticamente di fulvo e di celeste; la copriva un manto con ogni sorta di figure e colori turchi e indiani.

Questa donna canuta mi accennava di nascosto e spergiuava d'essere la madre di quella vergine nuda, che sarebbe nata dal suo corpo: una vergine casta, pura, recondita, che fino a quel momento non aveva voluto sopportare né la presenza né lo sguardo di alcun uomo, e quantunque dappertutto, nelle piazze e tra la gente, avesse avuto a che fare con gli uomini, tuttavia fino ad allora nessun uomo l'aveva vista nuda, né tanto meno toccata.

Era quella vergine di cui il profeta dice: "Ecco, ci è nato un figlio in segreto, scambiato con altri. Ecco, una vergine ha partorito, una vergine detta Apdorossa¹¹, cioè arcana, che non sopporta altri". Perciò davvero (diceva) era illibata e, a causa del pericolo della guerra attuale, nascondeva la dote sotto i suoi piedi, per non essere derubata da truppe rapinatrici ed essere privata di tutte le sue ingenti ricchezze. Io, pertanto, non dovevo lasciarmi spaventare da quelle vesti immonde e sudice, e per il mio piacere e la mia vita dovevo scegliere tra tutte la sua figliola quale amante dilettezzissima.

¹⁰ Corso d'acqua che scorre in buie gole presso Gerusalemme (NdT).

¹¹ Forse da *apodydrasko*, "sottrarsi" (NdT).

Lei, quindi, promise in cambio di procurarmi una liscivia capace di pulire le sue vesti. Allora avrei ottenuto dalla sua mano destra il sale fluido e l'olio incombustibili, necessari per la mia composizione¹², e il tesoro inestimabile, e mi avrebbe allietato ogni giorno, sostenendomi con cura con la sinistra il capo nella quiete.

Mentre tentavo di ragionare lucidamente, Salomone si voltò e, guardandomi con aria minacciosa, disse: "Sono il più sapiente di tutti sulla terra, il mio gineceo è piacevole, le mie regine superano in gloria l'oro di Ofir, gli ornamenti delle mie concubine eclissano i raggi del sole, la bellezza delle mie vergini supera lo splendore della luna: le mie vergini sono celesti, la mia sapienza insondabile, la mia intelligenza imperscrutabile".

Mezzo spaventato, gli risposi inginocchiandomi: "Sono un misero, e dunque, se ho trovato favore presso di te, concedimi questa vergine nuda che ho scelto tra tutte per la conservazione della mia vita. Le sue vesti sono immonde, sudice e consunte, tuttavia le purgherò e amerò lei con tutto il cuore. Mi sia sorella e sposa, giacché con una sola occhiata mi ha rubato il cuore, mi ha incendiato, e questo amore eccessivo mi farà inevitabilmente ammalare".

Avevo appena finito di parlare, che Salomone me la condusse. Ma era scoppiato un tumulto nel gineceo, cosicché mi destai senza sapere cosa mi fosse capitato, capii di aver sognato e rimasi immerso in sottili pensieri fino al far del giorno.

Mi alzai dopo aver detto le mie orazioni, e scorsi, sparse davanti al mio letto, le vesti di quella vergine nuda, ma lei non c'era. Mi si rizzarono i capelli in testa e cominciai a sudare freddo in tutto il corpo; tuttavia, fattomi coraggio, richiamai alla mente il mio sogno, e col timor di Dio lo ricordai perfettamente, ma non ne capii affatto il senso. Per questi motivi non osavo guardare con attenzione quelle vesti, né tanto meno ravvisare in loro qualcosa. Ma, avendo cambiato stanza da letto, dopo un tempo abbastanza lungo, abbandonai per semplice ignoranza queste vesti nella prima camera, pensando che, se le avessi toccate o rivoltate, mi sarebbe potuto succedere qualcosa di memorabile. Tuttavia nel sonno ero violentemente contaminato e infiammato dal loro fetore tremendo e velenoso, a tal punto che i miei occhi non potevano trovar grazia, né il mio cuore cogliere la grande sapienza di Salomone.

¹² *Ad aconomiam meam*, cioè "per la mia composizione armonica" (NdT).

Queste vesti rimasero in quella camera per cinque anni, né sapevo a che potessero servire, e infine pensai di spostarle e di consacrarle a Vulcano. La notte dopo che ebbi formulato quest'intenzione, mi apparve in sogno la vecchia di cent'anni che mi rimproverava con queste aspre parole: "O ingrattissimo tra i mortali! Ti avevo affidato cinque anni or sono le vesti di mia figlia, che nascondono i suoi preziosi gioielli; e in tutto questo tempo non le hai purgate, non ne hai levato i vermi, e anzi ora hai pensato di bruciarle! Non ti è bastato di aver causato la rovina e la morte di mia figlia?". Infiammato dall'ira, le risposi: "Come devo intendere codeste tue parole? Ti sforzi ora di farmi passare per brigante, quando nell'arco di cinque anni non ho minimamente intravisto tua figlia, e non ho sentito nemmeno una parola¹³ su di lei? Come ho potuto perciò essere la causa della sua morte?".

Quella seguitò, interrompendo il mio discorso: "È tutto vero, e tu hai gravemente peccato contro Dio: perciò non hai potuto possedere mia figlia, né ottenere da me la liscivia promessa necessaria per pulirle le vesti. Infatti quando Salomone ti ha condotto benigno mia figlia, sei inorridito davanti alle sue vesti, e pertanto il pianeta Saturno, suo avo, infiammato d'ira la trasformò di nuovo in ciò che era prima di nascere; con il tuo disprezzo hai provocato lo sdegno di Saturno e dunque hai dato occasione per la morte, corruzione e distruzione finale di mia figlia".

È lei quella di cui Senior dice: *"Ahimè! Portami una donna nuda, mentre il mio corpo è invisibile e non sono ancora stata madre, finché io nasca una seconda volta e allora produrrò le forze d'ogni radice erbacea, e riporterò la vittoria sulla mia essenza, ecc."*.

Queste parole accalorate che mi colpivano al cuore mi parevano del tutto strane, tuttavia reprimevo da uomo l'ira, e in modo costumato protestavo che non sapevo proprio nulla di sua figlia, e tanto meno ero stato occasione per la sua morte, corruzione e rovina; in effetti avevo conservato in camera mia per cinque anni le sue vesti, ma per la mia grande cecità non avevo potuto immaginare o sapere

¹³ L'autore usa la strana espressione, mezzo latina e mezzo greca, *nec gry*, corrispondente al greco *oudè gry*, tradotto di solito "nemmeno una sillaba", anche se lett. *gry* significa il grugnito del maiale (NdT).

a che cosa servissero, quindi nei suoi riguardi ero innocente sia di fronte a Dio che agli uomini.

La vecchia madre apprezzò molto questa mia scusa legittima e fondata, e guardandomi disse: "Mi accorgo e percepisco dalla tua sincera coscienza che sei innocente, e per questa tua innocenza in ricompensa trarrai un grande premio. Perciò francamente, ma in segreto, voglio rivelarti che, senza dubbio per l'amore e l'affetto speciale che nutre per te, mia figlia ti avrà lasciato in eredità, sotto le vesti che hai conservato, un cofanetto bianco marmoreo, nascosto dalla stoffa unta, nera e disgustosa". Nello stesso tempo mi porse un vetro pieno di liscivia, e proseguì il suo discorso: "Pulirai bene questo cofanetto dal fetore e dalla sporcizia che le vesti le hanno lasciato, e dopo non ti servirà nessuna chiave, perché si aprirà da solo, e vi troverai due cose: una scatola argentea, piena di diamanti impareggiabili, pronti e molati a piombo; e una veste attalica¹⁴, intessuta con preziosi diaspri solari. La mia beata figlia ti ha lasciato in eredità questo tesoro e la sostanza¹⁵ delle restanti ricchezze prima della sua trasformazione e dipartita.

Trasporta poi con arte questo tesoro, purificalo con molta attenzione, indi ponilo in silenzio e con grande pazienza in una cameretta calda, nascosta, vaporosa, trasparente e umida, e custodiscilo bene dai danni del freddo, del vento, della grandine, della folgore funesta, da urti impetuosi, e da ogni distruzione esterna, fino al raccolto delle messi: soltanto allora troverai e otterrai la gloria cospicua ed eccellente della tua eredità".

Dopo queste parole, mi destai nuovamente, e invocai Dio con ansia, affinché si degnasse di rivelare alla mia mente come potessi cercare e trovare quel cofanetto promessomi in sogno. Dopo aver pregato, con gran diligenza e desiderio cercai le vesti, finché le trovai. La veste di stracci però era così dura, si era per natura tanto rappresa e circondava talmente il cofanetto, che non sembrava possibile separarla da quello. Infatti non poteva né essere purgata dalla liscivia, né essere aperta con ferro, acciaio o qualsiasi altro metallo. Perciò, abbandonatala di nuovo tra cielo e terra, mi chiedevo dubbioso cosa stessi facendo. Credevo si trattasse di un maleficio, e mi ricordai del profeta che dice: Quand'anche ti lavassi con la liscivia

¹⁴ S'intende una veste intessuta d'oro (NdT).

¹⁵ Il doppio senso si mantiene anche in italiano (NdT).

e usassi molto sapone, ancora le tue colpe mi balenerebbero davanti, dice il Signore.

Passò così un altro anno e, per quanto esaminassi con la massima attenzione, non potei rimuovere quella veste di stracci, finché un giorno, passeggiando in un giardino per scacciare i miei pensieri melanconici, dopo un lungo tratto di cammino mi distesi su una roccia, e lì fui colto da un sonno profondo. Dormivo, ma il mio cuore vegliava¹⁶.

Ancora una volta mi apparve quella maestra di corte centenaria, che diceva: “Hai ottenuto l’eredità che ti ha lasciato mia figlia?”.

Facendo cenno di no, risposi con voce triste: “In verità, ho trovato il cofanetto, ma non sono proprio in grado di togliere quella veste di stracci, e la liscivia che mi hai dato non riesce a scioglierla e nemmeno a intaccarla”.

A queste mie ingenuie parole la vecchia prese a ridere, dicendo: “Tu cerchi di mangiare le lumache o i granchi col guscio? Non conviene che prima li prepari e li faccia maturare il vecchissimo cuoco dei pianeti? Ti ho detto che devi purificare il cofanetto bianco con la liscivia che ti ho dato, non la veste di stracci esterna e cruda; infatti prima di tutto devi bruciarla con il fuoco dei saggi, e allora tutto andrà bene”.

A tal fine mi aveva portato delle braci avvolte in mezza seta bianca¹⁷, dicendomi che con queste dovevo destare il fuoco filosofico, che è del tutto artificiale, e bruciare la veste di stracci, e allora avrei trovato subito il cofanetto bianco.

Finito il suo discorso, sorsero immediatamente l’aquilone e l’austro, che soffiaronο insieme attraverso il giardino¹⁸.

Mi svegliai nuovamente, togliendomi il sonno dagli occhi, e constatai che l’involto con le braci ardenti stava ai miei piedi. L’afferrai subito, invocai lietamente Dio e mi dedicai allo studio vegliando notte e giorno, mentre richiamavo alla mente l’eccellente detto dei Filosofi: IL FUOCO E L’AZOTH TI BASTANO.

Di ciò si parla nel quarto libro di Esdra, dove dice: “*E mi offrì una coppa colma di fuoco, dalla quale bevvi, e in me crebbe la sa-*

¹⁶ Cfr. Ct 5, 2 (NdT).

¹⁷ *Candido semiserico*; è probabilmente da intendersi l’amianto, detto anche *seta di montagna*, *seta fossile*, *seta di salamandra*. Si vedano però nel Pernety le voci *Sericiacum* e *Sericon* (NdT).

¹⁸ Cfr. Ct 4, 16 (NdT).

pienza. E Dio mi donò abbondanza d'intelligenza, nella memoria conservavo il mio spirito, la mia bocca si aprì e non fu aggiunto altro".

Passate quaranta notti, furono finiti duecentoquattro libri, settanta scritti solo per i saggi, molto meritevoli di lettura, incisi su tavolette¹⁹. Procedevo così in silenzio e con speranza, come mi aveva rivelato quella vecchia madre, finché, dopo parecchio tempo, secondo la promessa di Salomone, la mia intelligenza diventò d'argento e la mia memoria d'oro.

Infine dopo che, conformemente a quanto mi aveva detto quella vecchia maestra di corte, con arte e in modo conveniente ebbi riposto e racchiuso il tesoro di sua figlia, splendidi diamanti lunari e rubini solari, provenienti da un unico cofanetto e da un solo compito, sentii la voce di Salomone che diceva: *"Il mio amico è bianco e rosso, scelto tra migliaia e migliaia; i ciuffi sulla fronte sono crespi e neri come il corvo, gli occhi paiono quelli delle colombe presso i ruscelli scorrenti e lavati col latte; la bocca è un giardino aromatico d'erbe officinali, le labbra sembrano rose che stillano mirra fluida, le mani paiono anelli decorati da diaspri boreali, il corpo è come avorio decorato di zaffiro, le gambe colonne di marmo sostenute da piedi d'oro, la figura sembra il Libano folto di cedri, la sua voce²⁰ è dolce e soave: tale è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme²¹. Conservalo, quindi, e non abbandonarlo presto, fino a che non lo porterai negli atri del tempio e nella camera di sua madre*".

A queste parole di Salomone non potevo dare nessuna risposta, per cui tacqui, mentre avevo deciso di aprire questo tesoro rinchiuso, per poter restare tranquillo e in pace; allora udii questa voce provenire da un altro luogo: *"Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi: non destate, non scuotete dal sonno la mia amica, finché essa non voglia. È un giardino chiuso, una fontana cintata, una fonte sigillata. Una vigna di Baathamon o di Engeddo, un orto di noci aromatiche, un monte di mirra, una collina d'incenso, un letto, una lettiga, una corona, un*

¹⁹ *Buxoque inscripti*, lett. "scritti nel bosso". Il termine *buxum* indica anche tutti gli oggetti prodotti con quel legno: tavoletta da scrittura, flauto, trottola, pettine, scacchiera (NdT).

²⁰ *Guttur*, lett. "la gola" (NdT).

²¹ Tutto il passo è parafrasi di Ct 5, 10-15 (NdT).

*frutto di palma. È un fiore di Saron, uno zaffiro, un diaspro boreale, un muro, una torre, una corazza, un giardinetto, una fonte d'orto: fonte d'acque vive, figlia di principi, amata e desiderata da Salomone, ama molto la madre sua e ne è prediletta. Il suo capo è irrorato di rugiada e le sue ciocche sono colme di gocce notturne*²².

Questo discorso fu per me rivelatore, cosicché potei anche conoscere lo scopo perseguito dai saggi. Perciò lasciai chiuso questo tesoro intatto, fino al momento in cui – grazie alla misericordia di Dio, all'operazione della nobilissima natura e al lavoro delle mie mani – ogni cosa fu perfettamente compiuta.

Poco tempo dopo, nel giorno del novilunio, si verificò una spaventosa eclissi di sole. Inizialmente vi furono delle nebbie verdastre, miste a molti colori, finché l'aria si fece del tutto tenebrosa, e il cielo e la terra s'oscurarono. Gli uomini s'angosciarono, mentre io invece ero lieto, richiamando alla mia memoria la misericordia divina e il mistero della rigenerazione, e come (secondo quanto ci dice lo stesso Cristo) anche il seme di frumento, se non va in putrefazione nella terra ove è gettato, non può portare frutto. E avvenne che questa eclisse cominciò ad essere nascosta dalle nubi, e il sole cominciò a brillare, anche se tre parti erano ancora immerse in dense caligini.

Ed ecco: *“Un braccio attraversava le nubi, il mio corpo tremava per quello spettacolo, ed esso aveva in mano delle lettere, da cui pendevano quattro sigilli, con sopra scritto: Sono scuro ma bello, figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come i padiglioni di Salomone. Non state a guardare che sono nero, poiché mi ha bruciato il sole*²³.

Subito il fisso si mosse nell'umido, l'arcobaleno si dispiegò, ed io mi ricordai del patto dell'Altissimo, e della lealtà del mio maestro e istruttore.

Ed ecco, con l'aiuto dei pianeti e delle stelle fisse, il sole infine vinse l'eclissi e il giorno risplendette più sereno che mai su monti e valli, cessò ogni paura e spavento, e tutti quanti vedevano questo giorno, esultavano nel Signore dicendo: *“L'inverno è passato, la pioggia è cessata, la terra si copre di fiori, giunge la primavera e si sente sulla terra la tortora, il fico, le viti e le palme si riprendono,*

²² Tutto il passo richiama più punti del Ct (NdT).

²³ Questo passo è una parafrasi al maschile di Ct 1, 5-6 (NdT).

spargendo un gentile profumo. Catturiamo senza tardare volpi e volpacchiotti che ci rovinano le vigne, se vogliamo raccogliere l'uva matura e bere il vino che avremo fatto, e al tempo giusto nutrirci di latte e miele, fino ad essere sazi ed ebbri".

Alla fine del giorno, quando si fece sera, il cielo mutò del tutto colore, sorsero le Pleiadi con raggi dorati, e seguirono il loro corso naturale durante la notte fino al mattino, quando furono oscurate dal rosso del sole.

Ed ecco che i saggi che sono sulla terra si destarono e, guardando il cielo, dissero: *"Chi è colei che sorge come l'aurora, elegante come la luna ed eccellente come il sole? In lei non v'è macchia alcuna; il suo ardore è igneo e la fiamma del Signore è tale che anche molta acqua non ne potrebbe estinguere l'amore, né i fiumi soffocarla. Perciò non la disprezziamo, ma anzi la consideriamo sorella, per quanto sia piccola: non ha ancora seni, e noi la ricondurremo da sua madre, in quel palazzo trasparente dove stava prima, dove succhierà i seni materni, cosicché diventerà grande come la torre di Davide, difesa da bastioni donde pendono mille scudi e tutte le armi dei forti. Quando arriverà, le giovani la diranno felice e le regine e le concubine la loderanno".*

Ed io, inginocchiato in terra, resi a Dio i ringraziamenti dovuti e celebravo il suo santissimo nome.

EPILOGO

E ora, diletti figli della sapienza e della dottrina, sono stati compiuti in ogni potenza e gloria il mistero grande dei sapienti e la rivelazione dello spirito, su cui il principe e monarca Teofrasto dice nell'*Apocalisse d'Ermete*: "C'è un unico nume". Un mirabile e santo dono, che contiene l'intero mondo, e che nello stesso tempo davvero diventa e supera gli elementi e la quintessenza.

Nessun occhio lo ha visto, nessun orecchio lo ha udito, né è disceso nel cuore di nessun uomo ciò che il cielo ha introdotto naturalmente in questo spirito di verità, per cui è detto anche voce della verità.

Dalle sue forze Adamo e gli altri patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, hanno ottenuto per i loro corpi salute, longevità e grande ricchezza. Grazie a questo spirito i sette filosofi scoprirono le arti e si arricchirono.

Grazie a lui Noè costruì l'arca, Salomone il tempio, Mosè il tabernacolo, furono introdotti vasi d'oro nel tempio e Salomone in onore di Dio portò a compimento molte eccellenti opere e realizzò gran copia di cose. Con lui Esdra restaurò le leggi, Maria, sorella di Mosè, esercitò la generosità, e di questo stesso spirito si giovarono spesso i profeti dell'Antico Testamento.

È la santificazione e la medicina d'ogni cosa, la ricerca estrema, l'ultimo sommo mistero di natura, cioè lo spirito del Signore, che ha colmato il mondo, galleggiando all'inizio sulle acque. Quello che il mondo, senza un'arcana e clemente ispirazione dello Spirito Santo, o senza un arcano insegnamento da parte di coloro che lo hanno conosciuto, non può comprendere, né stimarlo abbastanza, e che tutti desiderano per le sue energie e che i santi, sin dalla fondazione del mondo, hanno cercato e bramato ardentemente di vedere.

Infatti penetra nei sette pianeti, solleva le nubi, dissipa le nebbie, fornisce luce a ogni cosa, converte tutto in oro e argento, infonde ogni salute, abbondanza e ricchezza, sana la lebbra, cura l'idropisia e la podagra, esalta l'aspetto, prolunga la vita, conforta i tristi, risana gli ammalati, elimina ogni difetto.

In breve, è il mistero dei misteri, l'arcano di tutti gli arcani, la medicina e il risanamento d'ogni cosa. È la scienza desiderata, la cosa migliore tra tutte, sotto il cerchio della luna, cui la natura si rinforza, e il cuore con tutte le membra si rinnova, si mantiene la giovinezza, si scaccia la vecchiaia, si annientano i morbi, e l'intero orbe terraqueo è rinnovato

È, e resta per natura impenetrabile, di potenza infinita e di gloria e forza insuperabile.

Questo spirito è sopra ogni cosa e spirito celeste: spirito eletto che dona salute, fortuna, letizia, pace, amore, scaccia ogni tipo di male, distrugge la miseria e l'indigenza, rende incapaci di dire o pensare il male, sazia i desideri di ogni cuore umano, ai pii dona onore temporale, e la pena eterna ai malvagi che ne abusano.

Così, in nome della SS. Trinità, vogliamo concludere con queste poche ma solenni parole il grande mistero della nobilissima Pietra Filosofica, suprema festa dei saggi.

All'altissimo e onnipotente Dio, creatore di quest'arte, cui piacque rivelare a me, miserabile peccatore, per un sacrosanto voto, questa conoscenza, vada eterna lode, gloria, onore, rendimento di grazie, con una preghiera umilissima e ferventissima perché si degni di dirigere col suo spirito il mio cuore, i miei sensi e la mia mente,

così che io non parli di questo segreto a nessuno, non lo riveli ad alcuna creatura, e tanto meno lo comunichi agli empi; che io non sia immemore del mio voto, non infranga il celeste sigillo, non sia un *fratello della Croce Dorata* spergiuro, non violi in sommo grado la divina maestà, e soprattutto che io non commetta inconsapevolmente peccato contro lo Spirito Santo.

Da ciò mi preservi con clemenza, custodendomi stabilmente, Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, lodatissima e indivisibile Trinità. AMEN, AMEN, AMEN.

FINE

IDROLITO SOFICO
O
L'ACQUARIO DEI SAGGI

Opuscolo non ancora visto, dove si mostra la via,
si nomina la materia e si descrive il processo per giungere
alla Tintura universale

pubblicato per il profitto di tutti e l'interesse generale

HYDROLITHUS
SOPHICUS

SEU

AQVARIUM
SAPIENTUM,

HOC EST:

OPUSCULUM CHYMICUM, IN
*quo via monstratur, Materia nominatur, & Pro-
cessus describitur, quomodo videlicet ad universalem
Tincturam perveniendum, haecenus non-
dum visum.*

Publici emolumenti & utilitatis universalis
causa typis publicis sub-
jectum.



FRANCOFURTI,
Apud HERMANNUM à SANDE.

M DC LXXVII.

L'acquario dei saggi

ovvero

*Breve spiegazione dell'ammirabile e sovrano Acquario dei saggi,
detto da qualcuno Pietra Filosofale*

Gia dall'inizio del mondo e in ogni tempo sono esistiti e si sono trovati molti ed eccezionali Filosofi e sapienti pagani, sommamente illuminati da Dio ed esperti assai, i quali hanno osservato con grande attenzione la natura e le forze delle creature inferiori, sforzandosi di studiarle in modo minuzioso. Essi hanno ricercato con studio assiduo e gran desiderio se tra le cose della natura si potesse trovare qualcosa che potesse preservare il corpo terreno dell'uomo dalla distruzione e dalla morte, conservandogli in perpetuo vigore ed integrità. Così, per un particolare influsso divino e grazie al lume naturale, videro e conobbero che nel mondo doveva esserci un arcano unico, qualcosa d'ammirevole, istituito da Dio onnipotente a beneficio del genere umano, affinché grazie a quest'arcano singolare fosse possibile rinnovare e riportare alla perfezione originaria quanto sulla terra è imperfetto, manchevole e corrotto.

Grazie ai loro studi diligenti e molto precisi, essi impararono che in questo mondo nulla può liberare il corpo terreno e corrottile dalla morte – quella morte che fu imposta come punizione ai protoplasti¹ Adamo ed Eva e che non sopporta di essere separata dalla loro posterità – se non quell'unica cosa che è in se stessa incorruttibile, disposta da Dio a beneficio degli uomini per allontanare la cor-

¹ Cioè i primi creati (NdT).

ruzione, sanare tutti i corpi imperfetti, cancellare la vecchiaia, prolungando la brevità della vita, com'era nei primi Patriarchi.

Filosofi capaci e virtuosi hanno con gran fatica e cura ricercato questo soggetto ammirevole e segreto, fino a trovare esso e il suo nobile impiego, così da guarire e restare sani per tutta la vita; prima di loro, pure tutti i santi Patriarchi hanno davvero conosciuto e posseduto questo arcano, che fu senz'ombra di dubbio rivelato e mostrato all'inizio da Dio stesso tre volte potente² al padre Adamo, cosicché da questo stesso Adamo tutti i Patriarchi lo ereditarono: grazie a ciò essi poterono ottenere la salute corporale, la longevità e ingenti ricchezze. Quando i pagani prima citati diventarono adepti di questa cosa ammirevole (anzi, divina), la considerarono uno speciale dono di Dio e un'arte somma e molto segreta; vedendo poi che, grazie alla divina Provvidenza, era stata rivelata solo a pochi uomini e restava invece nascosta alla maggior parte del mondo, la nascosero con gran cura all'uomo in ogni tempo.

Tuttavia, affinché questo segreto non cadesse nell'oblio dopo la loro sparizione, ma fosse al contrario tramandato, consegnato ai posteri e conservato, essi l'inserirono nei loro libri, comunicando così e lasciando ai loro fedeli discepoli molte eccellenti istruzioni e dottrine. Essi, però, lo nascosero e lo avvolsero con tali allegorie che finora ben poco s'è trovato che possa servire da fondamento certo e sufficiente. Essi si sono comportati così per dei buoni motivi e non certo per leggerezza, poiché quanti cercano tale sapienza, grazie a ciò invocano Dio (nelle cui mani sta tutto) in modo appassionato per ottenere questa cosa, cosicché quando a loro viene rivelata, attribuiscono a Lui solo la gloria e l'onore, rendendogli i dovuti ringraziamenti senza gettare queste nobilissime perle ai porci. Se, infatti, questa cosa fosse manifestata all'empio mondo, esso, a motivo della sua estrema avarizia, desidererebbe solo più questa cosa, abbandonando ogni cura e ogni lavoro, al punto da ridursi ad una vita bestiale e dissoluta.

Benché tutti i detti Filosofi abbiano sovente esposto quest'arte eccelsa in modo diverso, e l'abbiano descritta (per i citati motivi) con molti nomi speciali e caratteristici, parabole, parole sorprendenti, esotiche e sofistiche, tuttavia, permutando queste espressioni, vi è il loro unanime consenso, poiché essi vogliono condurre ad un

² *Trismegisto a Deo ipso* (NdT).

solo fine e mostrare l'unica materia necessaria all'arte. In tal modo, la maggioranza degli indagatori di quest'arte è sovente allontanata da questa materia segreta e finisce fuori strada. Invero, in ogni tempo e anche oggidì si trovano molti uomini (non solo incolti, ma anche eminenti ed esperti nella filosofia) che anelano a questa sapienza; essi la inseguono con grande studio, e cercano di ottenerla con considerevole fatica e molti costi, ma senza conseguirla e ancor meno prenderne parte. La maggior parte di loro, veramente, si lascia irretire dall'esca dell'oro, cosicchè sovente si precipitano da soli in perdite irreparabili e con grande scorno si vedono costretti ad abbandonare le loro ricerche. Tuttavia, affinché nessuno possa dubitare del vero fondamento di quest'arte segreta e non la scambi per una mera finzione (com'è purtroppo uso e abitudine di questo mondo immorale), citerò nel giusto ordine i Filosofi autentici che hanno conosciuto, posseduto e praticato quest'arte segreta, tralasciando i messaggeri nominati nelle S. Scritture. Essi sono: Ermete Trismegisto, Pitagora, Gesù Benedetto, Alessandro Magno, Platone, Teofrasto, Avicenna, Galeno, Ippocrate, Luciano, Longano, Rhazes, Archelao, Rupescissa, l'autore del Rosario maggiore, Maria profetessa, Dionigi Zachaire, Haly, Morieno, Calid, Costanzio, Serapione, Alberto Magno, Estrod, Arnaldo da Villanova, Geber, Raimondo Lullo, Ruggero Bacone, Alano, Tommaso d'Aquino, Marcello Palingenio; quelli moderni e vissuti ai nostri tempi sono: Bernardo Trevisano, Frate Basilio Valentino, Filippo Teofrasto³ e molti altri. Non c'è in effetti alcun dubbio che anche oggi ci siano uomini i quali, per grazia di Dio, praticano l'arte e ne godono quotidianamente nel segreto e nel silenzio. Tutti gli anzidetti Filosofi hanno descritto con verità e senza frode questo grande magistero, basando le loro dimostrazioni sul vero fondamento e sulla schietta fonte della natura; viceversa, si trovano molti pseudo-filosofi e impostori, i quali a torto si gloriano di possedere la conoscenza di quest'arte, e nello stesso modo si sforzano d'insegnarla. Per coprire la loro frode, abusano in maniera vergognosa ed empia degli scritti dei veri Filosofi, impedendo agli uomini di vedere, facendo venire a questi l'acquolina alla bocca per poter imporre il proprio desiderio. Ecco perché sia gli impostori sia quanti sono stati ingannati dalle menzogne debbono esaminare bene l'ammonizione che segue.

³ Paracelso (NdT).

*Alfa è un segno chimico. Ma per te cos'è Beta?
Una lettera greca. La lettera? insegna, rimandando ad altro.
Ricorda ciò e non ingannare alcuno con un falso pretesto.
Attenzione a non chiudere la luce con voce lamentosa.*

UGUALMENTE:

*Se sei prudente, non fidarti del chimico
che vuol distillare l'aria in una cesta.
Se non vuoi subire il danno dello scherno,
fuggi uomini così imprudenti.
Segui uomini di natura semplice, modesta e pia,
e non gli orgogliosi: è lodevole fare il bene e goderne.
Dimmi solo: dove li troverai?
Cerca dunque uomini così dilette, che in questo tempo
opportunamente non sono ancora morti.
Questo è più importante del peso, dell'opera e della cosa.*

Noi, invero, abbiamo trovato in molti luoghi lavoratori fedeli e diligenti e discepoli di quest'arte filosofica e segreta, i quali si sono sforzati volentieri di seguirla per una via diritta, sicura e senza tortuosità, e tuttavia, a causa degli schiamazzi e delle pretese senza valore di questi anzi detti impostori, disonesti e sofisticici, hanno smarrito la via e sono caduti nell'errore, non sapendo più se dovevano continuare in quest'arte o tornare indietro. Ecco perché ho deciso di spiegare e mettere alcunché in luce di quest'arte, appoggiandomi però su cose vere e ben fondate. Mi giudico indegno di trattare e scrivere circa un tale mistero, ma parlo senza desiderio di gloria, essendo avanzato, grazie a Dio tre volte ottimo e massimo, fin là dove pochi tra le migliaia sono giunti, e ciò per timore che il talento misericordiosamente affidatomi da Dio (Padrone onnipotente) rimanga sepolto accanto a me in modo riprovevole. Perciò insegnerò giustamente a tutti gli amatori della chimica, fedeli di cuore, un compendio e un'esposizione di quest'intera arte, insieme a come si possa giungere ad essa per una via diritta, infallibile e sicura — questo però solo se gli occhi di alcuni si apriranno per grazia divina, se arretreranno dalle false opinioni per venire sul giusto sentiero, e se maggiormente saranno manifeste le grandezze di Dio.

Come aiuto alla memoria e alla comprensione, ho diviso questo trattato in quattro parti.

Nella prima parte insegnerò l'inizio e l'introduzione di quest'arte e come ci si debba preparare ad essa.

Nella seconda parte tratterò, grazie ad una descrizione e un insegnamento filosofico, la natura e lo stato della materia, parlando della preparazione e del regime.

Nella terza parte parlerò dell'utilità di quest'arte feconda, e dell'efficacia e della virtù ineffabile che le sono concesse.

Nella quarta parte segue un'allegoria spirituale, conforme in pieno a questo magistero che è la vera forma dell'autentica, celeste, sempiterna e benedetta pietra angolare dell'Altissimo. Descriverò anche brevemente e semplicemente il vero e necessario modo di lavorare con le mani, per non lasciarsi trascinare da tortuosità speciose.

PRIMA PARTE

Chi è l'uomo che teme il Signore?

Gli indica il cammino da seguire.

Salmo 24,12

In primo luogo i chimici pii, timorosi di Dio, e i Filosofi di quest'arte considerino che questo segreto non solo deve essere considerato l'arte più alta e grande, ma soprattutto un'arte santa: invero, in esso troviamo impresso e rappresentato il bene più santo, sommo e celeste dell'Onnipotente. Chi intende dedicarsi a questo mistero supremo e ineffabile, quindi, sappia che quest'arte non dipende dal potere dell'uomo, ma dalla Volontà clementissima di Dio, e che vi si giunge non tramite la nostra volontà o il nostro desiderio, ma per mezzo della misericordia dell'Onnipotente. Perciò devi per prima cosa essere pio, innalzare il tuo cuore verso Dio solo e senza dubitare domandargli questo dono con preghiera sincera e molto fervida.

Dio solo può darti questa cosa, e da Lui soltanto puoi ottenerla.

Se Dio onnipotente (che scruta e vede bene tutti i cuori) riconosce in te un'anima retta, fedele e schietta, e se vede che tu ti sforzi di cercare e studiare con l'unico fine di lodare e glorificare Lui solo, senza dubbio e come promesso Egli ti esaudirà. Ti guiderà grazie al suo Spirito Santo, cosicché tu possa senza pena e gradualmente pervenire a quell'inizio che da solo non avresti mai pensato di raggiungere: invero, in quell'attimo tu sentirai che Dio misericordioso ha

ascoltato con generosità la tua preghiera, ti ha portato ad un inizio felice, così da quasi conoscere già la rivelazione.

Inginocchiati, dunque, e rendi grazie a Dio con cuore umile e contrito, lodalo, glorificalo, onoralo, essendo state esaudite le tue preghiere. Non cessare inoltre di chiederGli che effonda su di te, grazie al suo Santo Spirito, quella grazia fiorente, da te così percepita nel tuo cuore, e che ti è di guida. In tal modo, quando questo profondo mistero ti sarà stato rivelato nella sua totalità, potrai metterlo in pratica, utilizzandolo solo per la gloria e l'onore del santissimo nome di Dio, e per profitto e utilità del tuo prossimo bisognoso.

Ricordati pure che, sotto pena di perdere la salvezza e la beatitudine eterna, non puoi rivelare nemmeno per sbaglio questo mistero a una persona indegna o empia, né tanto meno comunicarglielo o renderla partecipe, cosicché in un modo o nell'altro ne venga fatto cattivo uso, e sia utilizzato per tua propria lode, invece che (come detto) a sola gloria di Dio. Ricordati inoltre che, se non farai come detto, rischiando di trasgredire questi ordini, non sfuggirai al giudizio di Dio: e in tal caso sarebbe stato molto meglio per te non aver mai sentito parlare di quest'arte, e tanto meno conoscerla.

Quando avrai ben soppesato queste cose e che ti sei votato a Dio (il quale non permette che ci si prenda gioco di Lui), e che per tale ragione ti sei prefissato una meta e uno scopo, allora comincia ad imparare come il Dio Trino e Uno ha ordinato all'inizio la natura universale, ciò che ella diviene e può, e come ogni giorno ella opera in tutte le cose in un certo modo invisibile, risiedendo e consistendo in ciò la sola Volontà di Dio. Senza l'autentica conoscenza della natura, comincerai solo con fatica e pena quest'opera, e non senza rischio e pericolo. Ma la natura ha come qualità e proprietà di essere unica, vera, semplice e perfetta nel suo essere, essendo inoltre in essa racchiuso uno spirito segreto. Se quindi vuoi conoscere la natura, fatti a sua somiglianza vero, semplice, paziente, fermo, pio e ben disposto verso il tuo prossimo; ma innanzi tutto devi essere un uomo rigenerato e nuovo.

Se riconoscerai in te una tale disposizione, la natura s'adatterà ben presto alla natura e percepirai immediatamente in te un grande vantaggio, sia per il corpo sia per l'anima.

La ricerca e la contemplazione di quest'arte ti saranno altamente profittevoli e vantaggiose, cosicché potrai apprendere correttamente i principi che la governano, che quasi con violenza ti porteranno alla

conoscenza dei miracoli divini, e allora non avrai più alcuna stima per le cose effimere che il mondo considera tanto preziose. Al contrario, colui che aspira a quest'arte e si sforza di ottenerla avendo come scopo la ricchezza, sforzandosi di indirizzarla verso l'orgoglio e la vanità del mondo, si deve convincere che non raggiungerà mai la sua meta agognata. Fai in modo, allora, che la tua anima distolga tutti i pensieri dalle cose terrene e li rivolga soltanto a Dio. Bisogna osservare che questi tre, cioè corpo, anima e spirito, devono stare in armonia e agire insieme. Se, infatti, il cuore e l'anima non sono condotti in modo da occuparsi per intero dell'opera, allora uscirai dall'arte.

Dovrai pertanto conformare a ciò tutte le tue azioni. Qui l'artista non fa altro che seminare, piantare, irrigare, poiché solo Dio fa crescere. Di conseguenza, se Dio si oppone a qualcuno, a costui tutta la natura sarà nemica. Ma se uno diventa amico di Dio, il cielo, la terra e tutti gli elementi saranno spinti a venirgli in aiuto. Se tu tieni ben presente tutto ciò e se hai nelle mani la conoscenza della vera prima materia (della quale in seguito parleremo) potrai avanzare verso la pratica e intraprendere l'inizio dell'opera. Ti conviene ancora una volta implorare l'Onnipotente per ottenere la grazia e la direzione da seguire nel tuo proposito: allora con facilità la tua opera avanzerà e giungerà alla fine felice, fortunata e tanto agognata.

ECCLESIAST. XI⁴

*Chi rimane nel timore di Dio e non si separa dal Suo verbo,
in attesa del suo aiuto non opera né il nero né il bianco.
Con l'aiuto di Dio, compone argento e oro
a partire da rame e stagno, e preparerà ben altre cose.
Così col favore di Jehova farà felicemente dell'oro
usando melma e fango.*

⁴ Il passo seguente ricorda certi luoghi del Siracide (altrimenti detto Ecclesiastico) ma non è una citazione (NdT).

SECONDA PARTE

*Perciò disse il Signore: "Ecco io pongo una pietra in Sion,
una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata:
chi la possiede non sarà confuso".*

Isaia 28,16

I Filosofi non possono lodare a sufficienza nei loro scritti, prima e dopo la perfezione, quest'arte tanto elevata e nobile di cui abbiamo parlato, né riescono a renderle giusto onore, pur accordandole i titoli più alti ed eminenti. Così l'hanno chiamata con il nome generale di Pietra dei Filosofi, o Pietra dei Saggi antichissima, nascosta, ignorata, naturale, incomprensibile, e anche celeste, beatifica e tri-una universale. Le principali ragioni, tra le altre, per cui chiamano questa cosa "pietra" o la comparano ad una pietra, sono che la sua materia è all'inizio davvero una pietra, come un minerale uscito dalla terra; poi, è dura e secca, per cui può essere macinata e pulita come una pietra. Dopo essere stata decomposta in tre principi (precedentemente congiunti dalla natura stessa), ha di necessità somiglianza con la cera, e la pietra fusibile viene di nuovo coagulata dall'arte e riportata allo stato fisso, secondo la legge di natura.

I Filosofi ricordati non cessano d'inculcarci l'idea e attirare l'attenzione sul fatto che è fondamentale per i ricercatori dell'arte il conoscere la prima materia, e poi la seconda, della pietra filosofica. Tuttavia questa materia è una cosa sola, e per suo mezzo si deve di necessità preparare questa sola e unica pietra, senza aggiungerle nulla di estraneo, benché la si chiami con mille nomi. Essi hanno descritto mirabilmente la qualità, l'aspetto e la proprietà di questa materia, presentandola nel modo che segue. Pur essendo all'inizio una congiunzione di tre cose, tuttavia, propriamente parlando, è una cosa sola. Prodotta e fatta da uno, due, tre, quattro e cinque, ella si trova ovunque. La chiamano anche magnesia cattolica o sperma del mondo, da cui tutte le cose naturali traggono origine. Per natura e forma è ammirabile e unica, e possiede una qualità difficile a trovarsi e poco nota, giacché non è né calda e secca come il fuoco, né fredda e umida come l'acqua, né fredda e secca come la terra, ma è una certa preparazione perfetta di tutti gli elementi. Il suo corpo pure è incorruttibile, e non può essere distrutto da alcun elemento, ma supera di gran lunga per tutte le sue caratteristiche i quattro elementi e le quattro qualità, com'è per il cielo e la quintessenza. Per

aspetto esteriore e corporeo, figura, forma e specie è e non è una pietra: rassomiglia più a una gomma candida o ad un'acqua bianca. È anche detta acqua dell'oceano, acqua di vita, e pure la più pura e benedetta delle acque. Essa però non è un'acqua delle nubi o proveniente da qualche fonte volgare, ma è un'acqua densa, permanente e salina – considerata in altro modo è secca e non bagna le mani, un'acqua linfatica⁵ che esce dalla pinguedine della terra salina. È il doppio mercurio e l'Azoth, che è putrefatto e conservato dal vapore o sudore del globo superiore e inferiore, celeste e terrestre, e che si consuma senza fuoco. Invero, essa è il fuoco universale, risplendente per il lume di natura, ed ha in sé lo spirito celeste con cui fu animata inizialmente da Dio: poiché penetra ogni cosa, Avicenna la ha chiamata anima del mondo. Come l'anima si trova e si muove in tutte le parti del corpo umano, così questo spirito si trova e si muove in tutte le creature elementari, essendo inoltre il legame indissolubile tra il corpo e l'anima, e anche la più pura e nobile essenza, d'efficacia e virtù ammirevoli, ove si nascondono tutti i misteri.

Gli attribuiscono una potenza infinita e una virtù divina, quando dicono: è quello Spirito del Signore che colma il globo terrestre e che fluttuava all'inizio sulle acque. Lo chiamano anche spirito di verità, nascosto al mondo e del quale possiamo avere conoscenza solo per ispirazione dello Spirito Santo o per istruzione di quanti lo conoscono. Ciò che in potenza si trova ovunque e in ogni cosa, sta in modo perfetto e pieno solo in questo soggetto unico. È, in definitiva, una sostanza spirituale, né celeste né infernale, ma è un corpo aereo, puro ed eccellente, medio tra il sommo e l'infimo, scelto e prezioso sotto l'intero cielo. Al contrario, questa materia è considerata la cosa più vile, quasi abietta, da quanti non la conoscono o sono all'inizio dei loro studi. Benché cercata da molta gente esperta, essa non è trovata che da pochi. Osservata da lontano, percepita da vicino, è vista ovunque, ma non è conosciuta che da pochissimi, come si rileva dalla poesia che segue.

*Questo bene grande, di cui il mondo così poco si cura e che
nulla stima, è diviso in tre ma è uno solo.*

⁵ *Pituitosam aquam*, cioè acqua densa come il muco (NdT).

Tutti l'hanno davanti agli occhi e lo tengono in mano, ma non lo conoscono. Nella loro ignoranza, passano rapidamente oltre con passo veloce.

Ecco la massima ricchezza: nessuno sarà più ricco di chi conosce l'arte e ha una parola ambivalente⁶.

Enigma filosofico

in tre parti, ove si trova il soggetto primateriale dell'arte, detto Fenice dei Filosofi.

(Primo) enigma filosofico

Se ti dico le tre parti di questa cosa, non hai motivo di lamentarti: ti presento, in effetti la verità.

A te serve un'erba con tre foglie, e prega dunque non visto Jehova. Cerca uno in tre, e di tre si mostrerà uno.

Saranno mille: l'anima, il corpo e lo spirito si manifesteranno: risplenderanno il sale, lo zolfo e il mercurio pesante.

Abbi fiducia in te: discerni l'erba a tre foglie, conosci la parola e il canto, e avrai fama di esperto dell'arte.

Secondo (enigma), molto più esplicito

Esiste una cosa in questo mondo che si trova ovunque: te lo dico, nel caso mancassi di zelo.

È glauca e verde, e di potenza mirabile a dirsi! In essa sta un colore bianco e uno rosso.

Come l'acqua scorre lesta e si muove come un fiume: non bagna, ed è molto pesante e leggera.

Da' a lei mille nomi, e mille persone l'ignorano. Il suo aspetto è comune, ma è importante per l'arte.

Sapiente è colui che la separa nel mezzo e poi la riunisce per tre volte: quest'uomo retto possiede il nobile soggetto.

⁶ *Verbum medium* può significare sia "parola ambigua" sia "parola mediatrice" (NdT).

Terzo enigma

L'origine di questa pietra è ovunque: è concepita sotto terra⁷, nasce sulla terra, trova vita in cielo, muore nel tempo e infine ottiene la beatitudine eterna.

Se per questa forza l'anzi detta materia (che è in parte celeste e in parte terrestre, e all'inizio è una semplice mescolanza, un caos confuso, senza nome o colore preciso) è a disposizione e ben conosciuta (conoscenza che i Filosofi hanno considerato in ogni tempo la parte principale di quest'opera), allora bisogna procurarsi con gran cura tutto ciò che serve e che sembra in seguito necessario alla sua preparazione. Prima di cominciare con tutte queste cose lo straordinario lavoro manuale, ogni artista pio deve però ancora una volta ricordarsi coscienziosamente la dottrina già data e che richiamiamo: egli deve essere fedelmente ammonito di non occuparsi di quest'opera segreta e dello spirito imperscrutabile che vi si nasconde, prima d'aver studiato le sue qualità e proprietà profonde, come pure la sua indispensabile conformità alla natura. Su ciò un Filosofo dà il seguente consiglio: non vi sia pratica tra te e questo spirito, se prima non ne avrai avuto conoscenza e scienza perfetta. Infatti, Dio è ammirevole nelle sue opere e la sua sapienza non ha prezzo, mentre, come abbiamo detto, non sopporta di essere preso in giro. Si può dare qualche esempio per giovamento di qualcuno. Molti si lanciano con gran leggerezza in quest'opera, ma i dadi sono già stati gettati, e la cosa finisce talmente male che certi sono uccisi nel loro laboratorio, mentre altri sono gravemente feriti per una sfortunata circostanza. In effetti, l'opera non è una cosa di poca importanza, come certi s'immaginano, vedendo che i Filosofi la paragonano ad un gioco di fanciulli o ad un lavoro di donne. Ma altra è l'opinione dei Filosofi, i quali intesero che è facile il secondo lavoro di quest'opera e richiede poca pena, e viene detto che è semplice e facile unicamente per quanti Dio ha trovato degni di essere arricchiti con la sua saggezza. Attenzione, dico, attenzione a te: guardati dal non essere invischiato nel pericolo per troppa fretta; comincia piuttosto il tuo progetto indirizzando lunghe preghiere a Dio per ottenere l'aiuto divino, come abbiamo fedelmente ammonito all'inizio. Allora non temerai più niente, e non sarai più esposto ad alcun rischio.

⁷ *In inferno* (NdT).

Dopo aver meditato col massimo zelo nel tuo oratorio, avendo sotto mano la materia ben conosciuta, potrai senza fatica mettere in pratica nel tuo laboratorio i frutti della tua applicazione e del tuo studio, e iniziare, intraprendendo con le mani il lavoro più adatto.

Per prima cosa devi dissolvere molte volte l'anzi detta prima materia, o primo Essere, detto anche dai Filosofi sommo Bene della Natura. Dopo deve essere purificato dalla sua qualità acquosa e terrestre: a chi lo guarda, in effetti, appare inizialmente come un corpo terrestre, pesante, grossolano, mucoso, acquoso e simile ad una nube. L'ombra che obnubila la prima materia è come una caligine, una nebbia grossolana che tu devi levare, cosicché, tramite una sublimazione ulteriore, il cuore e l'anima interiore che si nascondono in essa ne siano separate, e vengano ridotti ad una soave essenza.

Tutto ciò può essere compiuto grazie alla nostra acqua pontica e cattolica, che col suo corso alterno irriga e feconda il globo universo della terra: essa è dolce, bella, luminosa e risplendente, e supera prodigiosamente per splendore l'oro, l'argento, il carbonchio e il diamante. La nostra anzi detta materia conserva e contiene in sé quest'acqua benedetta.

Estratto questo cuore, anima e spirito, deve poi essere nuovamente distillato e congelato col suo proprio sale, fino ad essere ridotto ad una cosa sola. Questo sale, detto dai Filosofi Sale della Sapienza, è interiormente di colore rosso, quando viene introdotto nella figura dell'anzi detta materia, e dopo la preparazione diventa di un bianco splendente, brillante e diafano. Per il processo che hai utilizzato (fin qui detto lavoro preparatorio) tu hai dunque separato il puro dall'impuro, reso il visibile invisibile, e poi l'invisibile nuovamente visibile o palpabile, cosicché non è ormai più tanto pesante, grossolano e scomposto come prima, ma molto luminoso, di odore soave, d'un sapore davvero penetrante, d'una natura estremamente sottile e aerea, al punto che, lasciato all'aria, sfugge e svanisce da solo, pur essendo di per se stesso fisso. Ecco perché i saggi hanno chiamato questo soggetto Acqua Mercuriale, Mercurio del Sole, e anche loro Mercurio. Se tu volessi utilizzarlo come medicina, lasciandolo in questa forma, ti sarebbe di poca utilità, ma sarebbe piuttosto un veleno. Occorre, se vuoi godere di questo dono ricchissimo e del suo molteplici uso, andare oltre e con altri mezzi e lavori singolari, tentare di proseguire.

A questo punto ti è raccomandato con diligenza di osservare in modo congruo le operazioni che la natura compie nella successione

del tempo, sforzandoti di imitarle nel tuo lavoro. Sapendo ciò, della materia preparata come dicemmo prendi due parti, più tre separate⁸. Metti da parte le prime due, e aggiungi alle tre un'altra materia, cioè il corpo nobilissimo dell'oro, colmato di doti dal Creatore, e che possiede la più grande affinità e amicizia con la prima materia. In base al peso, aggiungi una parte di questo a dodici parti, per la prima fermentazione; invero, la materia acqueea, preparata in modo spirituale e celeste, e il corpo terrestre del sole debbono essere congiunti e coagulati in un solo corpo.

Bisogna osservare qui che l'oro volgare è inutile per quest'operazione, e deve essere considerato il meno adatto e in pratica come morto; infatti, pur essendo stato dichiarato da Dio il metallo più bello e prezioso, poiché si nasconde nelle miniere, è impedito di crescere nella perfezione. Inoltre, a causa dell'uso quotidiano, le sue forze interiori (cioè lo zolfo o anima) sono evidentemente indebolite, trovandosi esso sempre più mescolato e unito a sostanze eterogenee, che non gli convengono e lo insozzano: così diventa di grado in grado sempre meno utile per quest'opera. Cerca dunque per te con la massima cura dell'oro puro che abbia in sé uno spirito vivo, non ancora indebolito e sofisticato riguardo al suo zolfo, come abbiamo detto. Lo si prenda puro e, se è il caso, lo si passi attraverso l'antimonio o attraverso la sfera e il cielo di Saturno, per purgarlo della propria sporcizia. Del resto, non può entrare nella preparazione un'altra materia, con il suo spirito e la sua virtù: di fatto, quest'opera esige del tutto un corpo puro, e non sopporta né in sé, né dopo o attorno a sé qualcosa d'impuro.

Se dunque hai riunito in un piatto da soluzione delle parti ineguali d'acqua e d'oro (le quali differiscono molto non solo in qualità, ma anche in quantità, giacché uno diviene dopo la preparazione facilmente malleabile, tenero, sottile e molle, mentre l'altra è estremamente pesante, solida e dura), riducile in uno stato secco, quasi come liquore o amalgama, poi le lasci sei o sette giorni ad un calore dolce, appena tiepido. Prendi allora una delle tre parti d'acqua messe da parte, versala in un piccolo vaso di vetro rotondo, simile ad una fiala o ad un uovo, e poni al centro il liquore temperato, la-

⁸ *Tres diversas partes*. Di questo seguito di operazioni (basate simbolicamente sui numeri tre, dodici e sette) l'Autore dà un'interpretazione teologica nella quarta parte (NdT).

sciando il tutto così per altri sei o sette giorni. Quindi il corpo del sole sarà disciolto a poco a poco dall'acqua, e grazie a ciò inizierà la congiunzione delle due cose, mescolandosi tra loro con dolcezza e finezza paragonabili a quella del ghiaccio nell'acqua calda. I Filosofi hanno indicato ciò in diversi modi, comparandoli ad uno sposo e ad una sposa (come descrive Salomone nel Cantico dei Cantici). Fatto ciò, aggiungi al resto l'ultima delle tre parti conservate dall'inizio, non però in una volta o in un giorno, ma in sette volte, senza che il corpo che vi si trova divenga troppo umido, ed essendo totalmente immerso si corrompa.

La nostra opera può essere paragonata al seme gettato nella terra: se esso ha inizialmente troppa acqua, pioggia o umidità, non produce frutto, ma resta soffocato, e il campo seminato rimane rovinato. Giunto a questo punto, sigilla o cementa con gran cura il vaso, affinché il composto non perda il suo odore e si volatilizzi. Piazzalo poi nel tuo forno e somministragli un fuoco leggero, continuo, aereo, vaporoso, del primo grado, paragonabile al calore della gallina che cova le uova.

NOTA

I Filosofi hanno scritto molto circa questo fuoco vaporoso, che chiamano Fuoco della Sapienza. Essi hanno detto che non è elementare, né materiale, ma essenziale o preternaturale; dissero anche che si nomina fuoco divino, cioè acqua di Mercurio messa in moto dal fuoco volgare, dal suo aiuto e dall'arte. All'inizio digerisce e cuoce dolcemente, e stai attento a che qualcosa non si sublimi, o come dicono i Filosofi in modo metaforico, che la donna non domini l'uomo, né che il marito dal canto suo abusi della propria autorità, ecc. Allora tutto compie il suo processo con continuità, non servendo altro lavoro che la sorveglianza e la condotta del fuoco. Poi, quando viene aggiunto il corpo terrestre del sole, esso è molto tenebroso e fa apparire in seguito un colore del tutto scuro e nero, che i Filosofi hanno chiamato testa di corvo, e dura di solito quaranta giorni. Ma, per cominciare, questo corpo del sole viene del tutto dissolto, tritato, distrutto, putrefatto e spogliato di tutte le sue forze, finché viene estratta la sua anima e portata verso l'alto, completamente separata da lui; allora per un certo tempo esso sta come morto in fondo al vaso, al pari della cenere. Se però aumenti il fuoco

e lo dirigi senza interruzione, l'anima in modo insensibile e a goccia a goccia discende, imbibisce, umetta, abbevera e preserva il suo corpo, cosicché non venga del tutto seccato e bruciato. Essa sale e ridiscende in tal modo per circa sette volte. Dopo devi ancora aumentare il fuoco d'un grado, non però portandolo al massimo, come se avessi fretta con esso, perché il regime medio del fuoco (che è il principale) deve essere regolato con la massima cura e attenzione. A suo tempo appariranno nel vetro, o piccolo vaso, diversi segni e colori che occorre ben osservare e notare. Se li vedi nell'ordine, è indizio promettente d'un buon risultato.

Inizialmente si mostrano dei grani simili ad occhi di pesce, poi un cerchio attorno a quella materia, la quale diviene in successione rossastra, biancastra, e verde e gialla come la coda del pavone. In seguito si fa di un bianco molto puro, e per finire molto rossa, quando è stato usato l'ultimo grado del fuoco e l'anima e lo spirito sono uniti in un'essenza indissolubile e del tutto fissa con il loro corpo, che giace in fondo al vaso: quest'unione o congiunzione, per l'ineffabile ammirazione che suscita, non può essere guardata senza terrore e spavento. In tal modo si vede e si trova il corpo resuscitato, vivente, perfetto e glorificato, che ha in sé, a somiglianza dello scarlatta, un rossore di porpora tra i più nobili: la sua tintura trasforma, penetra e guarisce tutti i corpi imperfetti, e di ciò tratteremo oltre.

Quando l'opera è stata portata a buon fine grazie all'aiuto e alla potenza di Dio tre volte Ottimo e Massimo, e la Fenice dei sapienti è stata trovata, piega di nuovo i tuoi ginocchi, prega con cuore devoto e rendi grazie a Dio onnipotente, reggitore dell'intera opera, per il beneficio che ne hai tratto e la grazia che ti è stata accordata. Non abusare di questo dono, ma usalo a gloria e lode di Dio, e a profitto dei bisognosi. Ora qui possiedi la descrizione esatta dell'intero processo grazie al quale poter scoprire, preparare e completare quest'opera somma, cioè l'uovo filosofico e la pietra Filosofale.

A mo' di conclusione diciamo che raramente quest'opera si compie senza impedimenti, giacché quanto arriva facilmente è un forte impedimento ad ottenere la perfezione; se dunque si dà il caso d'un errore fortuito o un'operazione sbagliata, bisogna cercare per tempo un rimedio per riparare al male.

1) Se vedi inizialmente che qualcosa si sublima e sale prima della soluzione e della nerezza, o che una specie d'olio rosso fluttua sulla materia (il che è un cattivo indizio).

2) Se la materia comincia ad arrossarsi troppo presto dopo la bianchezza.

3) Se infine non vuole adattarsi né coagularsi.

4) Se la materia è alterata da un calore estremo, cosicché al momento di ritrarla, posta sul ferro incandescente, non fonde come cera, non tinga o colori il ferro, e dopo non rimanga fissa nel fuoco.

Tutti questi sono segni precisi di una disposizione contraria, di cattivo regime o negligenza.

Questi difetti ed errori possono facilmente essere prevenuti e corretti, se non diventano troppo importanti e sono rivelati in tempo; questo però richiede la massima operosità, i più singolari stratagemmi, le più abili operazioni manuali, tutte cose che l'artista esperto deve assolutamente conoscere.

Per far cosa gradita ai discepoli, enumererò il più brevemente possibile questi rimedi. Se, dunque, si riscontrano uno o più di questi errori, tu puoi ritirare tutto il composto dal vaso, dissolverlo una seconda volta, imbibirlo, umettarlo e ridargli efficacia con l'anzi detta acqua di Mercurio, chiamata dai Filosofi latte di vergine, o latte, sangue e sudore della prima materia, o anche fontana indistruttibile e acqua di vita, che tuttavia contiene in sé il più grande dei veleni. Dopo cuocerai nuovamente, per un tempo lungo a sufficienza, di modo che più non si sublimi e sollevi, o con la congelazione e fissazione l'opera si presenti in se stessa corretta e perfetta, come l'abbiamo in precedenza descritta. Quanto alla fermentazione e moltiplicazione che seguono, e alla sua utilità, se ne dirà nella terza parte.

Occorre, poi, dire qualcosa circa il tempo richiesto dall'opera, cioè quando e come si svolge ogni fase, anche se a questo proposito non si può indicare con precisione nessun termine. Infatti, i Filosofi che abbiamo citato presentano diverse opinioni, giacché vediamo nei loro scritti che uno è giunto al risultato più tardi di un altro. Noi, invero, abbiamo prima ammonito che in tutte queste cose occorre osservare la natura, giacché essa è in loro manifesta. Se qualcuno agisce in tal modo, osserva tutto ciò con coscienziosità, e cerca ovunque il giusto mezzo, allora giungerà prima a compire l'opera.

Ma ti esorto e avviso: nello svolgersi del primo o secondo lavoro, non devi oltrepassare nel tuo calcolo questo segno X, mezzo o punto di riferimento, ma devi dividerlo esattamente, e poi con la metà di questo segno X (cioè V) devi retrocedere nella composi-

zione dell'opera. Fatto ciò, se ricomponi il tutto e ne conti esattamente la XXª parte, potrai giungere in questo numero o tempo alla fine della tua opera, a patto che non sopravvenga alcun ostacolo. Sii contento di tale tempo. È imprudente che tu cerchi di finire più presto: una sola ora ti può ritardare di un mese, o, se arrivi allo scopo, farti guadagnare tutto. Stai dunque ben attento a non accorciare il calcolo, ma nemmeno a superarlo del tutto, poiché in tal modo provocheresti un aborto. Molti, infatti, per precipitazione dovuta ad errori di calcolo⁹, o per inesperienza, hanno ottenuto invece dell'elisir sperato un elisir da nulla¹⁰.

Ho voluto far conoscere ai figli della sapienza (cioè a pochi) che questa scienza magica non si realizza in poco tempo, affinché su ciò riflettano con giudizio profondo.

ENIGMA

Ci sono sette città, e per consuetudine sette metalli, sette giorni e il numero sette.

Ci sono sette lettere, sette parole secondo l'ordine, sette tempi e altrettanti luoghi,

sette erbe, sette arti e sette pietre preziose: se sei astuto, sai dividere sette per tre.

Nessuno, dunque, ti chiederà di precipitarti la metà. Insomma: in questo numero tutto sta in pace.

IL PROCESSO

di tutta l'opera è qui brevemente indicato

PRIMO LAVORO

*Dissolvi la tua materia, falla putrefare,
poi distilla, in modo che la cosa si coaguli.*

SECONDO LAVORO

*Congiungi due cose, fai putrefare, poi annerisci e digerisci
finché, grazie alla tua arte, tutto diventi bianco.
Per terminare, coagula, rossifica e fissa,*

⁹ *Per putatitiam suam festinationem* (NdT).

¹⁰ Neologismo: *nihilixir* (NdT).

poiché ciò è utile all'arte: così diventerai un uomo ragguardevole.

*Dopo di ciò, fermenta tutto nel suo globo,
e completerai con fortuna tutta l'opera dell'arte.
Se tu allora ne prendi, come si conviene, una sola parte,
ella moltiplicherà subito mille volte le tue ricchezze.*

IN MODO ANCORA PIÙ BREVE

*Cerca tre cose in una, poi cerca una cosa in tre,
dissolvi, sigilla e sarai più certo dell'arte.*

ENIGMA

ove viene indicato il processo

*Lo spirito è dato per un tempo al corpo,
ma questo spirito, rallegrando l'anima, la purifica con l'arte.
Se ben presto questo spirito attira l'anima a sé,
più nulla da lui si allontana o separa.
Allora tre si dispongono e stanno in un sol luogo,
finché non si dissolva l'opera che è questo nobile corpo.
Putrefa, muore e si separa da loro,
ma, passando il tempo, lo spirito e l'anima
si ricongiungono con grande ardore e calore,
e quello tiene il suo posto per il peso.
Ecco raggiunta la completezza, nulla manca alla perfezione
e l'opera è glorificata con gran gioia.*

Fai bene attenzione a me, figlio mio,
e tieni fisso lo sguardo ai miei consigli.

Proverbi 23,26

TERZA PARTE

*Chi può magnificarlo come egli è?
 Noi vediamo solo poche delle sue opere,
 e molte altre ci sono nascoste.
 Il Signore infatti ha fatto tutto ciò che esiste,
 e dona il sapere a quanti lo temono.
 Siracide 43,31-33*

I Filosofi non poterono dedicare a sufficienza degli scritti a quest'arte somma, a quest'ingegnosa pietra dei Filosofi, portata alla desiderata perfezione, né proclamarne degnamente la lode e la virtù, la sua efficacia e la sua ineffabile utilità. Essi l'hanno considerata e magnificata come la più alta e grande felicità di questa terra, senza la quale nessuno in questo mondo può giungere alla perfezione. Morieno, difatti, dice: Chi possiede questa pietra, ha tutto e non gli serve alcun altro aiuto. In essa, invero, stanno per intero la felicità temporale, la salute corporale e la fortuna.

Essi lodano in special modo questa pietra perché lo spirito e la potenza in lei nascosti sono lo spirito della quintessenza che risiede sotto il cerchio dello splendore lunare – invero, essa è il sostegno del cielo e dona movimento al mare. Davanti a tutti gli altri spiriti celesti, essa è lo spirito eletto, quello più mobile, più nobile, più puro, a cui tutti gli altri obbediscono come ad un re. Accorda agli uomini salute e prosperità, guarisce ogni malanno, prodiga onori temporali e lunga vita ai pii, ma condanna con pena eterna i malvagi che ne abusano. Ovunque si rivela preziosa, perfetta e infallibile. Perciò Ermete e Aristotele la dicono vera, senza menzogna, certezza assoluta, segreto dei segreti, virtù divina nascosta agli stolti: insomma, ultima perfezione visibile sotto il cielo, e ammirabile compimento o conclusione di tutti i lavori filosofici. Perciò alcuni Filosofi pii hanno sostenuto giustamente che essa fu rivelata dall'alto ad Adamo, il primo uomo, e che poi tutti i Patriarchi l'hanno ottenuta con gran desiderio.

Si dice, in effetti, che Noè, costruttore dell'arca, e Mosè che alzò il tabernacolo e fabbricò vasi d'oro, e Salomone che completò il tempio ad onore di Dio e realizzò opere notevoli, ornamenti d'ogni tipo e altre cose rilevanti – tutti loro ottennero grazie alla pietra lunga vita e ricchezze immense.

I Filosofi hanno anche riconosciuto che grazie alla pietra furono scoperte le sette arti liberali ed essi ottennero anche i mezzi di sussistenza cercati. Dio così li beneficiò, affinché non abbandonassero i loro studi e la ricerca della saggezza a motivo della povertà, né fossero scherniti o dileggiati dai ricchi e dagli empi di questo mondo, o tanto meno lusingati e spinti, per denaro e a motivo della loro indigenza, a rivelare l'arte, i suoi segreti e la loro sapienza.

Inoltre essi scrutarono grazie alla pietra i grandi e nascosti misteri dei miracoli divini, e conobbero le immense ricchezze della gloria divina. In tal modo certi cuori sono risvegliati e infiammati da Dio per essere portati alla conoscenza: essi però non hanno cercato, né desiderato di ottenere grazie a questo tesoro delle grandi ricchezze, la gioia dei beni temporali o il successo mondano; traggono piuttosto gioia e piacere dalla contemplazione dei miracoli nascosti nelle creature. Davvero, considerano ed osservano le opere e le creature ammirabili dell'Onnipotente in tutt'altro modo di quello abituale, ahimè, agli uomini del tempo presente. Questi ultimi non guardano in modo diverso da come fanno le vacche e i vitelli, e inoltre cercano quest'arte nobile per avarizia, lussuria, orgoglio, successo temporale e voluttà, essendo questo il peggiore dei deliri. In verità, Dio non comunica questo dono agli empi e a quanti disprezzano la sua parola, ma soltanto agli uomini pii che trascorrono la vita in questo mondo malvagio e impuro stando nell'onestà e nella pace ed essendo probi e solleciti verso i bisogni del loro prossimo. Ciò viene detto dai versi seguenti del poeta:

*Quest'arte, che il mondo non può acquistare con l'oro,
è data da Dio agli onesti e ai probi.
Tutto ciò che il volgo sa, non riguarda quest'opera.
L'empio cerca invano qui la pietra.
Chi la possiede in silenzio, sta in qualsiasi luogo voglia.
Non teme né la sfortuna, né i ladri, né il male.
Ma pochi sono gli uomini che possono ricevere questi doni sacri.
Dio, che li ha nelle sue mani, li donerà a chi gli piace.*

Molte cose che riguardano l'azione, la virtù e l'utilità di quest'arte sono state scritte e rese pubbliche da altri. Così essi hanno narrato come questa pietra, preparata bene e resa più che perfetta, sia la medicina delle medicine, guarendo non solo tutte le malattie, come la gotta e la lebbra, ma rendendo la giovinezza agli anziani, il

primo vigore a chi lo ha perso, e la vita a chi è in punto di morte. Tuttavia, poiché non sono medico, passo oltre, perché non sembri che io prescriva a questi e alle loro facoltà un tale rimedio: lascio, quindi, il compito di giudicare e sentenziare a chi possiede la cosa per grazia di Dio e la sa usare correttamente. Pertanto, per quanto riguarda le altre qualità della pietra, aggiungerò alcune osservazioni, fatte grazie all'esperienza diretta e quotidiana che, per favore della clemenza divina, ho potuto in parte fare.

In primo luogo, non posso descrivere né esprimere a sufficienza, secondo la conoscenza di Dio, i miracoli della natura manifestati grazie a quest'arte e a quanto la riguarda. L'uomo potrà, infatti, vedervi in dettaglio, come in uno specchio, l'immagine della S. Trinità in un'essenza divina indissolubile, e come ella si differenzi, pur rimanendo un unico Dio. In pari tempo, vedrà nella seconda Persona della divinità quanto riguarda l'assunzione della carne umana, la natività, la passione, la morte e la resurrezione, come pure la sua esaltazione e la beatitudine eterna meritata dalla sua morte a noi uomini, sue creature. Vedrà quanto concerne la purificazione dal peccato originale e i mezzi da conseguire, senza i quali le intenzioni e le azioni degli uomini e tutte le loro opere sono inutili e nulle. In definitiva, vedrà tutti gli articoli della fede cristiana e il progresso che l'uomo deve di necessità seguire, attraverso tribolazioni e angustie, per risorgere infine a una nuova vita; questo argomento sarà ripreso per esteso nella quarta parte di questo libro.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'utilità corporale e naturale che proviene da questa pietra, l'indicherò qui in breve, per mantenere le mie promesse, giacché tutti i metalli imperfetti sono trasformati in metalli perfetti e in oro brillante e puro dalla sua tintura. Se la pietra o elisir, di cui si è tanto detto, è portata fino al compimento desiderato, e se viene utilizzata come detto per tingere, è necessario fermentarla e aumentarla ulteriormente, poiché altrimenti solo con gran fatica si potrà fare con questa tintura una proiezione conveniente sugli altri metalli e corpi imperfetti, e questo a causa della sua sottigliezza.

Perciò in primo luogo bisogna prendere una parte di questa medicina tanto descritta, e aggiungervi tre parti dell'oro migliore, fuso, purificato dall'antimonio e ridotto in piccole lamelle; poi si fonda tutto insieme, come di consueto, nel crogiolo. Fatto ciò, tutto il composto si trasforma in una tintura pura ed efficace.

Nota: più i metalli sono puri e prossimi alla materia, più facilmente la tintura li riceve, migliore è la moltiplicazione e più comodamente si compie. Difatti, tutto quanto qui si trova d'impuro e senza le qualità richieste, è separato e per intero rigettato come delle scorie. L'aumento di qualità e la trasmutazione si possono fare con le pietre preziose difettose, nello stesso modo che con i metalli imperfetti. Si può anche tingere il cristallo, e allora è paragonabile alle pietre più nobili e preziose. Molte altre cose si possono in tal modo realizzare, ma non devono affatto essere rivelate al mondo empio. I Filosofi che abbiamo più volte citato, come oggidì tutti i veri cristiani a cui Dio tre volte Ottimo e Massimo ha dato quest'arte, gratificandoli con la sua sapienza, considerano il magistero di queste notevoli operazioni come la più vile e meno importante delle cose: infatti, esse debbono essere considerate un nulla in confronto alla conoscenza prima delle meraviglie celesti.

Sappi, invero, che colui al quale l'Altissimo ha concesso, nella sua grande misericordia, questo dono, lo apprezza a tal punto, in vista dei beni celesti, che l'argento, l'oro e tutte le ricchezze della terra in confronto gli paiono il fango che si trova per le strade. Egli cerca, anelando con tutto il cuore, di contemplare in modo celeste e veritiero secondo la vita eterna quanto ha percepito quaggiù in modo terrestre e figurato, sforzandosi di goderne. Questo è attestato anche dal sapientissimo Salomone, quando dice (in Sapienza 7,8-9): La preferii a scettri e troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto; non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte ad essa l'argento.

Perciò quanti ricercano quest'arte per l'onore temporale, il piacere e le ricchezze che ne conseguono, sono da considerarsi i maggiori tra i pazzi, poiché giammai raggiungono quanto cercano così a lungo, con tanta spesa, fatica e cruccio, tormentando parecchio il cuore, l'anima e tutti i loro pensieri. A tal motivo i Filosofi hanno solo disprezzo per le ricchezze mondane: non ch'esse siano malvagie in sé (sono molto lodate da Mosè nel secondo capitolo del Genesi e in altri luoghi delle S. Scritture, come cosa preziosa e dono eccellente di Dio), ma è malvagio il loro uso, e ciò è un grande ostacolo per quanti vogliono giungere al bene, al giusto e al vero, poiché tutto quanto in questo mondo sarebbe giusto, è mantenuto così in una confusione perversa. Ne parla bene il celebre Marcello Palin-

genio Stellato nel poema intitolato *Lo zodiaco della vita*¹¹. Sotto il segno del Sagittario egli ha dipinto la detestabile avarizia, e ad esso rinviama il benevolo lettore.

Vediamo e intuiamo come quest'uomo illustre possedeva davvero quest'arte, come essa esce dallo zodiaco della natura, ed a paragone della virtù ha considerato nulla e disprezzato l'oro, l'argento e tutti i beni temporali.

Come già detto, tutti antepongono la sapienza e la conoscenza delle cose celesti alle cose terrestri e caduche. Durante la loro esistenza, essi ebbero in vista solo il risultato e il fine, tanto che perciò si fecero un nome immortale, ricevendo lodi perpetue. È quanto insegna Salomone nei Proverbi, quando dice: È molto meglio possedere la sapienza che l'oro, il possesso dell'intelligenza è preferibile all'argento (Prov. 16,16). E poco oltre: Un buon nome val più di grandi ricchezze e la benevolenza altrui più dell'argento e dell'oro (Prov. 22,1). Siracide, quell'uomo sapiente, esorta in tal modo: Abbi cura del nome, perché esso ti resterà più di mille grandi tesori d'oro (Sir. 41,12).

Come già dissi, i Filosofi non hanno potuto lodare e celebrare a sufficienza tutte le virtù differenti che promanano da questa Filosofia della pietra, oltre che dalla pietra stessa. Ecco perché raccolgono nei loro scritti tutto quanto riguarda lo studio e la pratica, cosicché quest'arte possa essere perpetuata, la sapienza possa esserne trasmessa, e ad essa di conseguenza si possa conformare la vita. Per gl'ignoranti, però, tutto è oscuro, nebuloso e difficile da capire, perciò tanto si lamenta Salomone nei Proverbi, all'inizio del libro sesto¹², ed egli che esorta gli uomini a cercare con gran cura la saggezza dice: Figlio mio, nella tua attività sii umile, perché ciò è meglio di tutto quanto il mondo desidera. Quanto più sei grande, tanto

¹¹ Lo *Zodiacus vite* è un poema latino in esametri del 1534-1537 il cui autore si nasconde sotto il detto nome. Si tratta in realtà di Pier Angelo Manzolli della Stellata, presso Ferrara, del quale poco si sa, tanto che nel XVIII secolo fu addirittura identificato con Ficino. Si tratta di un testo influenzato dal neoplatonismo ficiniano e rinascimentale, con influssi da Lucrezio (NdT).

¹² *Figlio mio, se hai garantito per il tuo prossimo, se hai dato la tua mano per un estraneo, se ti sei legato con le parole delle tue labbra e ti sei lasciato prendere dalle parole della tua bocca, figlio mio, fa' così per liberartene: poiché sei caduto nelle mani del tuo prossimo; va' e gettati ai suoi piedi, importuna il tuo prossimo; non concedere sonno ai tuoi occhi, né riposo alle tue palpebre, liberatene come la gazzella dal laccio, come un uccello dalle mani del cacciatore* (Prov. 6, 1-5) (NdT).

più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore, perché grande è la potenza del Signore e dagli umili è glorificato (Sir. 3,17-20).

QUARTA PARTE

*Aprirò la mia bocca in parabole
e proclamerò cose nascoste fin dall'inizio del mondo.
Salmo 78,2 e Matteo 13,34*

Quando Dio onnipotente volle rivelare agli uomini con la sua voce divina qualche segreto particolare, toccando i misteri ammirevoli, sublimi e celesti, il più delle volte lo fece in modo allegorico. Queste parabole, che conosciamo durante la nostra vita terrestre, ci sono proposte come immagini che stanno ogni giorno davanti ai nostri occhi. Ad esempio, quando Dio al capitolo terzo della Genesi, dopo la caduta di Adamo in Paradiso, volendo indicargli la sua pena, cioè la morte del corpo, gliela dice con questo insegnamento, e cioè che la terra in sé non ha vita, ed egli, essendo stato formato dalla terra, alla terra sarebbe tornato. Ai capitoli 15 e 22 della Genesi, Dio, volendo mostrare ad Abramo la moltiplicazione della sua semenza e della sua discendenza, gli indica come immagini le stelle del cielo, la sabbia del mare e la polvere della terra. Similmente, quando Dio vuole annunciare qualcosa di straordinario al popolo israelita tramite la voce dei suoi profeti, comanda di proporre e mostrare delle prefigurazioni tipiche, piacevoli e soavi. In seguito il Cristo stesso, voce e fondamento della verità, si comportò nel medesimo modo nel suo Testamento, proponendo tutto in parabole, affinché la dottrina fosse meglio compresa. Per indicarci la beatitudine suprema, cioè la sua Parola divina e il Vangelo, utilizzò i simboli della semenza buona o cattiva, cioè la zizzania seminata nel campo dal nemico, e così pure parlò del tesoro nascosto, della perla, del seme di frumento, o di senape, del lievito, ecc. (vedi Lc 8,5 seg.; Mt 13; Lc 19,11; Mt 20,1, ecc.).

Così, come immagine del Regno dei Cieli, ci propone la parabola della grande cena e delle nozze del re. Paragona la Chiesa cristiana universale e il suo fondamento ad una vigna, ad un re che esige i conti dal suo ministro; usa la similitudine del nobile signore che distribuisce i beni ai servi, della pecora e del bue smarriti, del

figliol prodigo, e così via per le altre parabole (vedi Mt 18,23; Lc 16,1 e 19; Mt 25,1 e 24).

Questi esempi e similitudini ci sono stati dati per facilitare la nostra comprensione e immaginazione delle cose celesti, così difficili da comprendere a causa dell'imbecillità umana. Ma, più ancora che tutto ciò, non ci ha forse dovuto proporre l'eterno Iddio una certa figura corporea più grande d'ogni bene, suo Figlio, il nostro Signore e Conservatore, cioè Gesù Cristo, che ha liberato l'intero genere umano dalla morte eterna e, per sua obbedienza e per i suoi meriti, ha restaurato il Regno dei Cieli? È difficile per gli uomini afferrare questo sommo mistero di Dio onnipotente.

(Che i cieli mandino la rugiada, le nubi piovano la giustizia, la terra s'apra, si copra di vegetazione e produca il Salvatore. Isaia 45,8; Efesini 3,16; Colossesi, 1)¹³.

Ciò ci fu significato nell'Antico Testamento anche in altre figure, come nel sacrificio d'Isacco, nella scala di Giacobbe, nella vendita e nel mirabile stato di Giuseppe, nel serpente di bronzo, o in Sansone, Davide e Gionata. Ma Dio onnipotente ha soprattutto indicato in abbondanza a noi uomini un bene elevato e celeste tramite una cosa mirabile e nascosta nel gran libro della natura, affinché possiamo, assieme al resto, avere una rappresentazione originale e insieme un certo apprendimento, visibile e corporeo, di questi beni e doni celesti.

Ci ha proposto nella sua Parola un certo oggetto terrestre e corporeo, quando ci dice con la bocca del profeta Isaia (Is. 28,16): Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa e ben fondata: chi crede, non vacillerà. E Davide, il profeta regale, ci dice con lo Spirito di Dio (Salmi 22 e 23): La pietra rifiutata dai costruttori è diventata pietra d'angolo, opera del Signore e meraviglia ai nostri occhi. E Cristo stesso, detto Pietra d'angolo, riporta a sé questa figura, dicendo (Mt 21,42-44): Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata pietra d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile ai vostri occhi"? (...) Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà.

S. Pietro (Atti 4,11) e S. Paolo nella sua lettera (Romani 9,33) ripetono e descrivono nello stesso modo.

¹³ I richiami scritturali sono come sempre piuttosto liberi (NdT).

Già dall'inizio del mondo gli antenati, i santi Patriarchi e, dopo di loro, tutti gli uomini illuminati da Dio attesero con gran desiderio questa pietra provata, benedetta e celeste, GESÙ CRISTO (Lc 10,23-4); tutte le loro preghiere erano tese affinché, secondo le promesse, potessero ricevere il Cristo in forma corporale e visibile (Romani 10,12-13). Pertanto, seguendolo e conoscendolo nello Spirito secondo giustizia, ne hanno gioito nella loro vita, e nei loro pericoli fino alla fine della vita si sono appoggiati su questo sostegno.

Questa pietra celeste e benedetta è stata data da Dio a tutto il genere umano, ai ricchi come ai poveri, gratuitamente e senza merito da parte di nessuno. Pochi, tuttavia, in questo mondo dall'inizio fino ad ora, l'hanno potuta scoprire e comprendere, poiché essa in ogni tempo e per la maggior parte degli uomini sussiste stando nascosta come una pietra pesante d'ostacolo e d'inciampo. Ne profetizza Isaia (8,14-15), dicendo: Egli sarà laccio e pietra d'inciampo (...). Tra di loro molti inciamparono, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati. È ciò che vede in spirito il vecchio Simeone, quando parla in tal modo a Maria, madre della pietra celeste angolare: Ecco, egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione (Lc 2,34). S. Paolo rende inoltre testimonianza, dicendo: Hanno urtato contro la pietra d'inciampo e la roccia di scandalo, ma chi crede in lui non sarà deluso (Rm 9,32-3). E S. Pietro¹⁴ dice nella sua lettera (1 Pt, 2,6-7): Questa pietra, preziosa per i credenti, ma per gl'increduli pietra d'inciampo e di caduta, roccia di scandalo per quanti inciampano sulla parola e non credono in essa in cui sono stati posti.

Come allora si armonizzerà questa pietra, detta preziosa, benedetta e celeste, con la pietra corporea e filosofica prodotta dall'arte, della quale abbiamo tanto parlato in precedenza? Potremo conoscere e vedere, per quanto mettiamo in parallelo la descrizione di entrambe, confrontandole. Si vedrà come la vera pietra filosofale terrestre diviene il tipo e s'armonizza in qualche modo con la vera Pietra celeste e spirituale, GESÙ CRISTO, propostaci da Dio in modo corporeo e mostratici sotto aspetto visibile.

Pertanto, secondo la vera conoscenza (cfr. 1 Cor. 2) della prima materia della pietra filosofica terrestre di cui s'è detto (essendo questa prima materia la parte principale, nascosta nel massimo mi-

¹⁴ Nel testo, per errore, è stampato Paolo (NdT).

stero), importa soprattutto a quanti la preparano (cfr. Rom. 11,33) e si sforzano perciò di conseguire nella vita temporale quella felicità che Dio ci ha preparato nell'eternità, essendo occupati nella ricerca dell'eterna pietra celeste (che è la tri-una essenza indissolubile di Dio giusto, vero, vivo, creatore del cielo e della terra): ricerca in cui debbono ancora imparare molto. Ecco perché consigliamo di studiare bene la prima parte di questo trattato, e di conoscere la natura universale con tutte le sue proprietà: invero, senza questa conoscenza è vano e temerario intraprendere quest'opera. L'uomo che vuole giungere a questo bene supremo deve in primo luogo conoscere rettamente Dio, e in secondo luogo se stesso (cfr. Atti 17,28): cioè, chi siamo, donde traiamo origine, perché siamo stati creati e quanto siamo prossimi a Dio. Questa dev'essere lodata e considerata come la maggior sapienza, senza la quale è davvero difficilissimo, per non dire impossibile, giungere all'anzi detta felicità.

Ma come e dove si può ritrovare, riconoscere e ricevere la conoscenza di un tale bene, celeste e sommo? (cfr. Sir. 24,3). Come la pietra filosofica terrestre è in uno e due che si trovano ovunque, così quella conoscenza deve essere cercata in uno che è anche due. Bisogna cercarla in modo comparativo, cioè nel Verbo eterno di Dio e nella santa divina Scrittura, Antico e Nuovo Testamento (cfr. Is 8,20): solo in essi la pietra giusta, celeste, fondamentale e angolare deve essere cercata e scrutata. Così Dio Padre ci mostra il Verbo quasi col dito nella glorificazione del Monte Tabor, dicendo (Mc 9,7; Lc 9,35): Questo è il mio Figlio amatissimo, ascoltatelo, ecc. Similmente, Cristo, Verbo di Dio essenziale ed eterno, si riferisce a se stesso dicendo (Gv 14,6): Io sono la Via, la Verità e la Vita: nessuno viene al Padre se non per me, vale a dire tramite la S. Scrittura, testimonianza infallibile del Verbo divino (cfr. Is 34,16). Isaia dice: Attenetevi alla rivelazione, alla testimonianza (Is 8, 20). Cristo, detto egli stesso pietra angolare, rileva in parte la stessa cosa e accusa dicendo: Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza (Gv 5,39). E Davide ben prima nel Salmo 119 confessa la medesima cosa, dicendo: Mi diletto, Signore, delle testimonianze che mi sono consigliere; il tuo verbo, Signore, è una lampada davanti ai miei passi, e più mi rallegro nella via delle tue testimonianze che nelle ricchezze. E aggiunge: Considero le tue vie e cammino secondo le tue testimonianze (vedi Gen. 13; Sal. 45; Is. 9,49; Ger. 32; Gv 10,14; Rom. 9; 1 Cr 5).

Dove, quindi, e in quale luogo della S. Scrittura la prima materia o essenza di questa pietra celeste è stata fondata? Ci è espressamente dimostrato in molti luoghi: poniamo gli occhi in Michea (5, 1) e leggiamo: Le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Egli stesso, pietra angolare, dà testimonianza. Ai Giudei che gli domandano chi sia, risponde: Il principio che vi parla (Gv 8,25)¹⁵. E poco oltre (Gv 8,58) apostrofa i Giudei dicendo: In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, io sono. Ne segue da queste testimonianze che non c'è stato un inizio, ma il suo primo Essere viene da tutta l'eternità, e rimarrà nell'eternità senza fine.

Poiché questa conoscenza non consiste in nient'altro che nel Verbo di Dio, l'Antico e il Nuovo Testamento, e da questi essa si può ottenere, indicherò non di meno a chi la cerca (cfr. 2 Tim. 3,15) che bisogna operare con gran diligenza. Infatti, chi sbagliasse dall'inizio di questa conoscenza, o toccasse la cosa in modo sinistro, sprecherebbe tutto il lavoro successivo. Ognuno pertanto deve provarsi in modo retto e studiare in maniera giusta una corretta e aurea comprensione nella separazione della parola. Bisogna ben aprire gli occhi (intendi: quelli dello spirito e dell'anima), guardare con sguardo penetrante e riconoscere grazie al lume interiore quanto Dio accende all'inizio nella nostra natura e nel nostro cuore (cfr. 1 Gv 5).

Chi si sforza di pervenire a ciò unicamente con i sensi esterni e corporali (cioè seguendo il senso letterale) e senza l'occhio interno e la luce divina, quegli certo confonderà Saulo con Paolo, scegliendo di seguire un cammino erroneo e una comprensione sinistra. Come questo mistero si nasconde per migliaia d'uomini nella descrizione della pietra terrestre, così la conoscenza della pietra celeste si presenta a noi ogni giorno, ahimè, in quanto ha di più sublime e potente. La nostra ignoranza non deve pertanto essere imputata all'oscurità della parola o della lettera, perché l'una e l'altra sono ben fondate, ma piuttosto al nostro occhio, che nell'uomo è falso. Il Cristo stesso dice: La lucerna del tuo corpo è l'occhio (...). Se il tuo occhio è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre. Bada

¹⁵ Il testo ha: *Primum ille, qui vobiscum loquitur*. La Vulgata riporta *principium quia (o qui) et loquor vobis*. La mancanza di punteggiatura nell'originale greco rende la traduzione difficile, e sono possibili almeno due traduzioni: 1) *Anzitutto, perché continuo a parlarvi?* 2) *Anzitutto io sono ciò che vi vengo dicendo*. La versione latina qui data sostantiva il principio, e lo identifica con Cristo (NdT).

dunque che la luce che è in te non sia tenebra (Lc 11,34-5). E dice anche: Ecco, il Regno dei cieli è in voi (Lc 17, 21). Appare dunque chiaro che nell'uomo la conoscenza della luce deve procedere non dall'esterno, ma dall'interno, come testimonia in molti luoghi la S. Scrittura.

L'oggetto esteriore, come si suol dire, o la lettera, scritta a causa della nostra imbecillità, va considerata in rapporto alla luce interiore della grazia, impiantata e concessa da Dio in vista della testimonianza (cfr. Mt 24,14). Similmente, il verbo percepito oralmente è un invito, un aiuto intermediario, valido a promuovere questa luce. Se, per esempio, dopo averti posto davanti una tavola bianca e una nera, ti domandassi qual è bianca e qual è nera, essendo questi oggetti nudi e muti, ben difficilmente potresti rispondere, se la conoscenza di questi colori differenti non fosse stata già in te da prima. Questa conoscenza, infatti, non trae la sua origine dalle tavole, che sono mute e morte, e non può conoscere tramite esse, ma dalle tue conoscenze innate ed esercitate ogni giorno.

Come abbiamo detto più sopra, gli oggetti, mettendo i sensi in moto, offrono una presa alla conoscenza, ma non danno affatto la conoscenza in sé; l'esteriore fa sorgere la conoscenza dal soggetto conoscente, esercitando questo il suo giudizio dalla scienza dei colori. Così, se ti si chiedesse di estrarre il fuoco materiale ed esterno, o la luce, da una pietra focaia, ove questo fuoco o luce sta nascosto, tu non dovresti introdurre nella pietra questa luce nascosta e segreta, ma piuttosto muovere ed eccitare questo fuoco nascosto con un acciarino adatto¹⁶, che dovresti per forza possedere. Devi quindi fare in modo che questo fuoco scaturisca, si manifesti fuori dalla pietra, e poi s'espanda, soffiando su della materia infiammabile e ben preparata; altrimenti s'estinguerebbe e svanirebbe. Dopo, tu potrai avere un fuoco brillante, col quale ti sarà possibile compiere tutto quanto vorrai a tuo piacere, per quanto saprai conservarlo e mantenerlo. Nello stesso modo, questa luce divina e celeste, nascosta nell'uomo, deve necessariamente provenire (come abbiamo detto prima) non dall'esteriore verso l'interiore, ma deve manifestarsi esteriormente fuori d'una certa cosa.

Così, all'inizio essa può essere ispirata da Dio, accendersi e irradiare tramite la vera fede, in un primo momento, e poi grazie ai

¹⁶ *Per adpertinentem chalybem* (NdT).

mezzi e aiuti che ci sono dati, come la lettura, l'ascolto, l'esortazione; e infine per mezzo dello Spirito Santo che Cristo ha restaurato per noi e ha promesso di darci in un cuore oscuro, nebuloso, ma candido e come infiammabile (cfr. Gv 14: Nessuno viene al Padre se non per me). Dio può allora in questo cuore lavorare od operare, poiché Egli desidera abitare nel cuore dei credenti in una luce inaccessibile. Benché nessun uomo abbia mai visto Dio con gli occhi corporei ed esterni, né lo possa vedere, Egli può tuttavia essere visto, colto e riconosciuto dagli occhi interni del cuore. Questa chiara luce invia il suo splendore nel mondo intero, illumina tutti gli uomini senza distinzione, tutti i giorni della loro vita, ma il mondo, a causa della sua natura corrotta e depravata, non la vuol rettamente vedere, e tanto meno la vuol conoscere: ecco perché nel mondo vi sono su ciò tante vie false ed opinioni perniciose.

Bisogna anche considerare, notare e osservare ciò: non senza motivo, né per caso Dio dà all'uomo, nella parte superiore del suo corpo, due occhi e due orecchie. Con questo Egli ha voluto invero indicare che l'uomo deve di necessità apprendere e osservare con una doppia vista e un doppio udito, cioè esterno e interno: deve infatti giudicare le cose spirituali col senso interno (cfr. 1 Cor. 2), senza trascurare di dare al senso esterno la parte che gli compete. Questa distinzione deve anche essere osservata con cura nella parola dello Spirito e in quella della lettera. Per tal motivo, di sfuggita ho voluto indicare ciò ai più semplici, affinché ne siano meglio informati, e possano giungere ad una conoscenza migliore e più facile della pietra tri-una, mistero sommo.

La materia della pietra terrestre filosofica è considerata un nulla nel mondo, la si stima di nessun pregio, ed è quasi ovunque rifiutata. Anche il Cristo, Verbo eterno del Padre, gioiello nobilissimo, pietra celeste, tri-una e provata, è vilipeso dalla maggioranza degli uomini in questo mondo, è allontanato dai nostri occhi e persino, per parlare secondo la verità, è come se non ci fosse nulla di più indegno, vile e abietto dello stesso Verbo salvifico di Dio. Perciò (cfr. 1 Cor. 2) in special modo i sapienti di questo mondo lo considerano una follia. E non solo è stimato di nessun valore e totalmente disprezzato, ma ancor più è messo al bando, proscritto e condannato come un'eresia: una tale bestemmia è il massimo dolore per l'uomo pio. Bisogna pertanto che i credenti siano provati in tal modo secondo giustizia, e che le testimonianze di cui abbiamo parlato siano confermate come si deve. Così Giovanni testimonia dicendo Egli

(cioè il Verbo) era nel mondo, eppure il mondo non lo riconobbe. E oltre: Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto (Gv 1,10-11).

I Filosofi hanno dato molti nomi differenti a quest'Acquario dei sapienti, corporeo e terrestre, di virtù ed efficacia insondabili, come pure è della sua materia. Lo hanno chiamato con un'espressione unica: potenza e luce (*numen et lumen*), la cui azione e onnipotenza non può essere scoperta. La S. Scrittura pure gli dà molti e diversi nomi: ne cerchiamo qui in ordine i principali. È detta Pietra dei Filosofi antichissima, occulta o ignota, naturale, incomprensibile, celeste, benedetta e Pietra dei sapienti consacrata. La si dice vera, senza menzogna, certa e certissima, segreto dei segreti, divina, nascosta agli stolti, virtù ed efficacia suprema ed ultima che sta sotto il cielo, epilogo ammirevole o conclusione di tutte le opere filosofiche. La si chiama anche idonea e perfetta comparazione di tutti gli elementi, corpo incorruttibile che non può essere toccato da alcun elemento. Le si dà soprattutto il nome di quintessenza, Mercurio doppio e vivificante, che ha in sé lo spirito celeste, salute di tutti i metalli malati e imperfetti, luce eterna, medicina suprema d'ogni malattia, nobile Fenice, tesoro sommo e nobilissimo, o bene supremo della natura, pietra universale tri-una, congiunzione di tre cose effettuata dalla natura e tuttavia unica, benché generata e resa perfetta da uno, due, tre, quattro e cinque. Ugualmente è detta Magnesia Cattolica o sperma del mondo, e tutti gli altri nomi e titoli simili che i Filosofi possono scoprire, e tutti possono essere contati e compresi a proposito nel numero supremo e perfetto, il mille.

Similmente, per questa pietra Filosofica terrestre e per la sua materia ci sono ben mille nomi diversi e altrettanto ammirevoli. Ma tutti questi titoli e nomi di cui abbiamo parlato possono essere, a maggior ragione, attribuiti a Dio onnipotente e al Bene supremo, poiché Dio col suo verbo, il Figlio suo eterno, giusto e prezioso, è invero una pietra provata, angolare e fondamentale: è la pietra rifiutata e proscritta dagli architetti (cfr. Is. 28; Sal. 118; Mt 21; Atti 4; Rom. 9; 1 Pt. 2). Essa è vera, antica e antichissima: esiste da tutta l'eternità e ben prima che le fondamenta del mondo fossero poste (cfr. Is. 45; Dan. 7; Is. 43; Sal. 90). È il Dio giusto, nascosto, ignoto, soprannaturale, incomprensibile, celeste, benedetto, oggetto d'ogni lode (cfr. Mc 16), solo Salvatore e Dio stesso di tutti gli Dei (cfr. Deut. 10). È certa, verace e non può mentire (cfr. Num. 3; Rom. 3). È la certezza stessa, che fa tutto ciò che vuole a suo piacere, essa

sola potente (cfr. Gen. 17; Ef. 3), segretissima ed eterna, in cui stanno nascosti tutti i misteri e tesori della sapienza (cfr. Rom. 16; Col. 2). È la sola virtù e onnipotenza divina, nascosta e ignota sia agli stolti sia ai sapienti di questo mondo. È l'accordo giusto, unico e perfetto di tutti gli elementi, da cui, in cui e per cui tutte le cose sono e vengono all'esistenza (cfr. Rom. 11; Gc. 1). La sua essenza è incorruttibile, e non può essere dissolta e separata da nessun elemento (cfr. Sal. 16; Atti 2 e 13). È la quintessenza, essenza di tutte le essenze, ma propriamente di nessuna di loro in particolare. È il vero e giusto Mercurio doppio, o Gigante di sostanza doppia (cfr. Mt 26), come lo decanta un inno su quest'argomento, poiché per natura è Dio, uomo, croce, ecc., avendo in sé lo spirito celeste che vivifica tutto, ed è la Vita stessa (cfr. Sap. 7; Is. 42; Gv 14). È il Salvatore unico e perfetto dei corpi imperfetti e degli uomini, vero medico celeste dell'anima, luce eterna che illumina tutti gli uomini (cfr. Is. 60; Gv 1). È una medicina suprema per tutti i mali, vera Panacea spirituale (cfr. Sap. 16). È la nobile Fenice che ricrea e vivifica col suo sangue i suoi piccoli, feriti e assassinati dal vecchio serpente, il Diavolo. È il tesoro supremo, il bene sovrano in cielo e in terra (cfr. Sal. 83; Sap. 7). È un'essenza universale tri-una, detta Jehova (cfr. Deut. 6): da uno è divina essenza, da due è Dio e uomo, da tre è tre persone, da quattro è tre persone e un'essenza divina, da cinque è tre persone e due essenze, essendo umana e divina. Dio è anche la vera Magnesia Cattolica, o sperma cattolico del mondo, dal quale, per il quale e nel quale tutte le creature celesti e terrestri ricevono essere, moto e origine (cfr. Gen. 1; Gv 1; Atti 17; Rom. 11; Eb. 1). In definitiva, è l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine, dice il Signore onnipotente che è, era e sarà (cfr. Ap. 1).

Invero nell'opera Filosofica sopra ricordata non basta soltanto conoscere la materia, sapere che è un'essenza tri-una e averne appreso le qualità e proprietà: occorre anche sapere come ottenerla e utilizzarla. Ciò non si può fare, come detto in precedenza, se prima non dissolviamo queste tre cose, e non le facciamo putrefare per togliere la loro ombra fumosa, l'essenza grossolana che oscura questa materia, mostrandocela sotto un aspetto informe ed inumano. Dobbiamo poi, con una sublimazione ulteriore, e per mezzo di quell'acqua marina che brilla come fuoco, cattolica e dolce, trarre da questa materia il suo cuore e la sua anima nascosta, riducendola ad una certa essenza corporca. Pertanto, non possiamo conoscere quest'essenza divina tri-una detta Jehova, se non l'abbiamo in prece-

denza e a nostro riguardo dissolta e purificata, se non l'abbiamo spogliata del velo di Mosè e del suo aspetto collerico, che per noi è un impedimento naturale e fonte di spavento. Dobbiamo poi, grazie ad un'illuminazione divina ulteriore, trarre da essa il suo cuore e la sua anima interna e nascosta, cioè suo Figlio che è il Cristo, e ciò si fa per opera e con l'aiuto dello Spirito Santo, che purifica i nostri cuori come se fossero un'acqua pura (cfr. Ez. 36; Is. 44), e li illumina come un fuoco divino (cfr. Ger. 23; Mt 3), dolce consolazione che colma e conforta (cfr. Gv 16; Ef. 4). Così il Dio di collera apparirà placato.

Nell'opera Filosofica bisogna dissolvere la materia nelle sue tre parti o principi, poi congelarla per mezzo del suo proprio sale, riconducendola ad una sola essenza, detta a questo punto Sale di sapienza. Ugualmente, Dio e il suo cuore, che è il Figlio del Padre, devono di necessità essere uniti dal loro sale proprio, impiantato da Dio in modo essenziale: ma bisogna riconoscere che si tratta di un solo Dio, e non credere che sono due o tre Dei, o essenze differenti. In tal modo tu hai conosciuto Dio tramite suo Figlio, se, avendoli separati, li unisci nuovamente, congiungendoli con lo spirito della sapienza divina e il vincolo della carità, cosicché il Dio invisibile e sconosciuto (cfr. Is. 45) ti sarà ormai fatto visibile, conoscibile e intelligibile. Non sarà più come prima inumano e collerico; ti si presenterà sotto un aspetto umanissimo e molto dolce, lasciandosi toccare, conoscere e vedere. Infatti, Dio, prima che il Cristo suo Figlio sia formato e immaginato in noi (cfr. Gal. 4), è un Dio terribile (cfr. Deut. 7 e 18), e si dice che è un fuoco che consuma. Non devi però pensare che questa conoscenza della tri-una essenza divina ti sia sufficiente e perfetta, ma devi progredire e accrescere questa conoscenza, soprattutto nel tuo cuore.

Abbiamo detto che, se nell'opera Filosofica la preparazione del soggetto non è spinta oltre, essa ti sarà più nociva che utile per la medicina corporale. Così è anche per il Cristo (cfr. I Gv 4): se non lo conosci in modo migliore e ancor più perfetto, non sarà affatto utile come medicina spirituale per la tua anima, ma anzi, al contrario, potrebbe condurti alla dannazione. Perciò, se vuoi diventare partecipe di Lui, dei suoi doni e tesori, e gioire nella sua beatitudine, devi avanzare nella tua conoscenza personale, e non riconoscerlo e immaginarlo semplicemente come Dio, ma considerare come si sia perfettamente compiuto il tempo destinato da Dio (cfr. Gal. 4), per cui ricevette quel sovrappiù che lo fece insieme Dio, uomo e Figlio dell'uomo.

Nell'opera Filosofica, per giungere a buon fine e ottenere la tintura che perfeziona i metalli semplici, bisogna aggiungere alla prima materia un certo corpo metallico molto nobile e a lei affine, che essa ama e desidera molto, e poi unirli e ridurli in un sol corpo. Similmente, nell'opera Teologica, se vogliamo goderne il frutto e partecipare della sua natura, occorre congiungere alla natura divina del Figlio di Dio un altro corpo quasi metallico, la carne e il sangue, l'umanità o la natura umana, creata a sua immagine, la più degna tra le creature e la più vicina alla natura divina. Bisogna unirle e ricondurre entrambe in un corpo indissolubile.

Ma, come abbiamo notato e osservato, il corpo volgare dell'oro non è per nulla adatto a quest'opera: la sua imperfezione e gli altri numerosi difetti lo rendono inutile e lo fanno stimare e considerare quasi come morto. Bisogna invece prendere un altro corpo, puro, chiaro, senza mescolanza, impurità o difetto, non adulterato dalla frode, né debilitato dal suo zolfo interno. Così non è la natura umana volgare – concepita nei peccati, macchiata dal peccato originale e da tutti i peccati quotidiani, e inoltre contaminata da tutte le infermità preternaturali cui è sottoposto l'umano genere – non è questa che occorre legare e incorporare all'essenza divina del Figlio di Dio, ma una natura umana senza macchia, pura, libera dal peccato e perfetta.

Se, infatti, l'Adamo terrestre prima della caduta, pur essendo una creatura, era senza peccato, ed inoltre uomo santo e perfetto, che dobbiamo pensare allora di quest'Adamo celeste che ha in sé il Figlio unigenito di Dio?

Gesù Cristo, pietra celeste eterna, fondamentale e angolare, è descritto dunque nello stesso modo della Pietra Filosofale, per quel che concerne le sue due nature ammirabili, la generazione, la nascita, pur rimanendo insondabile per natura e proprietà. Per la sua divinità è da tutta l'eternità nato dalla sola essenza divina del suo Padre celeste ed eterno, vero Dio o piuttosto vero Figlio di Dio, dal quale è uscito all'inizio e in eterno, come dice la Scrittura (cfr. Mich. 5; Sal. 2; Mt 16; Colos. 1). Ma nella sua umanità nacque uomo vero e perfetto, dotato di corpo e anima (cfr. Mt 26), senza peccato né difetto (cfr. Is. 53; Gv 8), e quando il tempo fu compiuto, come dice la Scrittura, diventò indissolubile, personale, di essenza teandrica, cioè vero Dio e vero uomo in una persona unica e indissolubile per l'eternità: bisogna dunque di necessità riconoscerlo come Dio onnipotente e onorarlo come tale.

Auguriamoci che s'aprano gli occhi di questi pretesi dottori, che si liberino dei loro occhiali affumicati e dei loro spettri sofisticati. Penso soprattutto ai discepoli d'Aristotele, a tutti quei sofisti ciechi davanti alle opere divine, agitati oggi da ogni tipo di disputa interminabile sulle cose divine, secondo modi poco cristiani. Non c'è fine a queste divisioni e confusioni (cfr. 2 Tim. 3), generate dalla disputa sull'unione delle due nature e sulla comunicazione delle lingue in Cristo, argomento peraltro ben fondato sulla S. Scrittura. Se non si rifiutassero di credere a Dio e al suo Verbo divino, potrebbero invero conoscerne l'essenza e quasi palparla con le dita, grazie alle opere dette ai nostri giorni chimiche (ricordate più sopra), dove, come abbiamo mostrato, si fa questa congiunzione grazie all'unione di due acque, quella del Mercurio e quella del Sole. Ma la loro arte principale, scolastica secondo la filosofia dei Gentili, non è affatto fondata sulla S. Scrittura o sulla Teologia cristiana, ed i fondamenti e precetti d'Aristotele sono vani e senza valore, sull'argomento della sostanza, degli accidenti e di molto altro; tutto ciò impedisce loro di dedicarsi all'opera. Non considerano che Tertulliano scrisse: I filosofi sono i patriarchi degli eretici. Ma è meglio discutere dell'opera che di queste cose più a lungo.

Nell'opera Filosofica il composto, dopo la congiunzione delle due essenze, deve essere posto nel fuoco per putrefarsi, triturato e ben cotto. Durante questa putrefazione e cottura, e fino alla perfezione totale, si manifestano diversi movimenti e intervengono vari colori: sono ricordati in molte descrizioni dell'opera terrestre. Avviene in modo simile per la persona divino-umana o umano-divina di Gesù Cristo: Dio, suo Padre celeste, volle che in questo mondo fosse posto nella fornace ignea della tribolazione per esservi ben cotto, cioè che fosse sottoposto a varie molestie, tribolazioni, ad ogni sorta di dolori e alla croce. Fu mutato in molti modi. Per esempio, conobbe la fame e la tentazione di Satana nel deserto (cfr. Mt 4), quando, dopo essere stato battezzato, si votò sotto l'impulso dello Spirito Santo al santo ministero della predicazione del Verbo divino. Dovette invero sostenere questa triplice battaglia, come testimonianza per tutti i cristiani e i battezzati che, abbracciato il Cristianesimo e divenuti testimoni di Cristo, sarebbero stati tentati dal Diavolo e costretti a difendersi da molte tentazioni. Similmente, provò la stanchezza (cfr. Gv 4,6), pianse (cfr. Lc 19), tremò (cfr. Lc 14), lottò con la morte, sudò sangue, fu preso e legato (cfr. Mt 26), fu percosso al viso da un servo del gran sacerdote, fu deriso,

sbeffeggiato, coperto di sputi, flagellato, incoronato di spine, condannato a morte, e per ultimo al supplizio della croce, dovendola portare egli stesso (cfr. Gv 19). Fu inchiodato tra due ladroni, gli fu dato da bere del fiele con aceto (cfr. Sal. 69), gridò forte e rese il suo spirito tra le mani di Dio suo Padre, spirando e morendo sulla croce. Egli dovette sopportare in vita e in morte molte altre angosce e tribolazioni, come si può leggere in dettaglio nei santi Evangelisti.

Come scrivono i Filosofi per l'opera terrestre di cui abbiamo detto, questa cottura e putrefazione giunge di solito a perfezione in quaranta giorni. Tramite questo numero ci sono descritti da Dio e consegnati nella S. Scrittura molti miracoli e fatti meravigliosi. Così, il popolo israelita rimase quarant'anni nel deserto (cfr. Sal. 59), dovendo sperimentare l'esilio (cfr. Deut. 8). Lo stesso numero si rivelò con Mosè sul Sinai (cfr. Es. 34) e nella fuga di Elia davanti ad Achab (cfr. 1 Re 19). Cristo digiunò nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti; predicò e fece miracoli su questa terra per quaranta mesi; giacque nel sepolcro per quaranta ore; dopo la resurrezione dai morti e prima dell'ascensione si mostrò ai suoi discepoli e parlò con loro per quaranta giorni (cfr. Atti 1). Per finire, la città di Gerusalemme fu distrutta e rasa al suolo dai Romani nel quarantesimo anno dopo l'Ascensione del Signore.

Bisogna qui notare inoltre che i Filosofi hanno chiamato questa putrefazione testa di corvo, a causa del suo colore nero (cfr. Ct. 1). E il Cristo stesso non fu completamente informe? Non ha né forma, né bellezza per attirare i nostri sguardi, non aspetto per poterlo desiderare (Is. 53, 2). Del tutto vile, colmo di dolori e affanni, disprezzato al punto che davanti a lui ci si nasconde il volto ed è stimato nulla. Il Salmo 22 (7-8) eleva un pianto simile: fu un verme, non un uomo, infamia degli uomini, rifiuto del popolo. Si può paragonare a Cristo questo corpo del Sole che giace sul fondo del vaso, morto e senza efficacia, putrefatto, ridotto in cenere e come morto, finché tramite un fuoco più forte la sua anima ridiscende a lui, goccia dopo goccia e in modo insensibile, inumidendo di nuovo questo corpo morto e putrefatto, abbeverandolo e conservandolo dalla distruzione totale. La stessa cosa avvenne al Cristo: sul Monte degli Ulivi e sulla croce, arrostito¹⁷ dal fuoco della collera divina (cfr. Mt 26 e 27), si lamenta d'essere stato del tutto abbandonato dal Padre suo celeste. Tuttavia (cfr. Lc 22) fu nuovamente restaurato e fortificato,

¹⁷ *Assatus* (NdT).

quasi fosse impregnato e inumidito dall'aver bevuto il nettare divino: nello stesso modo avviene con la sua cura assidua per il nostro corpo terrestre. E quando le sue forze assieme al suo spirito gli furono per intero sottratte dalla sua santissima passione e morte, discese completamente nei luoghi inferiori e nelle profondità della terra (cfr. Atti 1; Ef. 1; 1 Pt. 3), e tuttavia fu nuovamente conservato, restaurato, e per virtù e potenza dell'eterna Divinità si rialzò vivificato e glorificato (cfr. Rom. 14). Così il suo spirito e il suo corpo, morto nel sepolcro, furono uniti in modo giusto, perfetto e indissolubile. Tramite la sua felice resurrezione e la vittoriosa ascensione al cielo, fu esaltato come Signore Cristo (cfr. Mt 28) e sta alla destra del Padre suo (cfr. Mc 16), col quale sempre e per virtù ed efficacia dello Spirito Santo, come vero Dio e vero uomo, in pari potenza e gloria, regna su ogni cosa, domina (cfr. Sal. 8), conserva e possiede tutto col suo verbo efficacissimo (cfr. Ebr. 1), vivificando ogni cosa (cfr. Atti 17). Quale unione mirabile! Come può essere vista dagli angeli e dagli uomini quest'esaltazione divina, come può essere contemplata senza terrore e tremore in cielo, in terra e sotto terra? (cfr. Fil. 2; 1 Pt. 1) La sua efficacia e potenza, la sua tintura rosata possono cambiare, tingere, guarire in modo più che perfetto fin d'ora, nel corpo e nell'anima, noi uomini imperfetti e peccatori: ma parleremo oltre di ciò.

Abbiamo pertanto esaminato in modo breve e semplice Gesù Cristo, pietra unica, celeste, fondamentale e angolare; come lo si paragona e unisce alla terrestre pietra Filosofica dei sapienti, la cui materia e preparazione, come abbiamo inteso, è tipo eccellente e immagine vivente dell'incarnazione di Cristo. Ci sembra dunque ora necessario esaminare e imparare a conoscere l'efficacia del Cristo, la sua virtù e tintura, come pure la sua fermentazione e moltiplicazione in noi uomini, difettosi e miseri al pari dei metalli imperfetti. In effetti Dio all'inizio ha creato l'uomo come la più nobile e perfetta creatura davanti a tutte le cose, fatta a Sua stessa immagine, e ha ispirato in lui uno spirito vivo e un'anima immortale, ma dopo la caduta essa si è trasformata in immagine deformata, ostile e perniciosa.

Dio onnipotente, però, per semplice moto della sua misericordia, volle con un certo mezzo ristabilire una creatura tanto nobile nella sua perfezione originaria. Perciò, come abbiamo detto, la pietra o tintura, per essere portata a perfezione, deve ancora essere resa più che perfetta grazie alla fermentazione, all'aumento e alla multipli-

cazione: senza di ciò non avrebbe effetto molteplice e la sua efficacia operativa sarebbe inutile. Anche il Cristo, Pietra celeste e benedetta, dopo la sua perfezione divino-umana, deve ancora essere fermentato e moltiplicato con noi come suoi membri: cioè, noi dobbiamo essere purificati e uniti con lui, conformati e preparati dalla sua rosea tintura salvifica in un corpo puro e celeste. Egli, invero, secondo la testimonianza di Paolo (cfr. Rom. 8), è il primogenito di molti fratelli e di tutte le creature (cfr. Colos. 1), per mezzo del quale tutto quanto è stato creato in cielo e in terra si riconcilia con Dio. Quindi noi, che siamo per natura impuri, mortali e imperfetti, se vogliamo rinascere nella purezza, ridiventare immortali e perfetti, possiamo farlo per quest'unico mezzo, questa Pietra unica, celeste, fondamentale e angolare, Gesù Cristo, il solo santo e santissimo (cfr. Dan. 9), rinato, resuscitato, glorificato Re celeste, che rimane in eterno Dio e uomo in una sola persona.

Se dunque la Pietra Filosofica, Re chimico, può essere tanto utile con la sua tintura, se ha forza ed efficacia di tingere e trasmutare in oro puro i metalli imperfetti e vili, quanto più potrà questo Re celeste – questa Pietra angolare e fondamentale, il solo e unico Gesù Cristo – purificare noi, uomini peccatori e imperfetti, dal nostro sudiciume innato, dalle nostre fecce adamiche, grazie alla sua Tintura benedetta, il suo sangue color di rosa, curandoci e guarendoci alla perfezione (cfr. 1 Gv 1). Come ci dice la Scrittura (cfr. Atti 4), per ottenere la beatitudine eterna e la perfezione non ci è data altra salute né altro mezzo, in cielo o sulla terra, se non nel nome di Gesù Cristo.

Benché il mondo cieco e insensato, ingannato dall'impostura e illusione di Satana, abbia cercato per molte e diverse vie e ardentemente i mezzi per ottenere la beatitudine eterna e i modi della perfezione, tuttavia solo Gesù Cristo è e rimane l'unico Salvatore e Mediatore, nel quale e per il quale noi siamo resi giusti e beati davanti a Dio, nuovamente purificati dalla lebbra spirituale del peccato: come unico Salvatore terrestre e Re Chimico, è a lui che tutti i metalli imperfetti chiedono la loro perfezione, e per suo tramite l'ottengono e sono guariti da ogni morbo, in primo luogo dalla lebbra corporale incurabile. Tutti gli altri mezzi e le arti inventate dagli uomini, portati tra noi da Giudei, Turchi, Gentili o altri eretici (mezzi che ci sono stati presentati come necessari), sono, a dire il vero, sprovvisti di Spirito Santo, un'alchimia vana e sofisticata: Badate che nessuno v'inganni con la sua filosofia e con vuoti raggi

ispirati alla tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo (Col. 2,8). Per mezzo di quelle cose noi non siamo purificati, ma ostacolati, non vivificati, ma indeboliti e proprio condotti a morte. Sarebbe meglio chiamare questa falsa alchimia "malchimia", poiché inventa ogni sorta di tinture e colori che non solo ingannano gli uomini, ma anche, come ci mostra l'esperienza quotidiana, li precipita nei maggiori pericoli per il loro bene e la loro vita corporale.

Ma, se noi uomini vogliamo essere nuovamente purificati (cfr. Gv 3) dalle nostre sporcizie e fecce – come pure dal peccato originale d'Adamo, per il quale la natura umana fu inizialmente corrotta da un veleno pernicioso, ispirato al nostro primo parente dal Caco-demone (cfr. Sal. 51; Giobbe 15) – se vogliamo dunque ritrovare la beatitudine e la perfezione, ciò è possibile solo tramite una rigenerazione dello Spirito Santo, cioè nell'acqua e nello spirito, così come il Re Chimico è rigenerato e consegue la sua perfezione solo per mezzo dell'acqua e dello spirito. In questa rigenerazione nuova e spirituale, che agisce nel S. Battesimo per l'acqua e lo spirito dall'alto, noi siamo lavati col sangue di Cristo e purificati al punto d'essere fatti un solo corpo con lui, rivestendoci di lui come di una veste, secondo quanto dice Paolo ai Colossesi (capitolo 3) e agli Efesini (capitolo 5). Come la Pietra Filosofale s'unisce per mezzo della sua tintura agli altri metalli, per diventare con loro un sol corpo, perfetto e indissolubile, così il Cristo, che è la nostra testa, s'unisce a noi sue membra, grazie ad una tintura rosea, ci ristabilisce e completa in un corpo e un edificio perfetto, creato secondo Dio in retta e vera giustizia e santità (cfr. Rom. 12; 1 cor. 12; Ef. 4 e 5; Gv 3). Questa rigenerazione compiuta dal S. Battesimo e tramite lo Spirito Santo è propriamente una rinnovazione interna e spirituale, con Dio e con Cristo, dell'uomo caduto. Mentre prima nella generazione carnale siamo stati fatti, dalla natura e tramite i nostri genitori, nemici di Dio e figli dell'ira (cfr. Rom. 2; Ef. 2), ora la generazione seconda e spirituale nel S. Battesimo ci fa diventare amici, figli, eredi stessi di Dio e coeredi di Cristo. Infatti, Cristo morì, resuscitò ed è ritornato in vita, e tramite questo processo, cioè la sua passione, morte, resurrezione e ascensione, penetra nel Santo non fatto da mano d'uomo, preparandoci il cammino per il ritorno alla Patria eterna. In tal modo noi, come suoi fratelli e sorelle (cfr. Mt 12; Ef. 5; Sal. 22), dobbiamo seguirlo nella sua passione (cfr. Mt 8) in preziosa umiltà (cfr. Lc 12), crescendo e sviluppandoci in tutte le altre

virtù, per diventare del tutto conformi al suo corpo: così, dopo averlo seguito in questa rigenerazione ed essere morti in lui, con lui possiamo vivere e penetrare nella gloria.

Quest'esortazione spirituale, quest'imitazione cristiana della vita e delle azioni del nostro Re celeste non è fatta né per la nostra dignità, né per nostro merito o volontà propria, essendo l'uomo naturale assieme a tutte le sue potenze cieco, sordo e morto a tutte le cose spirituali: ciò può essere fatto solo grazie all'efficacia e potenza in noi dello Spirito Santo per il bagno felice della rigenerazione battesimale (cfr. 1 Gv 5). Così i minerali e i metalli, in se stessi arrugginiti e come morti (cfr. Ebr. 10) non possono né purificarsi né correggersi con le loro forze, ma solo tramite l'aiuto efficace dello spirito spagirico sono purificati, rinnovati, dissolti e resi perfetti. Come abbiamo udito, dopo essere stati rigenerati per l'acqua e lo spirito del S. Battesimo (cfr. 2 Cor. 5) e nel fiotto rosso tinto da Cristo Nostro Signore Re celeste (cfr. 1 Cor. 3), siamo lavati dal suo sangue, purificati dai nostri peccati ereditari, resi capaci di partecipare alle primizie dello Spirito Santo e ancora, come dice S. Pietro, nutriti all'inizio e insensibilmente con un latte puro e salutare, quasi fossimo neonati o infanti in Gesù Cristo. Infine (cfr. Ap. 1), siamo diventati come pietre vive e adulte, edificati e resi idonei al sacerdozio supremo per poter offrire sacrifici spirituali graditi a Dio e accettati a Gesù Cristo. Il cristiano, uomo rigenerato tramite acqua e spirito, non comprende tutte queste cose insieme, ma può apprenderle poco per volta e di giorno in giorno, crescendo e sviluppandosi nella conoscenza di Dio e di Cristo.

Tornando all'opera Filosofica, guardiamo la congiunzione delle due essenze (cioè l'oro terrestre e la materia acquosa preparata in modo quasi celeste): dopo che queste due materie sono state ridotte in un certo vaso per la soluzione ad un liquore secco e ad un amalgama, tutto il composto non si fa in una volta sola e insieme, ma le parti si congiungono l'una all'altra a poco a poco e secondo certi tempi differenti. Avviene così e ancor più nell'opera Teologica. Dopo che nel S. Battesimo s'è fatta la congiunzione e l'unione spirituale dell'uomo con Cristo, dopo che noi (come detto sopra) siamo stati ridotti ad un solo corpo con lui, allora occorre di necessità che quest'uomo impari a conoscere la fede cristiana, e ne assimili tutti gli articoli, uno dopo l'altro, fino ad essere completamente confermato in essi, giungendo ad una conoscenza perfetta.

La fede cristiana è come questa materia terrestre, acquosa e preparata (cfr. Fil. 3). Come abbiamo detto, essa deve essere distinta o divisa in dodici parti o piccoli articoli, pari al numero dei dodici apostoli, e poi in tre articoli principali, cioè: 1) la nostra creazione; 2) la nostra redenzione; 3) la nostra santificazione. L'uomo deve dunque proporsi di apprendere l'una dopo l'altra e assimilarle. Deve farlo a poco a poco e in tempi diversi, per non essere caricato al di sopra delle sue forze; infatti, apprendendo tutto insieme, ne sarebbe come sommerso, e si rischierebbe di provocare in lui un'avversione e un disgusto capaci di separarlo dalla fede. Per la medesima ragione, il terzo articolo, trattando della santificazione, può essere distribuito in sette parti o membra (in comunicazione con l'infallibile epilogo AMEN), ed essere inculcato all'uomo in sette tappe, a partire dalla formazione nell'opera terrestre. Avendo assimilato la fede una parte per volta, l'uomo deve conservare con gran cura questa conoscenza acquisita per mezzo della grazia divina, custodendola con diligenza da ogni corruzione e perdita. Nell'opera Filosofica (di cui tanto abbiamo parlato) per fare la fermentazione e moltiplicazione dell'unico Re terrestre (o Tintura unica e pura) bisogna prendere e proiettare tre parti dell'oro migliore, puro e purificato col trattamento dell'antimonio, e ciò non per una qualche mancanza della pietra o un'imperfezione della sua tintura, ma a causa dell'impotenza e debolezza degli stessi metalli. Per spiegarmi meglio, nonostante questa tintura o pietra sia stata in se stessa perfettamente preparata, tuttavia i metalli sporchi e imperfetti, a causa della loro infermità e debolezza naturale, non possono attirarla a loro e apprendere questa cosa sottile e per così dire angelica; occorre dunque prendere un mezzo che sia a portata di mano e grazie al quale possano essere facilmente trasmutati.

Nell'opera Teologica occorre prestare le stesse cure assidue che nell'opera chimica: invero, si tratta del rinnovamento spirituale e della rigenerazione celeste dell'uomo. Seppure Gesù Cristo, nostro Re celeste, ci possa liberare perfettamente da ogni impurità, grazie all'obbedienza piena che rende al nostro posto al Padre celeste, e ci possa rendere figli ed eredi di Dio, tuttavia non possiamo ricevere da lui questa tintura vivificante e davvero divina assieme a tutti i suoi tesori e ricchezze (cfr. 2 Cor. 4): la nostra infermità e debolezza c'impedisce di congiungerci fermamente ad essa. Ma, se vogliamo diventarne partecipi secondo giustizia, dobbiamo acquistare ciascuno dei tre mezzi che enumereremo e che sono ordinati da Dio

stesso. Essi sono: in primo luogo, il suo Verbo Santo, la cui purezza supera l'oro e l'argento provati sette volte nel crogiolo (cfr. Sal. 12 e 18) e che deve essere ricercato più che migliaia di masse d'oro (cfr. Sal. 119). In secondo luogo, la Fede salvifica, dono particolare di Dio (cfr. Gv 6; 2 Tess. 3), che nasce grazie alla parola di Dio (cfr. Rom. 10), unisce i cuori degli uomini (cfr. Atti 5) ed è provata nel fuoco delle tribolazioni (cfr. Gal. 3). In terzo luogo, l'Amore vero verso Dio e il prossimo, anche questo essendo un dono di Dio col quale riempie la Legge (cfr. Rom. 13) – anzi, è Dio stesso, poiché egli si è dato questo nome (cfr. 1 Gv 4). Se esercitiamo ognuna di queste tre parti – il Verbo, la Fede e la Carità – (cfr. Ef. 5) e se le usiamo abitualmente, Cristo Signore può allora operare rettamente in noi la proiezione della tintura e l'unzione celeste: in noi, uomini o metalli semplici e imperfetti, egli opera e perfeziona allora l'ingresso salvifico, senza il quale ci è del tutto impossibile apprenderlo e diventare partecipi secondo giustizia della sua tintura. Ma qui si presenta ancora quel terribile Satana pseudo-chimico. Ogni giorno e in segreto egli insidia gli uomini rinnovati e rigenerati, i figli di Dio che prima d'ogni cosa hanno fatto un patto col Cristo nel Battesimo. Fedeli al comandamento di S. Paolo, essi combattono un buon certame per salvaguardare la fede e la buona coscienza. Satana, l'empio seduttore del mondo, si sforza d'attirarli nella sua trappola funesta, di portare al precipizio con l'aiuto dei suoi fedeli aiutanti (cfr. 1 Pt. 5) la nostra carne carica di peccati (cfr. Giacomo 3). Sovente, ahimè, molti cadono, col permesso di Dio: perciò è detto che il giusto cade sette volte al giorno (cfr. Prov. 24,16). Come, in effetti, provò a tendere insidie a Cristo Nostro Signore, nostro capo e nostra guida, tentandolo con violenza prima del suo battesimo e dell'ingresso nel suo santo ministero, così ancora oggi e in ogni tempo mette in mostra nella Chiesa cristiana le sue macchinazioni clandestine, abili e ingannevoli. Con l'indigenza, le tribolazioni e ogni sorta di prove tentò di scardinare la fede di Cristo, di farlo dubitare della parola di Dio e della sua misericordiosa promessa, insinuando che Dio non gli era amico, visto che lo lasciava così a lungo patire la fame nel deserto. Se questa tentazione presso i cristiani si rivela inefficace, il nemico li attacca da un altro lato e con altra tattica. Bisogna quindi che essi confidino in Dio più ancora di quanto egli prometta con la sua parola (cfr. Deut. 10): perciò il diavolo si sforzò di persuadere Cristo a precipitarsi dalla cima più alta del tempio (cfr. Mt 4), visto che Dio doveva essere la sua pro-

tezione. Se fallisce ancora, non si vergogna di tentare per una terza volta, promettendo ricchezze, con la speranza di allontanare da Dio il suo Verbo divino, renderlo idolatra con il denaro e i beni temporali, portarlo ad invocare lui, Satana, dandogli culto come se fosse Dio. Non temette dunque di provare ad estorcere a Cristo il suo libero consenso e di spingerlo a cadere. Iddio fedele, Padre celeste, ha talvolta permesso che avvenissero cose del genere (cfr. Giobbe 2), per un consiglio particolare della sua sapienza e con uno scopo preciso, affinché crescessero e si sviluppessero la fede, la speranza e la pazienza con una giusta e vera invocazione a Dio. Con questa specie di tenzone, o pratica della croce, necessariamente imposta ad un uomo vecchio fino all'ultimo combattimento con la morte, si possono bene preparare il cammino e ottenere la vittoria eterna contro questo nemico. Se si vuole ottenere il potere di resistere con efficacia e coraggio al demonio, grazie al soccorso della grazia divina, bisogna sin dall'inizio conoscere bene tutte le sue tecniche e le sue antichissime insidie.

Non è dunque con la carne e col sangue che dobbiamo lottare e combattere contro il principe di questo mondo, dominatore delle tenebre, e contro gli spiriti malvagi che stanno sotto il cielo, ma, come dice S. Paolo, con i Principati e le Dominazioni. Noi non possiamo con le nostre sole forze resistere a questi attacchi e tentazioni spirituali, ma dobbiamo, seguendo l'esempio del nostro Antesignano¹⁸ Gesù Cristo, imbracciare delle armi spirituali ed assieme ad esse la parola di Dio come spada dello spirito (cfr. Ef. 6): così colpiamo e vinciamo i nostri nemici spirituali grazie alla fede. Secondo il consiglio che Paolo dà agli Efesini, noi dobbiamo prendere la corazza di ferro dello Spirito Santo e rivestircene: cingiamo i nostri reni con la cintura della verità, copriamoci col pettorale della giustizia, calziamo gli schinieri dell'esercizio della pace evangelica, armiamoci della spada spirituale che è, come già detto, il verbo di Dio. Soprattutto, imbracciamo lo scudo della fede, col quale potremo distruggere ed estinguere tutte le frecce infiammate del diavolo. Infatti, la fede in Gesù è uno scudo saldissimo che lo stesso Cacodemone non può perforare, e non può in tal modo raggiungere il nostro cuore.

¹⁸ L'antesignano (da *ante signum*) era nell'esercito romano il soldato che marciava in testa alle truppe, difendendo a costo della vita l'insegna. Era scelto, ovviamente tra i più coraggiosi e dotati di fede (NdT).

Nell'opera Filosofica bisogna con gran cura osservare il regime del fuoco, tanto che, nel cuocere la materia, esso deve essere amministrato di continuo. Abbiamo già brevemente parlato del fuoco filosofico, agente principale di tutta l'opera: lo chiamiamo essenziale, preternaturale, fuoco divino latente nel composto, al quale occorre aggiungere l'aiuto e lo stimolo del fuoco terrestre materiale (cfr. 1 Tim. 1). Innanzi tutto, si tratta del puro Verbo di Dio o, il che è lo stesso, dello Spirito di Dio, cui è associato un certo fuoco (cfr. Ger. 23), ed è perciò chiamato in tal modo. Esso è nascosto in noi e impiantato dalla natura, ma proprio la corruzione di quest'ultima lo ha rovinato e oscurato (cfr. Fil. 3). Perciò là e secondo la stessa modalità noi dobbiamo aiutarlo e alimentarlo con un altro fuoco, quello esteriore, e questo grazie all'esercizio quotidiano e assiduo della pietà e delle virtù cristiane, nella gioia e nella tristezza, come pure per mezzo della contemplazione attenta del puro Verbo di Dio, cosicchè la luce della grazia che ci è stata concessa interiormente e lo Spirito di Dio operino in noi senza estinguersi (cfr. Qo. 10). Senza ozio né riposo dobbiamo eccitare questo fuoco col nostro soffio. Avviene in modo simile con le cose terrene: il ferro è freddo, ma l'artigiano che lo lima, lo riscalda col suo moto continuo; la luce d'una lampada, se non è continuamente nutrita d'olio, finisce per vacillare ed estinguersi (cfr. Coloss. 3). Così è per il fuoco interno dell'uomo: se, come detto, egli non l'esercita con assiduità, senza negligenza e indolenza, quello decrescerà a poco a poco, finché egli ne resterà completamente privo. Perciò (come abbiamo sovente avvertito, poiché sembra oltremodo necessario ricordarlo senza interruzione) bisogna ascoltare con diligenza la Parola di Dio, contemplarla bene e coltivarla senza cessa.

Prima abbiamo detto che la visione deve essere fatta non tanto con l'occhio esterno e corporeo, ma con quello interno dell'anima (cfr. 1 Tim. 1): la stessa cosa deve intendersi dell'ascolto. Parlo (perché le mie parole siano comprese meglio) del Verbo di Dio, puro e veridico, e non delle parole umane, sia antiche sia moderne, fermento farisaico dei riformatori¹⁹ e degli scribi (cfr. Rom. 16), oggi, ahimè, preferito al Verbo divino. Il meno che si possa dire di queste cose è che si sforzano di essere ascoltate e prese per verbo

¹⁹ *Neotericorum*: il termine greco inconsueto potrebbe essere una cauta accusa della Riforma protestante (NdT).

divino, così come gli escrementi di topo sono mescolati al pepe. Tutto ciò non ha valore, io non stimo affatto tutte queste frottole che riempiono le orecchie degli uomini, e nemmeno voglio parlarne. Come abbiamo già detto a suo luogo, voglio parlare del puro verbo di Dio (cfr. Sal. 19 e 119), del Verbo divino glorificato passando attraverso la bocca di Dio (cfr. Deut. 8; Mt 4) e predicato ancora attraverso lo Spirito Santo (cfr. 1 Cor. 1). Non è un suono vuoto e vano, come dicono in modo ignominioso alcuni, ma spirito e vita, potenza salvifica di Dio per quanti credono in essa (cfr. Gv 6). Davide, profeta regale, parla così dell'ascolto: Ascolta cosa opera in me il Signore con la sua parola (Sal. 64)²⁰. Di quest'ascolto interiore e divino del Verbo di Dio la vera fede vivificante, resa efficace dalla carità (cfr. Gal. 5), trae origine come da una sorgente. Come dice S. Paolo ai Romani (10): La fede viene dall'ascolto; dall'ascolto, cioè, della parola di Dio (cfr. 2 Pt. 2).

Sia dunque la Parola di Dio pura e chiara, affinché possiamo intenderla in purezza e chiarezza (cfr. Lc 21); così la fede, la quale quasi promana da quest'ascolto, sia pura e incorrotta, poiché essa diventa efficace attraverso la carità verso Dio, osservando umilmente i suoi santi precetti e la sua volontà, pregando, lodando e rendendogli grazie. Essa si manifesta verso il prossimo in una benefica apparizione di opere buone, poiché la carità non deve essere la più piccola delle virtù, ma, come dice S. Paolo, la più grande. Anche il Cristo stesso ci esorta con la massima cura all'esercizio di questa carità, nel suo ultimo discorso che è quasi un commiato (Gv 13), dicendo: Questo è il mio comandamento, che voi vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati, cosicché ognuno riconosca che siete miei discepoli. E anche: Chi dice di conoscere Dio e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto (1 Gv 2). E oltre: Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1 Gv 4; cfr. Coloss. 1). Da ciò vediamo come la carità è il vero vincolo di perfezione con cui c'incorporiamo a Cristo, al punto tale che siamo noi in lui e lui è in noi, e lui è nel Padre suo e il Padre è in lui. Ciò testimonia Cristo nel passo ove dice: Chi osserva la mia parola, quegli mi ama e io lo amo, e verremo a lui e costruiremo presso di lui la nostra dimora. Giovanni (capitolo 5) dice: Se osser-

²⁰ In realtà è detto *Audi, Deus, vocem meam dum quaeror* (NdT).

verete i miei comandamenti, rimarrete nella carità. Della carità che riguarda il nostro prossimo sta scritto con proprietà: Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede (1 Gv 4). Da qui traiamo il precetto che chi ama Dio ama il proprio fratello. S. Paolo spiega la qualità di questa direzione: La carità è paziente e umana, non s'agita per zelo intempestivo, non è aggressiva né tronfia; quando s'adopera verso il prossimo non cerca il proprio profitto (cfr. 1 Cor. 13)²¹. Si può dunque vedere facilmente e giudicare come non c'è amore giusto e vero che non passi attraverso le opere buone verso il prossimo (cfr. Coloss. 3), anche se molti cristiani temerariamente se ne gloriano. Da tutto ciò se ne trae che le opere buone e gradevoli a Dio non precedono la fede, ma sono come i frutti della radice e dell'albero, poiché se questi due sono buoni, buoni saranno i frutti: pertanto, non le opere fanno la fede, ma la fede dona opere buone, gradite e accette (cfr. Ger. 5): ne consegue che solo per la fede noi siamo giustificati e possiamo conseguire la vita eterna.

Ora, se l'uomo rigenerato nel modo detto s'esercita in questa vita cristiana e pia nelle sue azioni, non sarà allora privato del suo frutto. Come avviene per il composto ermetico, l'uomo è messo da Dio nel forno della tribolazione per essere a lungo tormentato da ogni sorta d'angosce, calamità diverse e ansietà, finché non diventi come morto al vecchio Adamo e alla carne (cfr. Ef. 4), per poi resuscitare, uomo nuovo, creato secondo Dio in vera e retta giustizia e santità. Lo attesta S. Paolo, dicendo: Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova (Rom. 5). In questa condizione, e se l'uomo smette ogni giorno di peccare, perché il peccato non lo domina più, allora (come nell'opera terrestre) presso di lui inizia la soluzione dell'oro aggiunto: è la putrefazione di cui s'è detto, ove esso deve essere completamente dissolto nello spirito, triturato, distrutto, putrefatto. Questa soluzione e putrefazione è in qualcuno più veloce che in qualcun altro, ma deve assolutamente essere prodotta nel corso di questa vita temporale. In altri termini, quest'uomo deve essere digerito, cotto e fuso nel fuoco della tribolazione (cfr. 1

²¹ Viene parafrasato il passo, ma non citato (NdT).

Pt. 4) al punto da disperare del tutto delle proprie forze, ricercando come unico soccorso la grazia e misericordia di Dio (cfr. 2 Cor. 4). Così, nella fornace della tribolazione e tramite un fuoco continuo l'uomo, come il corpo terrestre dell'oro, partecipa alla testa nera del corvo; cioè, è reso per intero difforme e deriso dal mondo (cfr. Sap. 5; Giobbe 30). Questo viene fatto non per quaranta giorni e quaranta notti, e nemmeno per quarant'anni, ma sovente per tutta la vita, tanto che nel corso di questa è facile fare più l'esperienza del dolore che quella della consolazione e della gioia, dell'abbattimento piuttosto che del gaudium. Infine la sua anima, del tutto liberata da questa morte spirituale, è estratta e condotta verso l'alto, cioè, mentre il suo corpo è ancora nella terra, essa si volge verso l'alto, verso la vita eterna e la Patria, con il suo spirito e il suo cuore, il quale, ormai, non vive più nel mondo, ma in Dio, cercando la somma consolazione nelle cose spirituali e non in quelle terrestri (cfr. 2 Cor. 4). Tutte le sue azioni sono dirette in modo da non essere più terrestri, ma col fine di diventare celesti, per quanto è possibile in questo mondo. Deve pertanto vivere non più secondo la carne, ma secondo lo spirito, non più nelle opere sterili delle tenebre, ma nella luce del giorno e nelle opere che patiscono la prova. Questa separazione del corpo e dell'anima dell'uomo si fa nella morte spirituale. Invero, una tale soluzione del corpo e dell'anima si fa nell'oro rigenerato, dove il corpo e l'anima, quasi separati l'uno dall'altro, tuttavia sono fortemente uniti e congiunti nel vaso, l'anima ogni giorno ricrea e conserva il corpo dalla distruzione finale fino al tempo stabilito (2 Cor. 5). Il corpo dell'uomo, sottomesso a questo languore e a questa scuola della croce, si trova come morto (cfr. 1 Pt. 3), ma la sua anima non lo abbandona interamente: con assiduità, se il fuoco della tribolazione supera la misura, esso è irrigato, consolato e conservato dallo spirito che cola dalla rugiada del cielo e del nettare divino. È un refrigerio celeste, una ricreazione del corpo terrestre morto negli uomini. Quanto alla nostra morte corporale, che è il salario del peccato (cfr. Rom. 6), non è una morte vera, ma una soluzione naturale del corpo e dell'anima, e piuttosto una specie di sonno leggero, è una congiunzione indissolubile e permanente dello Spirito di Dio e dell'anima: ma devi comprendere che sto parlando dei santi. La si paragona anche a quell'ammirevole ascesa e discesa che si produce sette volte nell'opera terrestre. Si ritrovano su ciò i seimila anni di tribolazione e d'afflizione temporale, poiché tanto dura il mondo; in questo numero vediamo uomini di tutti i tempi, desolati, provati

dalla croce e da ogni calamità e ansietà, i quali saranno abbondantemente confortati, consolati e confermati dallo spirito di Dio. Per tal motivo essi rendono a Dio lode e gloria, ora e per sempre, fino all'inizio del grande Sabato universale, giorno di riposo nell'anno del settimo millesimo; allora, questa ricreazione o refrigerio spirituale cesserà d'un colpo solo, avendo raggiunto la fine tanto sperata, e al suo posto inizierà la gioia d'una durata eterna, quando Dio sarà tutto in tutto (cfr. 2 Tim. 4).

Ma attualmente, fino a che dura questa digestione e cottura spirituale del corpo morto nell'uomo, si può osservare, come nell'opera terrestre, la manifestazione di diversi colori e segni: essi sono ogni sorta di miserie, ansietà e tribolazioni, essendo quella principale la tentazione già citata, causata dal Diavolo, dal mondo e dalla carne. Questo è tuttavia un buon indizio, poiché l'uomo così tormentato perverrà un giorno infine alla felice e tanto sperata conclusione. A ciò la stessa S. Scrittura rende testimonianza (cfr. 2 Tim. 3; Atti 4), giacché leggiamo come quanti desiderano vivere beati in Cristo sono forzati a soffrire persecuzioni, essendoci necessario penetrare nel regno dei cieli tramite le molte tribolazioni e angustie. Per finire, ecco cosa dice S. Agostino: Non ti stupire, fratello, dopo essere divenuto cristiano, di subire migliaia di tribolazioni, perché, se il capo della nostra fede è Cristo, noi siamo le sue membra. Ecco perché non dobbiamo solo seguire lui, ma anche imitarne la vita. La vita di Cristo è stata circondata da ogni sorta di tribolazioni: è passata attraverso la più grande indigenza, la derisione degli scribi e dei farisei, e infine è giunta alla morte più umiliante per il bene di noi, poveri peccatori. Ne puoi dunque facilmente concludere che, se Dio ti giudica degno d'una tale vita e similmente ti castiga con la persecuzione, è perché desidera porti nel numero dei suoi eletti: difatti, non è possibile giungere a Dio senza persecuzioni e tribolazioni. Di conseguenza, quanti si sforzano di entrare in Paradiso, devono di necessità passare attraverso il fuoco e l'acqua, sia per diventare Pietro, a cui furono date le chiavi dei cieli, sia per diventare Paolo, vaso d'elezione e armatura di Dio, o Giovanni, a cui furono rivelati tutti i segreti di Dio. Tutti l'hanno dovuto ammettere: tramite ogni specie di tribolazione noi possiamo entrare nel regno dei cieli.

A questo proposito dobbiamo notare quanto i Filosofi chimici hanno segnato con il carattere dell'antimonio (♁), tramite il quale (come abbiamo detto, trattando della preparazione chimica) bisogna fare fermentare la materia prima di congiungerla con l'elisir (o Re

chimico), o prima che voglia pervenire al bagno sudatorio col vecchio Saturno dai capelli bianchi. Dobbiamo considerare ciò come un miracolo e tenerlo per un mistero, dal momento che questa rappresentazione la si trova presso noi cristiani; essa è utilizzata e messa sotto i nostri occhi, benché in modo decisamente nascosto, nella cerimonia in cui si rimette nelle mani del capo supremo, l'imperatore di tutta la cristianità, un pomo sormontato da una piccola croce. Gli si dà ad intendere così che, prima di giungere al possesso in modo pacifico e tranquillo, deve per forza sperimentare in modo perfetto la croce del mondo attraverso preoccupazioni e altre afflizioni, così da essere provato e giudicato degno. Non può essere per caso e senza motivo che i Filosofi antichi vollero darci in tal modo una figura e un segno per l'opera chimica, la quale richiede un processo simile. Tutto ciò può essere ricondotto per certo alla scuola della croce di cui già s'è detto, perché le tribolazioni e persecuzioni dei cristiani sono un segno del fatto che, prima d'entrare nel riposo e nella gioia eterni, bisogna percorrere il cammino pesante e difficile di questo mondo, disporsi a combattere e a subire il bagno sudatorio con l'ostile Saturno dai capelli bianchi, cioè il vecchio Adamo e Satana (cfr. Gv 26).

Assieme a tutte queste tribolazioni e calamità sarà bene osservare, considerare e valutare con cura ogni specie di segni e miracoli, come pure i grandi cambiamenti che si producono in questo mondo. Se si presentano guerre e rumori di guerra, moltiplicazione delle sette, aumento delle pestilenze e rincaro dei generi alimentari, allora tutti questi sono segni autentici e precursori dell'approssimarsi imminente della nostra redenzione. In definitiva, alla resurrezione generale dei morti (poiché la prima rigenerazione che avviene col S. Battesimo non è che l'inizio della seconda, vera e perfetta rigenerazione nella vita eterna) gli uomini che saranno vittoriosi grazie al sangue dell'agnello, risusciteranno e si rialzeranno per una nuova vita, non transitoria: saranno nuovamente uniti in anima, spirito e corpo, e ristabiliti in un'unione indissolubile ed eterna. Dobbiamo quindi in tal modo essere glorificati per mezzo di una virtù pura, spirituale e ammirevole, per la forza, leggerezza, gloria, eccellenza e vigore di Cristo, Re celeste onnipotente: ancor più, dobbiamo diventare trasparenti, belli e in uno stato di beatitudine perfetta (cfr. Is. 26). È una mirabile congiunzione o unione di corpo, anima e spirito, una glorificazione ed esaltazione degli eletti: già in questa vita possiamo vederla e osservarla, ma non senza stupore e trepidazione,

nell'opera terrestre. Per tal motivo sono rapiti d'ammirazione persino gli angeli che prendono cura di vedere ogni cosa, e là infine domineremo e regneremo con Cristo, nostro principe eterno del cielo, assieme agli angeli e agli spiriti serventi, in una gioia senza fine e nella gloria della Maestà che domina ogni cosa (cfr. Gal. 6).

In conclusione, nell'opera Chimico-Filosofica fu aggiunta fin dall'inizio una correzione, breve ma necessaria, al composto spregevole e imperfetto, per poterlo aiutare al tempo opportuno. Similmente nell'opera Teologica bisogna considerare la correzione spirituale del peccatore e il suo ristabilimento. Infatti, nell'uomo può presentarsi questo o quel difetto per farlo cadere nei peccati col permesso di Dio e sotto l'impulso dell'orribile Satana, del mondo empio e della carne; egli può cadere nella superbia e nell'arroganza innate in noi, le quali sono rappresentate nell'opera chimico-filosofica dalla sublimazione pernicioso e dall'arrossamento prematuro, che sono il primo e il secondo errore; può inoltre disperare della misericordia divina, a causa dei suoi peccati corporali, oppure, quando sottoposto a una prova troppo grande, insorgere contro Dio suo Creatore, e non portare la croce con pazienza. Questi due difetti possono essere paragonati al terzo e al quarto errore nell'opera chimica. L'uomo, miserabile e contagioso come il composto filosofico, deve in primo luogo essere dissolto e purificato dopo aver riconosciuto i propri peccati, e questo per mezzo della chiave dissolvente della S. Assoluzione, tutte le volte che ne avrà bisogno, a causa dei suoi peccati e delle sue colpe quotidiane. Deve infine mangiare e bere, per essere ricreato e riconfortato, nella S. Cena domenicale il puro latte celeste (cfr. 1 Cor. 3), il vero sudore dell'Agnello celeste (cfr. 1 Gv 5). È sangue ed acqua, e nello stesso tempo acqua e fonte di vita, banchetto grasso di vino puro e midolla (cfr. Is. 25; Ap. 19), fontana di grazia aperta a tutti (cfr. Zac. 13), ma, come l'acqua mercuriale nell'opera chimica, è anche il maggior veleno per gl'indegni e gli empi. Si giungerà in tal modo, come avviene al corpo terrestre, alla congelazione finale, alla piena fissazione, cioè alla perfezione totale e costante della beatitudine eterna. Questi due mezzi saluberrimi di cura e guarigione per il misero peccatore (intendiamo dire la S. Assoluzione e la S. Cena) sono stati istituiti da Dio, fedele e onnipotente, per venire in aiuto all'uomo e dandoli come in deposito alla sua diletta Chiesa con l'incarico di amministrarli nel tempo della necessità. Invero, noi siamo dichiarati liberi e immuni grazie all'anzi detta assoluzione, o ministero delle chiavi che precede la vera

penitenza; ma, se restiamo impenitenti e perseveriamo in modo insolente nel peccato, ci leghiamo con la chiave cristiana del bando e della scomunica, che è congiunta al medesimo ministero, e ci consegniamo a Satana per la distruzione della carne (cfr. 1 Cor. 5), fino a che lo Spirito sia salvato nel giorno del Signore.

EPILOGO

Amico e benevolo lettore, eccoti una breve descrizione, una semplice esposizione, un'immagine infallibile e una comparazione allegorica tra la pietra terrestre e chimica e la vera pietra celeste, Gesù Cristo, grazie alla quale potrai giungere ad una beatitudine e ad una perfezione sicure, non solo quaggiù nella via terrena, ma anche in quella eterna. Questo doppio soggetto avrebbe potuto essere esposto in modo più diretto e abbondante nell'opera teologica che precede, ma devi sapere che io non sono professore delle S. Scritture, non sono un teologo alla moda d'oggi, ma un semplice cittadino senza incarichi pubblici. Difatti, la scienza che Dio m'ha concesso non l'ho acquistata con gli studi in una celebre accademia, ma l'ho appresa alla scuola universale della natura (cfr. Giobbe 12) e nel gran libro dei miracoli, grazie al quale tutti i conoscitori di Dio hanno ricevuto la loro formazione da secoli. Perciò ho dato alla mia descrizione una forma semplice, come ho detto, e non quella di uno scritto elegante e lungo a dismisura. Non era il mio scopo intraprendere qui un trattato più completo ed esteso di teologia, ma ho invece voluto tracciare un breve schizzo per quanti non hanno ancora potuto fare progressi sufficienti, così da permettere loro di approfondire la ricerca, giacché sembra giusto che gli amanti della verità non trascurino i miracoli di Dio, e questi non siano ravvolti nel silenzio perpetuo, ma al contrario celebrati, magnificati e glorificati. Ho dunque voluto fare pubblicamente la mia confessione, dicendo quanto penso, professando la mia fede negli articoli della religione cristiana, in quest'epoca, ahimè, quando ci sono affronti tali che, in modo sbrigativo, i peggiori bugiardi e calunniatori sospettano e spacciano per eretici molti cristiani pii (cfr. Sal. 116), i quali non vogliono cantare la loro canzone. Ma gli empi e i blasfemi di questo mondo e i loro giudizi sconsiderati non offendono il vero cristiano, insultato da simili calunnie, poiché il diavolo e i suoi figli coperti di squame hanno sempre avuto per abitudine di tartassare in tal modo

Cristo e i suoi imitatori, e ancora oggi agiscono così (cfr. Sal. 94; Ger. 11). Non dirò altro, ma sottometto la cosa al supremo Giudice dei giudici, vera pietra lidia di tutti i cuori (cfr. 1 Cron. 19).

Voglio inoltre che, per quanto concerne la messa in opera della pietra terrena, l'amatore dell'arte chimica sia rimandato per i dettagli all'insegnamento dato all'inizio e nuovamente richiamato in quest'epilogo. Come in una canzone un buon ritornello è ripetuto più volte, così noi abbiamo fatto qui per abitudine, giacché non deve affatto dirigere la volontà e i pensieri alla pietra filosofica terrestre, né incominciare il lavoro che la riguarda, chi non conosce e non ha preparato in precedenza la pietra celeste, grazie alla quale Dio dona quella terrestre, o almeno senza avere di fatto cominciato insieme con gran cura la preparazione di entrambe le pietre, quella spirituale e quella corporale (cfr. Sir. 1). Quanto a me, sono d'accordo con tutti i veri Filosofi nel dire che è di sicuro temerario, soprattutto in questa fase iniziale, incominciare a lavorare ad un'opera tanto elevata senza la conoscenza della natura. Ma qui faccio notare e affermo espressamente che, secondo me, senza la vera conoscenza di Cristo, pietra angolare celeste, è non solo difficile, ma proprio impossibile preparare la Pietra Filosofale, poiché in questa pietra celeste sta tutta la natura. Se non si vuol fallire ignominiosamente, bisogna quindi considerare in modo opportuno questo punto, senza aspirare a quest'arte somma in maniera avida e sconsiderata, come fanno molti che spesse volte non sono affatto pronti o adatti a iniziarla, né sono esercitati a conoscere queste cose che abbiamo più volte dette. E invero la fine sovente corrisponde all'inizio, cosicché, ahimè, la cosa parla da sola. Tutto ciò va pertanto imputato solamente ad un proposito immaturo e ad ignoranza.

Ciò che più desta meraviglia, in verità, è non solo che vi siano ancora uomini in cerca di quest'arte suprema (cfr. Sir. 7), ma pure che vogliano mettervi mano e tentare di compierla, domandandosi nondimeno se sia un'arte naturale o magica, preternaturale o negromantica, acquistabile tramite lo spirito o con mezzi illegittimi e proibiti. Non è affatto così, o mio buon uomo! Il diavolo e, a maggior ragione, tutti gli empi non hanno senza il permesso divino la minima possibilità di toccare la più piccola cosa di quest'arte, e ancor meno d'intraprenderla di loro iniziativa ed esercitarla a capriccio. E ancor meno, dico, lo può la gente, perché quest'arte sta soltanto nella mano e nella potenza di Dio, che la concede o la toglie a chi vuole. Quest'arte, in verità, trae origine da e per Dio, il

quale non vi ammette assolutamente nessuno spirito dedito al piacere, e ancor meno gli spiriti funesti o infernali, ma al contrario ammette lo spirito semplice, retto, vero, costante e di natura pura e pia. Tuttavia il mondo d'oggi, negligente ed empio, non conosce più un tale spirito, e perciò la maggior parte degli uomini ne ignora l'essenza ed il mistero supremo. Appunto per questo, quando qualcosa di tale mistero entra nelle orecchie di queste persone del mondo, non essendo capaci di comprenderlo, lo definiscono una stoltezza (cfr. Sap. 1): così questo spirito rimarrà in perpetuo nascosto a loro, a motivo della loro cecità, finché non sarà del tutto tolto.

Per non prolungare più del previsto questo mio richiamo e tornare nuovamente al mio proposito, così da portarlo alla sua fine, voglio affidare lealmente ai devoti artisti un'amichevole esortazione: per quanto ognuno orienterà verso Dio il cuore e l'anima (cfr. Sir. 18 e 29), e ancor più la vita e le azioni, di altrettanto egli sentirà, giorno per giorno e ora dopo ora, progredire l'opera e la pietra, cosa utilissima. Io stesso ho agito così giorno dopo giorno, con la massima applicazione e devozione, imparando in tal modo con l'esperienza. Ecco perché bisogna, sin dall'inizio, regolare ogni azione e prepararsi in modo tale da aver la forza per condurre in seguito a buon fine l'una e l'altra opera.

Si potrebbe qui obiettare che, davvero, vi sono uomini in possesso di quella pietra filosofale o della tintura con cui mutano i metalli semplici in oro e argento, e questo benché non siano idonei a ciò e non abbiano una buona conoscenza della pietra celeste (cfr. Sir. 19), consacrando inoltre il loro tempo alle cose frivole e vane di questa vita (cfr. Sap. 1). Rispondo che io lascio costoro nel loro stato, né ho alcuna intenzione d'intavolare una discussione su come si sono procurati la loro tintura: nessuno però mi convincerà che essi hanno confezionato e preparato la vera e corretta Tintura, di cui ho trattato in questo libro, e non credo affatto di sbagliarmi su quest'argomento. La fine tragica di uomini dallo spirito tanto leggero, verso la quale hanno precipitato se stessi e la loro tintura, lo testimonia a sufficienza, e nemmeno oggidi, ahimè, mancano esempi a questo riguardo. Né tacerò che l'arte chimica, assieme a tutte le cose ad essa necessarie, non è unica ma molteplice. Invero, come in altre discipline si trovano settari di differenti e variegate opinioni, anche in quest'arte è così: se pure vengono chiamati tutti chimici, non tutti sono istruiti nella stessa cosa, né agiscono secondo le medesime intenzioni.

Qui parlo solo della vera Alchimia, che segue la regola dell'arte ed è conforme alla natura, che insegna innanzi tutto a discernere e conoscere il bene e il male, il puro e l'impuro: grazie ad essa (cfr. Prov. 2) si realizzerà un progresso corretto con cui rimediare alla debolezza e alla corruzione della natura. Così tu procedi all'accrescimento dei metalli, come agiresti se aiutassi un frutto che non è potuto giungere a maturazione per l'impedimento di qualche evento accidentale, o se volessi accrescere di numero una semenza, il che si può realizzare con poca spesa. Quanto all'altra arte, quella sofisticata e pseudo-chimica, non ne capisco niente e nemmeno desidero impararla (cfr. Sir. 3)²², poiché i suoi maestri promettono invano di seguire vie parecchio tortuose e dare monti d'oro, quando se ne sono certamente molto allontanati. In più, quest'arte falsa non porta a nulla di concreto, ma comporta solo spese enormi, esige lavori imprudenti, e rapisce sovente il corpo e la vita. Di conseguenza, se ti verranno incontro uno o più chimici di questa specie, i quali si glorieranno di possedere la vera e naturale arte chimica, sforzandosi d'insegnartela per denaro o altro, e pretendendo di non poter sostenere le spese e gli oneri necessari, sei ben avvertito che non devi fidarti di loro: il serpente sta davvero nascosto nell'erba accanto a loro (cfr. Mich. 2).

Posso davvero affermare che la spesa per fare l'opera non sorpassa in totale i tre fiorini, se si eccettua il nutrimento quotidiano e il sostentamento del fuoco: la materia, infatti (come abbiamo sentito più sopra) è in parte vile, la si trova ovunque in quantità più che sufficiente e senza grande difficoltà, e il lavoro stesso è facile e semplice. Insomma, quest'arte è per intero, in modo semplice e facile, compresa dagli uomini pii che Dio ha scelto a tal fine (cfr. Sal. 112), ma si rivela difficile e quasi impossibile agli empi e ai malvagi (cfr. Prov. 3). Per concludere il mio epilogo, ho voluto aggiungere per te quanto segue, a mo' d'addio. Se Dio onnipotente ti dona la sua grazia, rivelandoti quest'arte santa e pia, tu devi certamente usarla in modo retto e osservare il silenzio che ti è stato raccomandato, applicandoti a tal fine sulla bocca un chivistello ben serrato, per paura che l'arroganza e l'orgoglio, sia davanti a Dio sia davanti agli uomini, siano per te pericolo, causa di danno e sventura temporale ed eterna. Ti conviene quindi esaminare quanto segue.

²² Prob. rif. a "Chi ama il pericolo in esso perirà" (Sir. 3, 25) (NdT).

*Chi cerca la ricchezza tramite quest'arte sacra,
deve essere pio, semplice, probo e discreto.
Chi non agisce così, va contro se stesso,
ed è forzato ad essere povero, misero, debole e nudo.*

Come avvertimento d'addio, o amico lettore, non ho voluto celarti queste cose. Invero, ho la ferma convinzione che tu mi abbia compreso a sufficienza in ogni cosa, a meno che Dio non t'abbia chiuso occhi ed orecchie, poiché non avrei potuto mostrarti ciò in modo più fedele e chiaro, per quanto lo permetta la buona coscienza. Di conseguenza, se non hai potuto percepire o apprendere la cosa dal mio insegnamento, sono convinto che ben difficilmente la comprenderai da altri.

APPENDICE

Se t'inorgoglierai del dono accordatoti da Dio, o dimostrerai avarezia col pretesto d'essere un economo prudente e parsimonioso, in tal modo t'allontanerai a poco a poco da Dio; allora, per dire il vero, quest'arte sparirà dalle tue mani, e non potrai più sapere come tutto poté succedere, e come poté darsi che essa ti abbia arreso, al di là di ogni tua speranza e attesa.

Riassunto dei riassunti

*Se segui il mio insegnamento e ti dimostrerai pio,
prendendo la materia che ti ho mostrato
e preparandola nel modo consueto,
possiederai tutte le ricchezze dell'universo.*

Che Dio onnipotente ti conceda, nella sua grande clemenza, la sua grazia e la divina benedizione al tuo proposito, se ne farai l'oggetto delle tue cure: ecco la preghiera che dal più profondo del mio cuore voglio indirizzare a Dio per te.

PREGHIERA

Dio onnipotente ed eterno, Padre della luce celeste, donde provengono tutti i beni e i doni perfetti, noi imploriamo la tua misericordia infinita, affinché Tu ci permetta di conoscere alla perfezione la tua saggezza eterna che di continuo sta attorno al tuo trono, e per la quale ogni cosa è creata e fatta, ed è anche al presente mantenuta e conservata. Inviacela dal tuo cielo santo e dal trono della tua gloria, affinché sia una cosa sola con noi e insieme operi, essendo la maestra d'ogni arte celeste ed occulta, la quale sa e comprende ogni cosa. Fa' che ella ci accompagni senza fretta in ogni nostro lavoro, cosicché noi possiamo acquistare con certezza e senza errore, grazie al suo spirito, la vera intelligenza e l'infallibile pratica di questa nobilissima arte, la pietra miracolosa dei saggi, che Tu hai nascosto al mondo, ma sei solito rivelare almeno agli eletti tuoi. Permettici di cominciare bene e giustamente l'opera suprema che dobbiamo compiere; fa' che noi progrediamo in essa con costanza e per il suo lavoro, che la terminiamo felicemente, così da goderne con gioia per sempre, tramite questa pietra celeste, angolare e miracolosa, fondata dall'eternità, Gesù Cristo, che comanda e regna con Te, o Dio Padre, uno con lo Spirito Santo, vero Dio in un'essenza unica e indissolubile, Dio Tri-uno, lodato massimamente nei secoli dei secoli. Amen.

Giosuè 21, 44-45

Così il Signore diede a Israele tutta la terra che aveva promesso di dare ai loro padri, e non mancò alcun bene di quelli di cui aveva parlato il Signore, ed ogni cosa era evidente.

DATE GLORIA AL NOSTRO UNICO DIO. AMEN

Deut. 32, 3

EPIGRAMMA

È cosa semplice preparare l'oro nella fornace dei metalli. Talvolta c'è qualcuno capace nell'arte, ma allora perché non è ricco? Perché manca all'arte una cosa che molti cercano con ansia. Quest'oro, appunto, non è fisso, e quando è provato, subito fugge e perisce. Ma chi conosce quello fisso che rimane stabile in ogni tempo senza andare in rovina, quegli è il vero possessore dell'arte, e può essere detto un buon e pratico Filosofo e Chimico.

ALTRO EPIGRAMMA

La teosofia senza un'alchimia adatta è come un corpo nobile senza la mano destra. Questo ce lo insegna e dimostra l'immagine presente, che illustra in modo allusivo. In primo luogo guarda all'elmo, e all'elmo con due ali, i quali richiedono l'amore dell'arte. Essi indicano la Sofia, che procede in amicizia, e s'innalza spendente come Febo. Il corpo nudo indica che è ardentemente amata, e lo è perché dispone delle ricchezze di tutto il mondo. Chi vede una volta il suo corpo nudo, è difficile che non l'ami, poiché è una dea. E anche se è nascosto, tuttavia quest'amore è costante, come indica la maschera. Il suo cuore è sincero, le sue parole vereconde, l'onestà cammina con lei, libera da malizia e inganno. L'aspetto vigoroso indica la sua apertura mentale. Eppure sembra quasi cadere: questo perché il mondo ignobile la odia, e cerca di farla cadere a terra con truculenza. Ma subito sorge in alto, anche se non è mossa da ambizione. È gradita a Dio e agli uomini. L'inganno pende da lei, come segnalano i cimbali e i crotali alla sua veste, ma ella tuttavia non se ne cura e non si stacca dalla sapienza: a questa volge gli occhi e dirige il passo. Sa che questa è la sola salvezza, e di questa si occupa in ogni azione. Non si cura delle adulazioni del mondo, non presta attenzione all'odio e all'ingiustizia. Tribolazioni e ansietà le sono inflitte da questo mondo scellerato, ma sopporta con cuore forte e giudica queste cose come di poco valore. Agisce così perché possiede il tesoro che le dà quanto chiede, ed essa non dà spazio all'avarizia. Calpesta quanto fa la delizia del mondo, poiché la fortuna è una ruota che ben presto trae in inganno. Per questo il suo corpo si volge sovente verso le spine, finché, lasciando il mondo, avrà la pace nella fossa. Allora essa volge l'animo verso il giusto cielo, e per giusta ricompensa le sarà data una corona splendente. Dopo la morte, la sua lode sacra e la fama splenderanno nel mondo, più brillanti del sole. Non svanirà, ma starà con piede saldo, crescendo anno per anno.

SIA GLORIA SOLO A DIO**FINE**